

BIBLIOTECA
STORICA

UNIVERSALE



GENOVA

DALLA TIPOGRAFIA DI AGOSTINO PENDORA

1830.



BIBLIOTECA
STORICA UNIVERSALE

VOL. 4.

100 11

L'ITALIA

AVANTI IL DOMINIO

DEI ROMANI

OPERA

DI GIUSEPPE MICALI

QUARTA EDIZIONE

VOLUME QUARTO.



GENOVA

TIPOGRAFIA DI AGOSTINO PENDOLA

1830.

B^o. 5. 5. 605

L' ITALIA
AVANTI IL DOMINIO
DE' ROMANI.

PARTE SECONDA

CAPO PRIMO -

*Stato morale e politico dell' Italia al tempo
della fondazione di Roma.*

Al nascer di Roma, la potente influenza delle leggi e de' costumi avea da gran tempo consolidata la politica esistenza de' popoli che dalle radici delle Alpi all' estremità della Calabria dominavano in libero territorio (1). Quelle fiere passioni che aveano travagliata l' Italia nelle precedenti età, e volte tutte le facoltà umane a conseguir gloria e possanza colla professione delle armi (la sola onorevole fra popoli mal disciplinati) erano in

(1) Il riflessivo lettore rammenterà la serie dei fatti, ed i ragionamenti contenuti nella prima parte.

ogni parte corrotte dal progressivo miglioramento della vita civile, dalla cultura di nuove arti, e dal vigor delle sociali istituzioni. Per sua virtù il carattere intrepido dell'Italiani sosteneva la comune indipendenza, con quel coraggio pubblico che si nutrice col sentimento dell'onor nazionale, e d'uno spirito generoso di libertà. Stabil riparo alla maestà del governo federativo, erano le leggi fondamentali delle maggiori società, che componevano l'edifizio politico dell'Italia. Al di fuori la forza pubblica di ciascheduno stato, rappresentata dalle forze unite di tutti i piccoli corpi, proteggeva la dignità e la salvezza del comun nome; ma perchè le repubbliche confederate, giunte a tanta estensione di dominio a quanta l'indole di quel governo le sospinge, raramente aspirano a dilatare il territorio a più larghi confini, o per mancanza d'accordo, o per poca utilità degli alleati, così le nostre nazioni incontravano nella natura stessa della loro costituzione un freno salutare al genio di conquista. A questo modo gli stati erano contenuti dentro i loro termini da una specie ideale di equilibrio, confermato dagli ordini politici, dal tempo, e dall'assuefazione de' popoli. Ogni comune, pago del distretto acquistato dal valore e dall'abilità dei suoi maggiori, pensava solo a conservarsi; nè altro ambiva fuorchè il

prezioso mantenimento de' suoi diritti. Benchè le guerre fossero intraprese a forze unite, o separatamente da alcuno de' membri confederati, aveano quasi unicamente per iscopo la difesa o la vendetta. Niun popolo mirava a vincere per ridurre un vicino in servitù. Premio della vittoria era il bottino, la riparazione de' torti o un tributo. Deposte che aveva le armi, ritornava il vinto come prima indipendente, nè il diritto di guerra permetteva in verun caso d'oltrepassare i limiti della giustizia naturale. Il solenne costume de' Feciali, monumento dell'antica sapienza Italica, può dimostrare qual alta idea concepissero i nostri popoli della giustizia, della moderazione e della pace. Ostacolo posente alla cupidigia d'ingrandimento e di conquista erano altresì le brevi campagne, necessariamente limitate dagli urgenti bisogni dell'agricoltura; di modo che la torbida ambizione de' condottieri trovava un continuo impedimento nelle leggi stesse della milizia e nella forza de' costumi. Con tali modificazioni di potere e forme di governo, i piccoli stati, senza timor di popoli oppressori, si tenevano in perpetua osservazione tra loro; e mentre la virile resistenza di ognuno potea far argine alle improvvise usurpazioni, tranquillamente si riposavano per la salute della lor repubblica su quella della confederazione.

comune. Assuefatti per lunga età alla medesima situazione d'affari interni ed esterni, non immaginavano che, variando le circostanze e i tempi, potesse variare la lor fortuna; ond'è, che fidando ciascuno con securtà funesta nell'unione tanto da obliare ogni virtù, e preporre una ingloriosa quiete alle fatiche più oneste, nutrivano con degeneranti costumi que'nascosi vizi di legislazione, che doveano infallibilmente trarre il loro imperio a rovina.

I popoli Italici, egualmente lontani dalla barbarie e da quell' indefinibil composto di scienza e di vizi, che stabilisce la superiorità dell' uomo culto, viveano forse nello stato meno infelice secondo il corso delle cose umane, ma grandi inegualità di cielo, di suolo e di circostanze, faceano spiccare in ogni parte una straordinaria, e quasi incredibile varietà di maniere e di costumi. Alcuni, posti in sito più vantaggioso, come gli Etruschi, godevano ed abusavano de' vantaggi procurati dalla superfluità e dalla ricchezza; altri, più semplici e più frugali, simili ai Sabini o ai Sanniti, vivevano con quella stessa moderazione e austerità, che avean fatto gloriosi i lor maggiori. La scoscesa riviera dei Liguri, il paese guerriero degli Equi, dei Marsi, e d'altri robusti abitatori dell' Appennino; sostenevano numerose popolazioni, giustamente lodate per un

inflessibile spirito di libertà, che dovettero
 alla parsimonia non men che al valore.
 All' incontro, le ridenti spiagge della
 bassa Italia adescavano ognora colle at-
 trattive d' un dolce clima e d' una felice
 situazione nuove colonie di gente Greca,
 che per li suoi lodevoli istituti preparava
 a poco a poco quella sorprendente mu-
 tazione di costumi, che dovea più secoli
 dopo estendere il sapere e le usanze della
 Grecia a tutte le nostre province. Non
 però di meno gli antichi Toscani, pos-
 sessori di scienze ed arti più che gli
 altri lor coetanei, aveano a quell' ora il
 vanto d' una maggior cultura e di più
 scelte abitudini, che per legittimo retag-
 gio infusero nei loro costumi un parti-
 colar carattere di sensibilità e di dol-
 cezza. Certamente l' opulenza, l' amor
 del fasto, e gli agj della vita li rendet-
 tero più capaci di buon gusto, e meno
 atti alle prische virtù: laonde, mentre
 ostentavano con eccessivo orgoglio di
 tenere a vile le rozze maniere degli
 altri popoli, erano astretti a rispettarne
 la forza e il valore guerriero. Quei raf-
 finamenti di comodo e di piacere, che
 sotto l' odioso nome di lusso han som-
 ministrato tante declamazioni ed invet-
 tive ai moralisti d' ogni secolo, incomin-
 ciavano bensì a propagarsi fra i vicini,
 sedotti dall' esempio e dall' apparente
 grandezza dei Toscani. Ciò non pertanto,
 il lusso, lungi dall' essere uno smoderato

desiderio di cose superflue, si riduceva più spesso a magnificenza pubblica, o solamente a special distinzione de' favoriti della fortuna, sì che i suoi perniciosi effetti non potevano aver molta forza su l'universale, nè impiegar troppe braccia valide a scapito della popolazione e del lavoro produttivo. Sotto un cieloclemente l'agricoltura continuò ad esser la più importante occupazione de' popoli, e la vera inesauribil sorgente della ricchezza e del potere. Per la benefica influenza d'un'arte, cotanto salutare alla virtù, sostenevano veramente gli abiti d'una vita laboriosa, e quei corretti antichi costumi, che impressero un sublime carattere d'intrepidità e di fermezza alla porzione più numerosa degl'Italiani. Ma, mentre la forza della educazione e delle leggi combatteva con più o meno d'efficacia il favor delle usanze nazionali, le spese alterazioni civili, e l'invincibile andamento delle cose umane, minacciavano di soggiogare da per tutto una vacillante virtù.

Era nondimeno il nome Italico riverito e temuto al di fuori. Mediante la potenza navale, e il frequente consegnare di tante genti, sì utilmente situate lungo le coste, si diffondeva per tutta l'ampiezza del Mediterraneo il terrore e la fama della nazione, nel tempo che simili fatiche producevano il più giovevole effetto di estendere le comunicazioni, le idee, e i vincoli dei popoli. Tende-

vano però le forze marittime de' Toscani in un con la lor politica sagace, a conservare l' impero quasi esclusivo del Tirreno e delle isole, a protegger le colonie, ampliare il commercio, e contendertalvolta co' più fortunati naviganti di Tiro e di Cartagine. Si gloriava ciascuno, con ragionato sentimento d'ambizione, della vera qualità e titolo di cittadino; e perchè tutti godevano de' vantaggi procurati dallo splendore o dalla potenza nazionale, erano incitati egualmente a sostenere i disegni d'una patria che amavano, ed i comuni vantaggi. Le opere dell' agricoltore e l' industria domestica, massimamente incoraggite dal commercio forestiero, generavano nell'interno maggior produzione di beni, più abbondevol materia di permuta, e facili mezzi di aggrandimento: per lo che con perseverante attività s'accresceva di continuo la ricchezza generale, e si moltiplicavano a un tempo i prodotti delle utili manifatture ed arti belle.

Un sentimento di prosperità più che un calcolato raziocinio, affezionava gl' Italiani al mantenimento di quegli ordini e opinioni salutevoli, che aveano da tanti secoli assicurata la rispettiva felicità sociale. Su tal fondamento le virtù severe e virili d' un popolo sommamente religioso e morale, erano valutate come il più saldo sostegno del governo civile; perocchè quanto più i cittadini credevano

fermamente dovere alla religione i loro beni, tanto più stimavano essere alla patria obbligati. Quindi i varj culti, le devote cerimonie e i riti, che si osservavano in particolare da qualsivoglia città o stato, si rispettavano senza distinzione alcuna, siccome egualmente utili alla subordinazione e alla politica. Entrando la religione a parte di tutti gli umani affari, consolidava il reggimento della società, fortificava il potere de' grandi, e consecrando tutto ciò ch'era utile e nazionale, serviva spesso ad infiammare i petti in pro della patria e delle leggi. Non altrimenti le arti della divinazione incessabilmente corroboravano coi lor prodigj la necessaria persuasione dell'efficacia, e del poter soprannaturale della religione. Lo zelo de' magistrati, sotto vesti sacerdotali, non permetteva di rigettare o disprezzare apertamente la credenza del volgo. Ciascuno secondo le disposizioni del proprio spirito, accettava per verità divine o per sani ritrovati le tradizioni religiose dei padri: ma, mentre la parte più illuminata potea mirar con sorriso di compassione e d'indulgenza le superstizioni favorite dal popolo, uniformava attentamente le sue opere alle leggi e ai costumi. Questo inalterabil rispetto pubblico di religione era in gran parte frutto dell'educazione, e del sistema nazionale d'insegnamento. Come l'istruzione, derivante da principj essen-

zialmente teocratici, si trovava ristretta in una sola classe, e ricoperta dall'ombra del mistero, così sforzava continuamente l'intelletto ad obbedire a imperiosi precetti, misti di divina e di profana sapienza. Nè lo spirito umano avrebbe osato discostarsi da quelle caute discipline, la cui osservanza inchiudeva in sè la necessità di mantenere la religione e la politica in una indissolubile concordia. Lustro della filosofia non era già la superflua pompa di vane dispute, nè di opposte Sette, ma sibbene il radicato timore degl' Iddii, donde emanava una pronta obbedienza alle leggi e ai comandamenti de' magistrati, la temperanza, la giustizia, la sofferenza nella fatica, la santità del giuramento; in fine le virtù tutte d'un popolo educato per la fermezza, la gloria e la prosperità dello stato. Così gli uomini senza violenza si conducevano da sè stessi a un prefisso fine credendosi di condescendere deliberatamente ai loro doveri. Se però cotesti istituti, mirabilmente acconci alla condizione d'un'età superstiziosa, formavano un ostacolo possente a' naturali progressi dello spirito, che non potea promettersi d'ampliar la via dell'istruzione se non cedendo alle opinioni dominanti, non dee nè meno tacersi, che aveano in quel cambiò l'importante scopo di riunire in un sol centro i varj e discordanti materiali che compongono l'armonia sociale,

sotto ponendola a un governo più facile e regolare. E per verità, quasi che l'abito dell'obbedienza meglio da quello della religione proceda, tale si era la profonda universal sommissione degli animi, che soltanto i Romani, una volta corrotti dalle discipline forestiere, dettero all'Italia il primo e funesto esempio di potere impunemente aver a scherno i loro Iddii.

CAPO SECONDO

Fondazione di Roma. Prime guerre de' Sabini e popoli confinanti.

I Romani, signori del mondo, credevano che se v'ha popolo cui dovesse esser lecito far sacra l'origin sua, e chiamarne autori gli Dei, tal era il popolo di Quirino (1). Inutilmente rammentavano alcuni l'abbietto e disonorevole nascimento della repubblica (2). La vanità lusingata dalla grandezza e dal potere, disponeva tutti gli animi a ricevere con favore il piacevol linguaggio dell'adulazione e della menzogna. Non dee però tenersi a vile l'origine di Roma; perocchè le città, al pari delle altre umane cose, sorgono da bassi principj, e se le assiste il proprio

(1) Liv. in proem.

(2) Juvenal., Sat. VIII, in fin.

valore, crescono a gran potenza e gran nome. Qualunque si fosse la condizione, il nome e l'età del vero fondatore di Roma, dobbiamo riconoscere in Romolo il primo istitutore della repubblica (1). Una truppa di pastori e di servi fuggitivi inalzò dapprincipio sul monte Palatino poche capanne. Quel sito, ricoperto di folta boscaglia, ed attorniato dalle acque stagnanti del Tevere (2), era atto egualmente a servir di nido e di difesa a gente ribalda. Solo la violenza poteva procacciare a costoro il bisognevole per sostenersi, e la violenza avea bisogno

(1) Roma, secondo la ricevuta cronologia Catoniana e Varroniana, fu fondata nell'anno 751, o 753 innanzi l'era volgare. E malgrado le incertezze promosse intorno alla storia de' primi cinque secoli non debbono gli annali di quell'età esser meno accettabili di quelli de' secoli posteriori. V. *Mém. de l'Academ. des Inscript.*, T. VI, p. 14-145. Dodwell, *De veteribus Gr. Rom. Cyclis*. Diss. X, 56.

(2) Il Palatino e gli altri sei colli, che fino a Servio Tullo furono successivamente occupati e inclusi nella città, erano boscaglia come mostrano gli stessi loro nomi: *Querquetulano*, poi detto *Celio*, dall'abbondanza delle querci; *Viminale*, dai vimini; il colle *Figurale* nell'Esquilino da' faggi. Le acque stagnanti del Tevere circondavano i contorni del Palatino e i piani adjacenti. Tarquinio Prisco ebbe il merito di dare scolo a quelle acque, e disseccare il terreno. Secondo Varrone (ap. Serv. VII, 657) l'*Esquilino* prese il nome dai fuggiaschi della Sabina che si ripararono sulle sue cime.

d'esser sostenuta dal numero e dalla forza. Romolo, capo di quella banda feroce, aprì un asilo sotto la tutelar protezione del Nume. Ivi si ricevevano fuggiaschi e malfattori, senza restituire nè il servo a' padroni, nè il debitore a' creditori, nè l'omicida a' magistrati, dicendo che quel luogo era sacro, inviolabile, e di sicurezza ad ognuno. In tal modo la nuova città fu tosto piena d'uomi stretti da un medesimo interesse, uniti per audacia e temerità smoderata. Il vicino colle Capitolino, sede, a quel che sembra, d'un rustico villaggio che riteneva l'antichissimo nome di Saturnia (1), fu la prima giunta fatta da Romolo a Roma nascente.

In principio le depredazioni de' Romani furono colorite col pretesto della necessità, ma presto, passando la misura della natural sussistenza, si sparsero nell'aperta campagna, menando senza ritegno una vita rapace. È credibile che il primo loro grido fosse di libertà, ed il favorito pretesto dell'usurpazione quel di restituire la primitiva egualianza degli uomini, sottrarsi alla tirannia di crudeli padroni, riformare in somma gli abusi della civil società: voci ambiziose, che con altissime cupidità suscitarono in ogni tempo la più superbe e vili passioni

(1) Varro, L. L. IV, 7. Virg. VII, 353, cum comm. la Cerda. Plin. III, 5. Festus et al.

dell'uomo. In tale stato dovettero i Romani pensar meno a darsi una forma regolare di governo, che a premunirsi contro i pericoli da cui erano circondati. Ma poichè per le necessità della difesa si furono riuniti strettamente sotto la condotta d'un capo valoroso ed armigero, prima ancor di aver determinato i limiti del suo potere, formossi una società guerriera, destinata fin dal suo nascere a vincere o perire. L'autorità del capitano, e gli usi a mano a mano introdotti dalle circostanze e dal bisogno tennero luogo di leggi (1). Nell'istesso modo le varie occorrenze, gli abiti discordanti, e il progressivo concorso di nuova gente, ora facevano abbracciare un costume ed ora un altro; e quantunque niun avveduto consiglio ne determinasse l'adozione o la scelta, pure si adunavano insensibilmente per tal maniera, sotto agresti e ruvide forme, i materiali d'una politica costituzione (2).

Ciascun ordinatore di città, ancorchè rozzo, incomincia sempre dalle cose divine. Quindi Romolo interponendo la religione fra'suoi pensieri, disegnò con rito etrusco il pomerio, le mura, ed il

(1) *Nobis Romulus, ut libitum, imperitaverat.*
Tacit. III, 26.

(2) *Buccina coquebat priscos ad verba Quirites.*
Centum illi in prato saepe senatus erat.
Propert. Eleg. III, 1, 11.

recinto di Roma (1). Institut sacerdoti, feste e riti sacri secondo i più accetti costumi di quell'età, laonde i divinatori conseguiron certamente la maggior distinzione, come temuti, se non veraci interpreti della volontà degli Dei. Gli Etruschi principalmente, maestri in divinità, somministrarono l'idea della più gran parte degli ordini religiosi e civili introdotti nella nascente repubblica (2). L'importante divisione di Tribù e Curie si fece da Romolo ad esempio delle città Toscane (3): nè per verità i primi regolamenti di Roma si potean trarre con qualche senno, fuorchè dagl'istituti e dai costumi de' popoli adjacenti. Adunque la natura del governo e le leggi attribuite per una spiegazione più facile alla prudenza di Romolo, non furono al certo ordinazioni politiche di quel primo legislatore, perocchè tutte portano visibilmente i segni di una semplice e indispensabile imitazione del diritto civile delle genti d'Etruria e del Lazio. In ogni città d'Italia si trovava allora il modello

(1) Liv. I, 44. Gellius XIII, 14. Plutarch. in Romul.

(2) *Omnam hanc ex Etruria scientiam adhibebant.* Cicer. *De Divinat.*, I, 2.

(3) I nomi delle prime tribù *Ramniense*, *Titienese* e *Lucere*, benchè d'incerto significato, si vuol da Volunnio (ap. Varr. L. L. IV, 9) che fossero di origine Etrusca.

della costituzione fondamentale di Roma (1), la quale non solo prese dai vicini le forme essenziali e i modi di governo, ma ancora le esteriori insegne della magistratura, come la sella curule, i fasci e le scuri (2). In fine l'alta riputazione, e la ferma autorità subitamente acquistata da' ministri della religione nelle cose di stato, debbon convincerne che gli ordini ivi stabiliti non erano opera di Romolo (3).

Roma non racchiudeva altro che un sesso, e sarebbe tosto finita co' primi suoi abitatori. In veder questi rifiutata aspramente la loro parentela dai popoli confinanti, usaron la violenza col ratto delle donne Sabine. Il rumore di un simile attentato si sparse per le terre vicine con lo stesso senso d'indignazione, ma non con egual risentimento. Toccava una parte di quella ingiuria a' Ceninesi, a' Crustumeni e agli Antemnati, che, più degli altri, impazienti di riparar l'onore ed i violati diritti ospitali non attesero le lente deliberazioni dei confederati; anzi i Ceninesi, conducendosi

(1) V. Tom. II, cap. XXI, pag. 89

(2) Liv. I, 8. Caesar ap. Sallust. *Catil.* 51. Strab. V, pag. 152, et al.

(3) Dopo la prima impressione di quest'opera (1810) due valenti scrittori han dato una maggiore importanza alla nostra opinione. V. Niebbur, *Römische Geschichte*. Berlin, 1811. Wachsmuth, *die aeltere Geschichte*, ecc. Halle, 1819.

con più d'ira che di prudenza, furono i primi a sollecitare con armi proprie uno sfogo inopportuno di vendetta. In tal circostanza il gran pensiero de' Romani era di non essere estermirati: laonde, combattendo tutti insieme colla temerità che suol dare ogni estremo pericolo, vinsero ad uno ad uno que' popoli, ed occuparono le loro terre (1). Tosto la necessità fece nascere pe' vincitori un inusitato diritto di guerra e di conquista, distruttivo d'ogni proprietà, perocchè con lasciare un certò numero di compagni a guardia di quelle terre, costrinsero i vecchi abitanti e cedere ai nuovi la terza parte dei loro campi (2). Da quel punto Cenina, Antemna e Crustumenia furono considerate quali colonie di Roma: ma questi malaugurati principj di sua grandezza incominciavan già a destare sensi di gelosia, sdegno e timore fra' vicini. La violenta occupazione dei poderi, rovesciando interamente il sistema politico, e gli stabili diritti di dominio, fu ciò che più d'ogni altra cosa accese gl'Italiani contro Roma, e mantenne il loro inflessibil rancore (3). Quindi i confederati

(1) *Polichnia* piccola città secondo Strabone, V, pag. 159.

(2) Dionys. II, 35.

(3) *A proprement parler, les Romains étoient des voisins fâcheux et violens, qui vouloient chasser les justes possesseurs de leurs maisons.*

Sabini avendo tenuto un concilio nazionale in Cure, deliberarono di comun consentimento la guerra, e ne fu lasciata la cura a Tito Tazio, duce appo loro riputatissimo. Uu Lucumone, giusta l'approvato costume di militare in sussidio altrui, recò da Solonio, città d'Etruria, soccorsi a Romolo (1). Ciò nonostante i Sabini, campeggiando alle falde delle colline, su cui s'inalzava la nuova città, s'impadronirono della rupe fortificata, che di poi ebbe il nome di Campidoglio, e in tal modo Roma, quasi che oppressa, si vide al momento della sua perdita (2). Noi ignoriamo per qual fine o ambizion di regno s'indusse Tazio, capo del po-

et labourer, la force à la main, les champs des autres. St. Evremond, *Reflect. sur les divers génies du peuple Rom.*, c. 2.

(1) Dionys. II, 37. Propert. IV, el. 2, 51.

*Tempore quo sociis venit Lucomedius armis,
Atque Sabina feri contudit arma Tati.*

Secondo Varrone (L. L. IV, 8) fu Cilio Vibenna che dette il suo nome al monte Celio, benchè da Tacito (IV, 65) si vuole che venisse in Roma regnando Tarquinio Prisco. Anche i due maggiori colli dell'Asquilino, Cispio ed Oppio, prendevano il nome da Oppio Tusculano, e da Levo. Cispio Anagnino, che vennero a presidiar Roma, mentre Tullo Ostilio si trovava sotto Vejo. Varro, ap. Festum, in *Septimontium*.

(2) La favola della vergine Tarpeja fu verisimilmente inventata da' primi annalisti per colorire un fatto umiliante. Fabio, Cincio, Pisone ed altri, raccontavano la cosa affatto diversamente, come si vede in Dionisio. II, 38-40.

polo di Curia, a venire in società coi Romani: certo è però che questi, astretti a prendere il nome di Quiriti (1), a riconoscer Tazio per Re loro unitamente a Romolo, e ad accomunar coi Sabini le magistrature e gli onori, non lascian dubbio d'aver ricevuto una dura legge dal vincitore (2). Questa concordia fu nondimeno la principal cagione e il fondamento della potenza Romana (3); imperocchè, riconosciuto una volta il vantaggio d'accettare gli altri popoli per cittadini, non fuvvi maniera che più di questa tendesse poi a inalzar Roma, aggiungendo sempre a sè stessa, e divenir facendo del suo corpo medesimo i soggiogati (4).

Roma, accresciuta e ingentilita da quella porzione di Sabini che insieme coi loro clienti seguiron Tazio, avea già acquistata al di dentro qualche consistenza politica. Per opera dei due Re, Cameria colonia d'Alba, era stata ridotta all'obbedienza di Roma. Ma come

(1) Circa l'etimologia del nome di Quiriti, che soleva darsi ai Romani, vedi Tom. I, cap. XI, pag. 144, not. 4.

(2) Tazio, fra le altre cose, ritenne per propria abitazione il Campidoglio, cioè la sola parte allora fortificata di Roma. Dionys. II. 50. Liv. I, 33.

(3) Cicer. *pro Balbo* 13.

(4) *Quod hodie esset imperium, nisi salubris providentia victos permiscuisset victoribus?* Senec. *De ira*. II, 34. Dionys. I, 9.

prima fu ucciso Tazio, per mal fida compagnia di regno, i Fidenati, posti presso al confluyente del Tevere e dell' Aniene (1), risolvettero d' assalire i loro molesti vicini innanzi che fosser venuti in vigore. Essendosi i Romani con disperato sforzo impadroniti di Fidene, i Vejenti irritati s' addossarono per amistà la difesa di quel comune, d'origine toscana. Nel corso della guerra, avendo i Vejenti perduta una ricca campagna su la destra riva del Tevere (2), che girava intorno a Roma alla distanza di sei in sette miglia, stipularono una tregua di cent'anni (3). Così il valore e la fortuna amica della temerità facevano i fondamenti alla potenza romana. Ma, sempre che i condottieri acquistavano colla forza nuove terre, le distribuivano ai lor seguaci più bisognosi di conforto e di comodità di vivere, i quali si ritrovarono nell' istesso tempo soldati, agricoltori e cittadini. Ed ecco in qual guisa la nascente repubblica fermò l' incerta sua esistenza sopra una vera legge agra-

(1) Fidene, oggi *Serpentare di Spada*. A tempo d' Orazio (I, Ep. II, 7) era nello stato d' un miserabil borgo.

(2) *Septem pagi*. V. Nardini, *Roma antica* L. II, 3 pag. 65.

(3) Questa circostanza, che può parere a prima vista favolosa, trovasi convalidata dall' uso di Grecia, ove più volte si strinsero alleanze per un secolo, Thucyd. III, 114, Pausan. V, 12.

ria, che divideva il territorio pubblico fra tutti i membri del comune. La scarsità del terreno repartito, che per lungo tratto di tempo fu di soli due jugeri, abituò i primi Romani alla temperanza e alla povertà; per il che, quella vita morigerata, laboriosa e frugale che era allora necessità, divenne poi una virtù civile, quasi nel modo che le prime fortunate rapine di Romolo furon la base di quell'ardito sistema di signoria e di conquista, che disciolse l'unione politica degl'Italiani, e preparò da lungi la servitù del genere umano.

CAPO TERZO

*Vicende de' popoli Latini, Etruschi e Sabini
nelle loro relazioni esterne con Roma fino
all'espulsione dei Re.*

(An. di R. 39-245. A. C. 714-508.)

La sola prudenza di Numa levò ogni motivo di guerra per tutto il corso del lungo suo regno. Sabino d'origine, filosofo e legislatore, quel giustissimo Re volse i suoi regolamenti a corregger la ferocia romana ed a coltivar la pace coi vicini: ma il fiero e bellicoso spirito del suo successore Tullo Ostilio presagiva nuovi e più ostinati travagli. Riponendo

nella forza ogni ragione ed ogni legge, si valse del leggiro pretesto d'alcune prede per muover le armi contro gli Albani. Primo magistrato d'Alba era allora Cajo Cluilio abile capitano, che con improvvisa e rapida invasione piantò l'esercito sotto Roma. Quivi morto Cluilio, gli Albani crearono tosto in Dittatore Metto Fufezio. L'animo del nuovo duce, portato alla conciliazione più che alla guerra, dette luogo al celebre combattimento degli Orazi e Curiazj, che l'amor del mirabile ha trasformato in un tema degno più assai del teatro che della storia. Conchiusa la pace Albana con l'alta signoria di Roma, i Fidenati, di nuovo assititi da'Vejenti, si ribellarono apertamente. Avvedutosi tardi il debil Dittatore della temerità del partito preso da lui, cercò d'approffittarsi di quella guerra per restituire al suo comune i diritti primieri; ma il pronto e feroce Tullo, fuggati ch'ebbe i nemici, non pensò più se non se a contenere l'esercito Albano, ed a punir l'intenzione dell'infido suo duce. Fu risoluta in tal punto la rovina di Alba, ed eseguita con la feroce crudeltà d'un popolo inumano.

Un'ora sola distrusse l'opera di quattrocento e più anni che Alba durava (1),

(1) Liv. I, 29. Dionys. III, 31. Secondo Livio Alba dominò 400 anni: secondo Dionisio 481. Trogo Pompeo le dava solo 300 anni di durata

e pose fine alla politica esistenza d'un popolo, che contava fra'suoi pregi d'aver dato l'essere a trenta colonie, e conservato senza mescuglio straniero il puro sangue de' cittadini. Questo primo inaudito esempio di ferocia romana produsse il funesto effetto di render la guerra più distruttiva e crudele, sostituendo all'antica moderazione l'eccidio e le stragi. Roma nondimeno crebbe delle rovine d'Alba, facendo di due popoli un popol solo, e tenendo aperte le vie a nuovi abitatori. Il disprezzo però de'vicini era sì grande, che alcuni mercatanti Romani, recatisi nel paese Sabino per le ferie della Dea Feronia, vi furono arrestati in pien mercato. Quest'oltraggio fu quindi motivo o pretesto di nuova guerra, la qual terminò colla restituzione scambievole dei prigionieri, ed una indennità in danaro. Tullio, inanimato da queste imprese, e fatto dovizioso per le ricchezze che trasse dalle spoglie d'Alba (1), intima alle trenta colonie, per l'innanzi dipendenti da quella città, di riconoscer Roma per metropoli, adducendo per ragione, che vinti una volta gli Albani, ad essa sola si appartenevano i diritti

(Justin. XLIII, 1); ma simili computi, conciliati colle favole Trojane, mostrano più credulità che esattezza negli storici.

(1) *Tullus dives*, chiamato da Orazio, IV, Od. VII, v. 15.

del popolo conquistato. Reclamarono quelle libere città l'assistenza de' confederati Latini, che avendo convocato un pubblico concilio in Ferentino, deliberarono concordemente non doversi riconoscere il dominio di Roma. Anco Publicio di Cora, e Spurio Vecilio di Lavinio, furono da quell'istante creati Dittatori, con assoluto potere di trattar la guerra o la pace. La guerra ebbe realmente effetto, e durò pel corso di cinque anni: ma, in vigor dei prischi costumi, fu fatta all'antica maniera senza rovine e stragi, nè con molto spargimento di sangue (1).

Ammetteva il diritto delle genti, allora dominante, la massima singolare, che i trattati fatti con un Re non obbligassero verso il di lui successore: quindi coloro che per le vicende della guerra erano stati un tempo sottomessi, si credevano di piena ragione liberi in un altro. Perciò i Latini, avendo commesse sotto Anco Marzio le prime ostilità, fieramente risposero ai Legati Romani di non aver patti col nuovo Re, nè d'esser tenuti a riconoscere l'imperio di lui. Si fidavano que' popoli nell'indolenza d'Anco; ma egli, postosi inaspettatamente alla testa de' suoi, si mosse, prese d'assalto Politorium, e ne trasportò in Roma gli abitanti, iunanzi che potessero trovar difesa.

(1) Dionys. III, 34.

nella lega Latina (1). Continuò la guerra per più anni con varia fortuna: in fine Tellene e Ficana furono espuguate, e Politorio, vinto per la seconda volta, fu arso e distrutto. Tante città e borgate soggette, mal soffrendo il nuovo giogo, spesso si ribellavano, sebbene anco i popoli confinanti, per appagar l'odio proprio, ora accendessero gli animi de' sollevati ed ordepredassero i campi romani. Con egual disegno i bellicosi Volsci si mossero per la prima volta a danno di Roma; ma questa, che all'ira de' vicini dovette quasi unicamente la militar virtù, e la costanza de' suoi principj, ampliava ognora più il territorio e i confini. Quindi avendo tolta ai Veienti la selva Mesia lungo la maremma del Tirreno, estese il suo dominio sino al mare, e fondò alla foce del Tevere la città d'Ostia, primo stabilimento marittimo de' Romani.

Damarato da Corinto, fuggendo la tirannide di Cipselo, venne a ritirarsi in Tarquinia, città tra le più onorate d'Etruria (2). Un fortunato traffico di mare

(1) Secondo Livio e Dionisio, i popoli di Politorio, Tellene e altri luoghi vicinissimi a Roma, distrutti da Anco Marzio, furono stanziati nel Transtevere, tolto prima agli Etruschi, il quale fece parte allora della città. V. Nardini, *Roma antica*. VII, 11.

(2) Cipselo circa l'anno 96 di Roma occupò la tirannide di Corinto, e la tenne 30 anni. Petav. *Doctr. tempor.* ab U. C. 96.

l'avea fatto ricchissimo, e le sue dovizie facilmente gli procacciarono grata accoglienza. Ivi sposò una donna di nobil condizione, e n'ebbe due figli. Lucumone (1), rimasto solo erede delle ricchezze paterne, si valse della sua cospicua fortuna per aver parte agli onori della magistratura in Tarquinia, dove, con unanime deliberazione, si vide rigettato dagli ottimati e dal popolo. Lo spirito aristocratico delle antiche repubbliche, e la meschina quantunque accetta politica di non ammettere parentadi stranieri, legittimava il rifiuto. Allora Lucumone, uomo di vigoroso animo, nè certamente disprezzabile, passò irritato a Roma, solito rifugio di malcontenti e venturieri. La nuova repubblica, che non si curava di gloriarsi del sangue degli antenati, sacrificò questa debolezza ad una più solida ambizione, ammettendo costantemente nel suo seno schiavi stranieri e barbari. Lucio Tarquinio (che tal fu il nuovo nome preso dal figlio di Damarato), conciliatisi in più maniere gli animi della plebe, giunse con sua gran ventura a farsi eleggere in Re di Roma, dopo la morte d'Anco. Mercè dell'ingenua educazione ricevuta in Etruria, era Tarquinio atto egual-

(1) Lucumone, Larte, Arunte, ecc., erano pronomi nazionali, che si rinvengono anche nelle iscrizioni etrusche.

mente al maneggio delle cose civili, che alla professione delle militari, sì che, vago d'acquistar nome, ebbe la prima guerra co' Latini che già si credevano disperati dall'osservar gli antichi patti, e speravano sempre di cogliere il momento favorevole della vendetta. Cornicolo, Apiole, Ficulea-vecchia, Cameria, Crustumino, Nomento ed altre terre, furon prese a forza dal nuovo Re, e trattate con più o meno rigore. Di poi Tarquinio intima alla nazione Latina di riconoscere unitamente la maggioranza, e ammettere l'autorità di Roma. Alcune terre più deboli, o veramente più esposte, cedettero alla necessità e al timore; ma il corpo de' prischi Latini, spaventato da que' progressi, e offeso da tanta prepotenza, s'adunò straordinariamente a Ferentino (1). Quivi, nel nazional parlamento, giudicando ciascuno che la forza esser dovesse il frutto dell'unione, fu risoluto di radunare un solo esercito, e di chieder soccorsi ausiliari ai popoli d'Etruria e di Sabina. Promisero questi di secondare i loro sforzi; ma gli Etruschi soltanto consentirono a una società di guerra, ancorchè l'intera nazione non fosse d'uno stesso avviso. Chiusi, Arezzo, Volterra, Vetulonia e Roselle, si obbli-

(1) Il Luco e Foro di Ferentino, dove si convocavano i parlamenti del Lazio, si crede oggi la *Macchia di Marino*. V. T. I, cap. XII, pag. 155.

garono sole a dare ajuti. Il Re di Roma, intento a disunire i suoi avversari, ebbe pure la sorte di superarli nel combattimento, benchè i Toscani, per meno impulso di gloria, sostenessero la riputazione del loro valore e dell'antica disciplina. Alla fine la sommissione e insieme l'alleanza de' popoli Latini furono le condizioni della pace.

: Dopo un sì glorioso avvenimento, Tarquinio condusse l'armata vittoriosa a campeggiare sulle terre de'Sabini. Erano questi in arme, rinforzati da un corpo ausiliare d' Etruria. Nulla di meno i Romani, assuefatti a vincere per insolita temerità, ottennero vantaggi tali, che i Sabini abbracciarono di buon grado il partito men gravoso d'una tregua. Nel corso di queste due guerre avean fatto i Romani molti prigionieri su gli Etruschi, che Tarquinio non volle restituire. Irritati per tale ingiuria i confederati Toscani, finalmente si risvegliarono dalla consueta indolenza, e vergognandosi d'un tanto disonore, stabilirono che tutti gli alleati movessero concordemente la guerra, decretando che qualunque città del nome loro avesse ricusata l'impresa s'intendesse esclusa dai diritti e dai vantaggi della lega. Questa generosa risoluzione poteva solo salvarli; ma, infievolito l'amor di patria dai molli e delicati costumi, invano si tentava di far cangiar maniere ed opere a una repubblica di-

sunita, da lungo tempo avvezza ad uno stato pacifico e tranquillo. Assuefatti perciò i Toscani a non temere i vicini, o a respingere i deboli loro sforzi con la potenza di quella sola città che era attaccata, non si mostrarono troppo premurosi di adunare insieme le forze. Entrati in campagna colla presadi Fidene, speravano già nella vittoria, quando Tarquinio, sempre vigilante a impedir la riunione dell'esercito Toscano, assalisce ora le terre di Vejo, or quelle di Cere, combatte a parte a parte i nemici, e all'ultimo li vince in una campale battaglia ad Ereto (1) nel territorio Sabino. Avviliti gli Etruschi, e fors'anco stanchi di una guerra infelice che omai durava da nove anni, mandano a chieder pace: Tarquinio con apparente moderazione esige che riconoscano il suo alto dominio, liberandogli in tutto il resto fin dal tributo (2). Era per avventura l'ambizione di quel Re paga abbastanza in rimirare l'umiliazione d'un popolo, che avea poco innanzi ricusato di ammetterlo per citta-

(1) Oggi *Monte-Rotondo*. D'Anville, *Analyse Géog. de l'Italie*, pag. 163. Nuovi schiarimenti su l'antica geografia si avranno dal ch. sig. C. Walckenaer nella sua desiderata opera che ha per titolo: *Recherches sur le mille romain, avec des itinéraires anciens de l'Italie centrale*.

(2) *Tas te polcis umin aphiemi pasds aphroyetoy kai aphorologetoy hai aytonomoy*. Dionys. III, 60.

dino. Ma le città d'Etruria, meno gelose dell'onore nazionale, che ansiose di riposo, accettarono le imperiose condizioni dettate da Tarquinio, mandando a lui in segno di sommissione tutti i distintivi reali (1).

Ma, come accade spesso che una nazione potente, giunta a farsi temere dagli estranei, conserva lungamente una certa superiorità politica, malgrado i vizi della sua costituzione e gl'interni travagli, così veggiamo intorno a questi tempi umiliati gli Etruschi in casa propria, e vittoriosi al di fuori. I considerabili vantaggi che traevano dal commercio marittimo, e in ispecie dalle loro colonie nell'isole del Tirreno, destarono gelosia contro i Focesi, che, lasciata la riviera dell'Ionia, s'erano condotti in Corsica

(1) Dionys. III, 59-61. Livio non fece menzione di questa guerra, nè tampoco della maggioranza riportata da Tarquinio sopra i Toscani. Il silenzio d'un fatto sì rilevante può sorprendere, tanto più che Dionisio dovette trarne il racconto da autentici documenti. Sembra però che i vantaggi di Tarquinio sieno stati oltremodo esagerati, non essendo verisimile che tutta l'Etruria fosse astretta a riconoscere il suo dominio: ciò si può ammetter soltanto di uno o due popoli vicini a Roma, che guerreggiarono con esso lui. In simili dubbiezze giova sempre aver per guida il sensato detto di Livio; *in rebus tam antiquis, si, quae similia veri sint, pro veris accipiantur, satis habeam.* V, 21.

fuggendo la crudel servitù de' Persiani (1). Adunque col fine di fare sloggiare quegli'importuni competitori, che venti anni prima s'erano stabiliti in Aleria, e minacciavano attualmente di estendere colla forza del numero la lor conquista, si mossero insieme Toscani e Cartaginesi con sessanta navi entrambi. Affidati i Greci asiatici nel proprio valore, andarono loro incontro con sessanta vele, ed attaccata pel mare di Sardegna la naval pugna (2), successe a' Focesi di riportare una vittoria talmente fatale, che quaranta delle loro navi perirono, e le altre venti, spezzati i rostri, rimasero inutili. Ridotti così nell'impossibilità di sostenersi nell'isola, abbandonarono Aleria, e si rifuggirono cogli avanzi della loro gente nell'Italia inferiore; ma di tutti coloro che si trovavano sulle navi disfatte, quanti toccarono in sorte a' Toscani ed a' Cartaginesi, furono con pari immanità barbaramente uccisi. Il terror salutare della religione, sempre commendabile qualunque volta ha per oggetto di custodire le leggi eterne della morale, fu opportunamente adoperato per manifestare tutta l'atrocità del misfatto. Laonde, con pietoso inganno si diceva, che quanti

(1) Herodot. I, 165. Antioch. Syrac. ap. Strab. VI, p. 174. Diodor. V, 13. Quest'avvenimento si pone nell'Olimp. LVI, 2. di R. an. 214. A. C. 539.

(2) Olimp. LXI, 3. di R. 219. A. C. 534.

uomini ed animali passavan dal luogo dove giacevano gl'insepolti corpi de' Focesi, divenivan subito attratti e quasi storditi. Gli Agillesi, altrimenti detti Geriti, reputati per la loro giustizia (1), volendo rimediare al reato mandarono devotamente in Delfo a interrogar l'oracolo. Impose il Nume che facessero ogni anno, a onore di que'trapassati, sontuosi funerali, e celebrassero giuochi ginnici ed equestri; cose tutte conformi ai riti funebri di quella età, e che dai timorosi cittadini fedelmente si praticavano un secolo e mezzo dopo per testimonianza d' Erodoto (2).

Lo spirito ambizioso di Tarquinio dopo la pace etrusca si volse di nuovo contro i Sabini. Fu tolta a questi Collazia, e tutto il territorio d'intorno, talchè i Romani crescevano veramente, ad ogni nuova guerra, in fama ed in potenza. Ma essendo l'animosità de' vicini un ostacolo sommamente avverso al vicendevol commercio delle persone, a alla civile prosperità di Roma, Servio Tullo, che avea fatto prove di sua prudenza nel difficil governo dello stato, cercò di valersi con pari destrezza della religione e della politica per avvicinare ed ammansare gli spiriti. Quindi, avendo stretti

(1) Strab. V, pag. 152. Uno dei loro vanti era di essersi astenuti in ogni tempo dalla pirateria.

(2) L. I, 166, 167.

a disegno i sacri nodi dell'amicizia e dell'ospitalità coi principali Latini, li trasse seco a convenire, che le genti del Lazio insieme col popolo Romano ergessero in Roma un tempio, dove si facessero comuni sacrifici: costume antichissimo, e di gran momento nelle usanze di quel secolo, perocchè denotava amistà e concordia politica fra' popoli, che in virtù d'accordi concorrevano a tali riti (1). I Toscani però, mal soffrendo l'ignominia del trattato conchiuso con Tarquinio, ricusarono di ammettere l'autorità di Servio, e tornarono come prima indipendenti. I Veienti sprezzarono primieramente i patti, e vennero tosto imitati da' Ceriti e dai Tarquiniesi: indi tutta l'Etruria fu in arme. Durò la guerra venti anni con grande ostinazione d'ambe le parti. Stanchi nondimeno i Toscani di combattere, lasciarono l'impresa, e riconobbero la podestà di Servio alle istesse condizioni stipulate col suo predecessore. (2).

(1) Le Tavole Eugubine conservano la memoria di solenni sacrifici comuni a più popoli dell'Etruria e dell'Umbria. Del tempio della Dea Feconia, comune ai Sabini ed ai Latini, fece menzione Dionisio. III, 32.

(2) Se il seguente verso di Enn'io

Hac noctu fi'o pendebit Etruria tota
allude all'inalzamento di Servio, come vuole il Colonna, potrebbe credersi che il suo regno travagliasse non poco lo stato d'Etruria. Vid. Ennii *Fragm.* pag. 54.

Tarquinio, cognominato Superbo, che la violenza e l'usurpazione aveano collocato sul soglio, conobbe di buon'ora il bisogno di sostenere la propria autorità col valevole aiuto degli estranei. Ottavio Mamilio Tusculano, che sovr'ogni altro primeggiava nel Lazio, si valeva, sotto nome di parentela, del suo potere, per disporre gli animi de' principali cittadini a favore del nuovo Re. Questi, dopo molte segrete intelligenze, invitò la nazione Latina a convocarsi straordinariamente in Ferentino, per ivi trattar cose d'alto interesse. La sollecitudine de' Legati fu eguale alla curiosità, benchè Turno Erdonio di Aricia, antivedendo le mire del tiranno, parlasse con più zelo che prudenza contro la smisurata ambizione, l'alterezza e le insidie del Re di Roma. Giunse in quel punto Tarquinio. Tutti si volsero a salutarlo: ma egli, consapevole della viltà di quel concilio, posta in opera la dissimulazione, fissò unicamente il pensiero alla perdita di Turno. Aggiornata l'adunanza al dì seguente, dispose Tarquinio col velo della notte il tradimento, che dovea coronare il suo misfatto: di poi, rendutosi accusatore di Turno per aver macchinato contro la vita di lui e dei principali Latini (solito linguaggio di tirannia) il fece perire innocente. Encomiata quindi dall'ambizioso e perfido Re la giustizia di quel parlamento, propose di stringer tosto una

nuova e più ferma alleanza co' Latini, affinchè avessero piuttosto da partecipare della lieta sorte del popolo Romano, che aspettarsi a patir nuove stragi e rovine. Non fu difficile il persuadere i delegati del Lazio, in parte intimoriti o guadagnati, d'abbracciar la lega, ancorchè tutto il vantaggio fosse pe' Romani, i quali, mediante un'apparente egualità di diritti, prepararono in tal maniera da lungi la servitù de' compagni. Per meglio consolidare la nuova confederazione, e unire in un sol corpo tante città divise, l'avveduto Tarquinio perfezionò l'opera di Servio, assegnando sul monte Albano l'antico Tempio di Giove Laziale, di grandissima religione ai nazionali, per servire in comune ai Romani e alle genti del Lazio (1). Quarantasette popoli diversi si trovarono presenti a que' solenni sacrificj, trasmessi con alta venerazione alla loro posterità sotto nome di Ferie Latine (2).

(1) Il tempio e le feste di Giove Laziale, monumenti della religione e dei costumi de' prischi Latini, sussistevano molto prima di Roma (Festus, *Oscillum* Ascon. Peditan. *comm. in ed. in orat. pro Plancio*, p. 8). Dei pochi residui che si veggono rovesciati su la cima del Monte Albano, abbiamo fatta menzione nel Tom III, pag. 69.

(2) Dionys. IV, 49. Plinio (III, 5) annoverò soltanto trentadue popoli, ai quali era d'uso distribuire le carni della gran vittima, consistente in un bianco toro (Arnob. II, pag. 91). Tutti

Avea Tarquinio il talento, l'attività, e l'ardire d'un astuto usurpatore. Fatto sicuro dell'obbedienza, se non dell'amicizia de' Latini, mosse il primo la guerra a' Volsci, e tolse loro la ricca città di Suessa-Pomezia, ove raccolse sì larga preda da poter condurre a fine il tempio di Giove Capitolino (1), che l'altro Tarquinio avea principiato col bottino di Apiole, città del Lazio (2). In questo mezzo i Sabini corsero improvvisamente su le terre confinanti, dando con fiero risentimento il guasto a tutto il paese. Tarquinio allora, dopo avere assicurata la sua conquista, si mosse contro le predatrici forze Sabine, le trovò divise, le vinse, ed afflisce que' popoli con la solita pena d'un tributo. Ma, mentre ei dava compimento a tali cose, i fuorusciti di Suessa riuscirono con ispeciose, e sempre fallaci speranze, a incitare i Gabini alla guerra. Era Gabio uno de' comuni più potenti del Lazio, il quale, per quanto sembra, avea sdegnato di far parte della

gli alleati doveano trovarsi al sacrificio coll' intervento dei loro magistrati: l'atto era sì solenne, che per qualunque leggiera omissione si ricorreva al Senato e al collegio dei Pontefici. Liv. XXXII, 1. XXXVII, 3. XLII, 16.

(1) Liv. I, 53, 55. Dionys. IV, 50 Tac. *Hist.* III, 72.

(2) Valer. Antias ap. Plin. III, 5. Con le spoglie dell'Italia parimente furono fabbricati nel corso di più secoli moltissimi altri edifizi di Roma,

lega contratta dalle altre città Latine. La sua prossimità a Roma nutriva forse vie maggiormente il rancore e l'invidia de' malevoli cittadini, per cui tosto si venne alle ostilità. Questa guerra, incominciata per sì piccola cagione, durò sette anni con indicibile animosità e grave danno delle parti. Alla fine Tarquinio, perduta la speranza d'acquistar Gabio colla forza, l'assaltò colla frode e l'inganno, inviandovi Sesto suo figlio in sembianza di ribelle. Il simulato implacabile odio del padre rendette il figlio talmente accetto a' Gabini, che, incautamente eletto a condottiere della guerra, diede prestamente la città in mano del Re di Roma. Sesto fu senza opposizione proclamato signore di Gabio: e perchè il nome e il poter di Tarquinio si faceano ogni dì più terribili a' vicini, rinnovò la lega cogli Etruschi, e concluse nuova alleanza cogli Ernici (1). Signia e Circejo, tolte forzatamente ai Volsci, furono convertite in colonie, acciocchè servissero d'antemurale a Roma. Quindi si volse l'ambizioso tiranno a tentare la resa d'Ardea, città de' Rutuli, sotto colore d'aver dato ricovero agli sbanditi, ma in realtà a solo

(1) Livio (I, 55) nomina gli Equi; ma è più credibile che l'unione fosse cogli Ernici, come vuol Dionisio (IV, 49. VIII, 64). Secondo questo storico, anche Anzio ed Ecetra, città de' Volsci, fecero separatamente alleanza con Tarquinio.

fine d'impadronirsi de' suoi tesori. Durante l'assedio, e in tanta prosperità, furono, siccome è noto ad ognuno, sbalzati dal trono Tarquinio e i figli. Il fato di Roma fermò in quel punto l'alto decreto di sua grandezza con lo stabilimento del consolato (1).

CAPO QUARTO

Cagioni dell'invasione de' Galli in Italia: prima emigrazione di Belloveso dalla Gallia Celtica: de' Cenomani, Salluvii, Anani, Boj, Lingoni, e Senoni: qual mutazione recasse all'Italia il loro stabilimento.

L'Italia, con la maggior provvidenza fortificata dalla natura, era sin qui rimasta illesa, giusta ogni apparenza di verità, dalle inondazioni dei popoli Transalpini; ma regnando in Roma Tarquinio Prisco, una moltitudine di Galli, scesi per la prima volta dalle Alpi, la rendettero scena di nuove e memorande rivoluzioni. Nostro malgrado la scarsità de' materiali si oppone al disegno di narrare distintamente le circostanze di quell'invasione, e dei posteriori avvenimenti, che ebbero tanta parte su la sorte delle

(1) Liv. I. Dionys, II, III, IV. Plutarch. in Romul. et Numa, Flor. I, et al.

nostre province; quantunque, seguendo la luminosa scorta del maggiore storico del Lazio, potremo diradar le tenebre che hanno adombrato finora le cause e gli effetti di quelle grandi emigrazioni, tanto maggiormente rilevanti, in quanto ci fan conoscere i primi fatti, che alla nostra curiosità rappresenti l'istoria dell'Europa occidentale.

A' tempi di Tarquinio la parte della Gallia appellata Celtica componeva una gran società confederata, sottoposta al politico reggimento d'un sol capo (1). Quasi principali di quell'alleanza, davano i Bitturigi (2) il Re a tutta la nazione, e custodivano la sede dell'impero nel loro distretto. Il grado di società appresso i Galli si trovava allora nel più rozzo e semplice stato. Ignari dell'agricoltura, che appararono molto tardi (3), vivevano tra vaste boscaglie e paludi, nella misera condizione de' popoli cacciatori e pastori. Non essendo perciò il paese più capace di somministrar cibo agli abitanti, che in due stati di società abbisognano di ampia estensione di territorio per sosten-

(1) Liv. V, 34.

(2) *Bituriges Cubi*. D'Anville, *Notice de l'anc. Gaule*, pag. 161.

(3) Strab. IV, p. 125. Justin. XLIII, 4. I Galli appresero l'agricoltura da' Greci-Marsili:esi e da' Romani: Strabone soggiugne (IV, p. 123) che i Galli vi si applicarono solo per forza.

tarsi, la necessità dell'alimento, e la premurosa cura di sgravare la crescente popolazione, fecero volgere il pensiero di quelle genti a ordire una numerosa emigrazione al di fuori. Ambigato, re de' Celti, scelse per condottieri di tanta impresa due giovani valorosi, Sigoveso e Belloveso, suoi nipoti. Fatta leva di quanta gente vollero o credettero abbisogнарne per non esser tosto respinti (1), fu invocata la religione qual guida a' lor disegni col decisivo mezzo delle sorti. Toccò a Sigoveso a passare il Reno per inoltrarsi nelle selve Ercinie: con fortuna più propizia l'Italia fu assegnata a Belloveso.

La moltitudine de' Barbari che seguì Belloveso nella sua spedizione era composta di tutta quella gente che sopravanzava alle tribù dei Bitturigi, Arverni, Senoni, Equi, Ambarri, Carnuti ed Aulerci (2). Secondo il costume dei popoli pastori le donne e i figli (3) vennero dietro a quella formidabil milizia, che per la sua barbarica ferità dovea por-

(1) Giustino (XXIV, 4), o meglio Trogò Pompeo, autore di gallica origine, scrisse che uscirono dalla Gallia 300. mila uomini.

(2) Così li nominò Livio senz'ordine di sito: questi popoli erano nel numero de' più possenti della Gallia Celtica, la quale s'estendeva dalla Garonna fino alla Senna. D'Anville, *Notice de l'anc. Gaule*.

(3) Strab. IV, p. 145, Plutarch, in *Camil*.

tare in ogni luogo il terrore e la strage. Partito Belloveso col seguito di tante schiere, venne direttamente nel paese de' Tricastini (1). Quivi si opposero le Alpi, che per l'asprezza e sommità loro sembravano insuperabili. Non v'era memoria, dice Livio, che per l'innanzi quel forte riparo fosse stato per alcuna via penetrato, essendo favoloso il decantato viaggio d'Ercole (2). Pose la natura a nostro schermo quella raddoppiata cate-

(1) *S. Paul des trois chateaux*, nel dipartimento della *Drome*.

(2) La massima parte delle Alpi fu sconosciuta ai Greci antichi, come può vedersi distesamente in Cluverio, p. 316, 321. Ma per le indagini dei Marsigliesi, che occupavano di qua dal Varo Nizza e Monaco, ebbero alcune notizie vaghe assai intorno alle Alpi marittime, che dicevano valicate dal loro Ercole. I Romani stessi non conobbero che molto tardi, questo gran riparo, che divide l'Italia dall'Europa occidentale. Sapevano essere i Galli popoli Transalpini, ma ignoravano da qual parte fosser venuti. Tutto fa credere ch'essi non pensassero a conoscer que' monti, se non dopo che Annibale gli ebbe superati, per venire a combatterli in casa propria. Fu solamente con la scorta di Cincio Alimento (il quale ne aveva udito parlare allo stesso Annibale), e di Polibio (che era stato sul luogo) che gli altri scrittori Latini e Greci poterono ragionare in appresso con maggiore accuratezza delle Alpi, e delle regioni Transalpine. Era bensì universal credenza che le Alpi stesse (*inexpugnabili munimento*) fossero state valicate la prima volta dai Galli, come si legge anche in Plinio XII, 1.

na d'alti monti, dove, per la salvezza, pochi sono i luoghi che dieno un passo, e sicura l'uscita di sì gran laberinto di profonde vallate e di asprissimi gioghi (1). Ciò non ostante, avendo i Galli acquistata qualche contezza topografica del paese, in occasione d'essersi colà fermati alcun tempo per dar soccorso ad estranei giunti poco prima per mare, cercando alla ventura suolo da abitare (2), poterono superare animosamente quelle dirupate montagne, e scesi nelle opposte valli pel varco delle Alpi Taurine, si trovarono in Italia (3). Im-

(1) *Alpibus Italiam munierat ante natura, non sine aliquo divino numine.* Cicer. *De prov. consul.* 14.

(2) Erano questi una colonia di Greci venuti da Focea dell'Ionia, i quali fondarono Marsiglia. I Salluvii, signori del paese, dal Rodano sino al Varo, s'opposero al loro stabilimento: all'opposto i Galli, considerando qual felice augurio la fortuna di costoro, gli ajutarono a fortificarsi nel luogo stesso ov'erano approdati (Liv. V; 35). Marsiglia trovandosi fondata nell'anno primo della olimpiade XLV, abbiamo per epoca della venuta dei Galli l'anno 153 della fondazione di Roma, o sia l'anno 600 innanzi l'era volgare. Usser. *Annal.*, pag. 67.

(3) Durandi (*Saggio della storia degli antichi popoli d'Italia*, p. 125) vuole che i Galli della valle di Barcellonetta transitassero pel passaggio dell'*Argentiera*, e quindi scendessero nella Val di Stura, traversando poscia tutta la lunghezza del Piemonte da mezzodì a settentrione; ma siccome fra tutti i varchi delle Alpi Taurine,

pazienti di rapire i frutti dell'industria, traversarono rapidamente il territorio de' Taurini, senza che questi potessero impedirlo, e si gettarono in vicinanza del Ticino. Tosto gli Etruschi, signori da gran tempo di quel dovizioso paese, s'opposero colle armi al loro collocamento; e fu questo il primo decisivo conflitto, in cui su le sponde di quel fiume si combattè per l'imperio, quivi tante volte disputato dell'Italia (1).

Chi avesse conosciuta la nazione de' Galli e de' Toscani poteva sicuramente presagire da qual parte sarebbe stata la vittoria. Gli uni per lunga pace tranquilli e sicuri, ammoliti dalla fertilità del suolo, amanti de' piaceri e del lusso, si trovavano allora grandemente degenerati dalla loro originaria stirpe (2). Gli altri, all'incontro (3), erano per natura robusti, arditi e feroci: avvezzi ad ogni genere di fatica, e nutriti tra le armi, mostravan coraggio e ardimento insuperabile; e per la bravura delle loro mani

trovasi quello il più discosto dal luogo dove i Galli si stanziarono, sembra assai più verisimile che passassero pel *Monsivo*, ovvero pel *Monginevro*, il quale era più vicino, e si offeriva loro per via, venendo dal Delfino.

(1) Liv. *ibid.* Diodor. XIV, 113. Justin. XX, 5.

(2) Strab. V, p. 149.

(3) Polyb. I, 17, 19. Caesar. *De bello Gallico*, Strab. IV, p. 135. Diodor V, 28, 31. Justin. XXIV, 4. Plutarch, in *Camil.* et al.

in combattere assalivano con impetuosità e violenza, trascinando come lor preda tutti quelli ne' quali s'imbattevano. D'alta statura, orribili nell'aspetto e nel suono della voce, comparivano ancor più spaventevoli per le lor grida atroci, non meno che per la strana foggia delle armature e de' minacciosi movimenti. Sempre il loro primo urto giungea terribile ed impetuoso, ma siccome le spade ch'essi brandivano, di cattiva tempra e senza punta, non ferivano che di taglio e d'un sol colpo (1), erano quindi più da temersi per temerario ardire, che non per virtù di milizia. Nulladimeno, perchè le Galliche tribù andavano di continuo in guerra guidate da condottieri, cui obbedivano anco in pace, è credibile che il giornaliero campeggiare, e la consuetudine di vivere sotto il comando di eletti capitani, rendesse quella feroce soldatesca capace di qualche ordine e militar disciplina (2). Tale si fu l'agguerrita milizia dei pastori Sciti, de' Germani, e di tutti i popoli Settentrionali, che rovesciarono mille anni dopo l'imperio di Occidente.

I Galli adunque, dopo avere sconfitto gli Etruschi, si fermarono nel fertil pae-

(1) Polyb. II, 30, 33. Liv. XXII, 46. Dionys. Epitom. XIV, 17.

(2) *Adeo non fortuna modo, sed ratio etiam cum barbaris stabat.* Liv. V, 38.

se che per l'innanzi si nominava degli Insubri, tra il Ticino e l'Adda. Una certa conformità di suono fece che i Galli prendessero buon augurio da quel nome, così chiamandosi nelle loro terre un popolo dipendente dagli Edui (1): e perciò, coll'aver inalzate alcune misere capanne, gettarono a caso i fondamenti di Milano (2). Stanziati in tal modo i Barbari Transalpini, presto si conobbe il loro spirito rapace, e la difficoltà di farli sloggiare, dopo che furono in possesso delle ricchezze del suolo Italiano (3).

(1) I Galli-Insubri erano un popolo, al dire di Cesare, sotto la protezione degli Edui, nel cui paese si trovava un luogo detto *Mediolanum*, situato, secondo d'Anville, tra Feur e Lione. *Notice de l'anc. Gaule*, p. 384, 444.

(2) Liv. *ibid.* Plin. III, 17. Milano, il cui nome par composto di due parole celtiche, *med* fertile, e *lan* terreno, si mantenne, al dire di Strabone (V, pag. 147), per lungo spazio di tempo nella condizione d'un villaggio. Se il caso non presedesse d'ordinario alla fondazione delle città, potrebbe far maraviglia il vedere una grande capitale piantata lontana dall'acqua, costretta a scavar pozzi per bere, ed a vettureggiare tutto il bisognevole, innanzi che il Ticino e l'Adda le tributassero le sue acque per mezzo del Naviglio Grande e di quello della Martesana. Tuttavia lo scetticismo del Co. Verri intorno al testo medesimo di Livio eccede di troppo i rigori della critica V. *Storia di Milano*, pag. 3.

(3) I Galli che si fermarono in que' contorni adottarono in comune, e ritennero il nome d' *Insubrio*.

Anzi la sua fatal bellezza, la fertilità, e la dolcezza di tanti invidiabili prodotti, richiamarono a suo danno nuove generazioni d'estranei, quasi mortal presagio di quelle perpetue pestilenze che ci sono venute d'Oltremonti. Per l'addietro i Galli non conoscevano il vino. Questa deliziosa sorgente d'ubbriachezza, sì perdutoamente appetita dai Barbari, fu di grande attrattiva per un popolo naturalmente inclinato all'intemperanza (1). Gustato che ebbero quel liquore soave, lo ricercarono ingordamente come la più accetta e stimabil merce, senza che il loro senso fosse mai moderato dal godimento, nè dall'abuso (2). Il prospero successo de' primi invasori, la descrizione che fecero del paese, il racconto seducente delle ricchezze, de' comodi sconosciuti, de' desiderabili frutti che ivi

(1) L'intemperanza macchia del carattere Celtico, fu notata da Polibio (II, 19), da Tacito (*De morib. German.* 22), e dal sagace imperatore Giuliano. *Misopogon*, pag. 339.

(2) Dionys. *Epitom.* XIII, 16. Diodor. V, 26. Ammian. Marcel. XV, 12. Posidonio, contemporaneo del gran Pompeo, racconta (ap. Athen. IV, 12), che il vino che si bevea nella Gallia v'era portato dall'Italia e da' contorni di Marsilia, dove i Greci aveano introdotta la cultura della vite. I mercatanti erano oltremodo solleciti di recarne loro, e ne facevano un commercio assai lucroso, cambiando i Galli comunemente uno schiavo per un barile di vino. Diodor. l. c.

trovavansi, destaron tosto l'emulazione e in un l'avidità de' loro men fortunati compatriotti. A cercar la terra larga di tanti beni (1), si mosse in breve tempo dalle sue foreste una mano di Galli Cenomani, condotti da Elitovio (2). Non però senza contrasto riuscì loro di valicare il difficil passo delle Alpi, avvega che i popoli Taurini, fatti più cauti dalla precedente sorpresa, tenevano custodito quel varco per mantenersi la forza difensiva e i ripari. Ad agevolare la lor discesa abbisognò il favore ed il soccorso di Belloveso; laonde i Cenomani, traversato il paese dianzi

(1) Quest'opinione era sì forte radicata, che Livio, Dionisio, Plutarco e Plinio, addussero unanimemente l'allettamento del vino e delle frutta, come una delle principali cagioni che chiamarono i Galli in Italia. Quindi ben canta l'Ariosto XLI, 2:

L'almo liquor
 che già a Celti e Boi
 Fe' passar l'alpe, e non sentir l'affanno.

Anzi è notabile che per più eccitare i Longobardi ad occupar l'Italia, Narsete, come già Arunte ai Galli, mandò loro varie specie di frutti del nostro clima: *multimodo pomarum genera*, etc. Paul Diac. II, 5.

(2) Liv. V, 35. *Aulerci Cenomani*. Erano i Cenomani nativi del paese di *Maine*, Dipartimento della *Sarte*. Sappiamo da Catone (ap. Plin. III) che prima di passare in Italia s'erano fermati tra i Pirenei e le Alpi, ed avevano abitato alcun tempo nel territorio dei Volsci. *Volcae Arecomici*.

occupato da' Galli, passarono l'Adda, misero in fuga o assoggettarono parte de' Liguri Transpadani, sparsi da tempo immemorabile dalle Alpi Retiche alle Taurine (1), e s'avanzarono nelle fertili campagne ove poi sorsero Brescia e Verona, arrestandosi, come è verisimile, alle sponde dell'Adige (2).

Que' barbari, fedeli alle massime de' loro antichi, abborrivano i recinti di mura, che riguardavano come monumenti di servitù e rifugio della debolezza (3). Più comunemente le loro instabili abitazioni si vedevano sparse nell'aperta campagna, o lungo le sponde dei fiumi. La sola guerra poteva dirsi il trattenimento lor favorito: ma questa, che nel vincere avea per fine di consumar come il fuoco quello che conquistava, degenerava sempre in ferocità. Il perchè facil cosa è il comprendere con qual furore nell'impeto primo delle loro inondazioni rovesciassero le città, che i pacifici e culti Toscani aveano per l'innanzi edificate e ciute di mura. Man-

(1) Olerigo. *Lett. Ligustiche*. III, pag. 15, 18.

(2) Panvii. *Antiq. Veron.* I, 7, 9. *Memorie storico-critiche intorno all'antico stato de' Cenomani e loro confini*. Brescia, 1750.

(3) Non diversamente si sente parlamentare un ambasciatore de' Germani presso Tacito: *muros coloniae, munimenta servitii. . . Etiam fera animalia, si clausa tenens, virtutis obliviscuntur*. Hist. IV, 64.

tova, difesa dalle acque, fu la sola che per la sua inespugnabile posizione rimase in piede (1). Gli abitanti, cacciati da ogni parte, ed inseguiti dall'irresistibil' violenza degli assalitori, presero la via de' monti, ove col vantaggio de' naturali ripari si posero su la difesa. Reto, duce de' profughi Toscani, piantò in quell'alpestre e selvaggio paese la propria sede, onde vuolsi che dal suo nome sia derivato quello di Alpi Retiche (2). Non altrimenti i pianigiani con altre fuggiasche genti (3), molto ampiamente si diffusero per le scoscese rocche delle Alpi, e colà si formarono una nuova patria. Notò Livio (4) che a' suoi tempi quei popoli, inselvaticiti per l'orridezza de' luoghi, ritenevano nella pronunzia un sensibil' vestigio dell'an-

(1) Plin. III, 19. *Mantua Thuscorum trans Padum sola reliqua.*

(2) Plin. III, 20. Justin. XX, 5. Steph. Byz. v. *Paitoi.*

(3) Strab. IV, pag. 141. *Kai alla pleio mikra ethne, kateckonta ten Italian en tois prothen chronois.*

(4) L. V, 33. Il racconto di Livio è autenticato da una singolare scoperta fatta nel luglio 1813 sul *Dos di Trento*, dove, fra gli avanzi di un tempio, che si crede intitolato a Mercurio, fu trovata una iscrizione antichissima in veri caratteri etruschi. *Giorn. dell' Alto Adige*, n. 61. an. 1813.

tichità e origin loro (1). Questo avvenimento assicurò intanto a' Galli il tranquillo possesso del paese occupato, e accrebbe vie maggiormente la difficoltà d'opporli ai nuovi sciami di Barbari, che già si preparavano a devastar successivamente il suolo Italiano.

Or dietro a' Cenomani trasmigrarono i Salluvii con altri minori popoli di lor clientela (2), i quali si stanziarono intorno al Ticino e nel territorio posseduto da' Levi-Liguri, gente antica (3). Dopo

(1) Gli antiquarj, ed in particolare Egidio Tscudi, (*De prisca et vera alpina Rhetia*, c. 3^a), notarono che nella Rezia Alpina esistono tuttora più luoghi, ne' cui nomi traspira un vestigio di toscana origine: come *Retzuns*, *Tusis*, o *Tusciana* presso le fonti del Reno, ed altri simili. add. A. Porta, *Chronica Rhetica*. Vol. I, pag. 6. J. Muller, *Geschichte des Schweiz*. L. I, 5. Hormayr, *Geschichte von Tyrol*, T. I, 26, n. 127.

(2) Tenevano i Salluvii tutto il paese al mezzodì della Durenza, dal Rodano sino a' confini dell'Italia. Fra i loro clienti che trasmigrarono in Italia, troviamo mentovati da Plinio (III, 17) i Vertacomitori, popolo de' Voconzi, a' quali attribuisce la fondazione di Novara.

(3) Liv. V, 35. Questi Galli son certamente i medesimi che troviamo descritti da Polibio, Plinio e Tolomeo col nome di *Luì*, *Lebeci*, *Lebui* o *Libui*; denominazione che presero da uno o più popoli d'origine Ligustica, di cui occuparon la sede, nel modo che abbiám detto di sopra aver fatto anco gl'Insubri. V. le note di Feder. Gronovio a Liv. l. c.

costoro annoverò Livio la quarta emigrazione, de' Boj e Lingoni e finalmente quella de' Senoni, ultimi di tutti. I Boj e Lingoni (1), a' quali s'unirono verisimilmente auco gli Anani, mentovati da Polibio (2), non presero, per venir qua, la strada de' precedenti Galli, ma quella delle Alpi Pennine (3). Lieti di respirare un cielo men crudo, si recarono direttamente al di là del Ticino; e perchè tutto lo spazio fra le Alpi e il Po era posseduto da' loro nazionali, tragittarono su foderi di legname il fiume, presso al confluente d'Adda, ed entrarono subito nelle regioni più prossime all' Appennino. Una considerabil parte di quel territorio intorno al Po era ricoperta di vaste boscaglie e paludi (4): con tutto ciò gli Anani vi si

(1) I Boj, come appariamo da Cesare, (VII, 9, 11) abitavano a Levante dell' Aquitania, tra i fiumi *Allier* e la *Loira*. I Lingoni poi erano situati a Levante della Gallia Celtica ed a Mezzodì della Belgica, confinando con l'una e l'altra, sicchè occupavano *Langres e Dijon*.

(2) L. II, 17.

(3) *Pennino deinde Boij, etc.* Liv. V, 25. Polibio (ap. Strab. IV, pag. 144) nomina quattro passaggi principali delle Alpi, compreso quello che menava nei Salassi: quindi è credibile che i Boj sieno discesi pel gran S. Bernardo (*Alpes Pennina*) nella Val d'Aosta, strada che trovasi segnata negli antichi itinerarij.

(4) Molti luoghi paludosi coprivano gran tratto del Piacentino e Parmigiano: quelle paludi, come vedremo in seguito, sussistevano ancora a' tempi d' Annibale.

annidarono i primi (1); i Boj si distesero dal Taro sino all' Idice o al Silaro, occupando Felsina, città principale de' Toscani, detta di poi Bologna (2); ed all' ultimo i Lingoni usurparono tutto il susseguente tratto sino al fiume Utente, oggi Montone, in vicinanza dell' Adriatico. Aggiugne Livio che questi popoli, qualificati per i più feroci fra le Galliche tribù (3), cacciarono dal nativo paese non solo i Toscani, ma ancora gli Umbri, i quali conservavano in quelle parti alcune colonie, deboli monumenti d' un antico e decaduto imperio. Lasciarono i Galli in pace le genti Liguri che abitavano al di là del Tidone e nelle alture contigue (4): tuttavolta, in vece che queste s'accingessero, come ragion voleva, a prestare ajuto ai pericolanti vicini, videro con indifferenza, e forse con maligno piacere, l'umiliazione di popoli che si erano sin allora elevati su le loro rovine. Infine, alla comparsa de' Senoni (5),

(1) Gli Anani, che dovettero essere poco numerosi sono collocati da Polibio nel Piacentino.

(2) Liv. XXXVII, 57. *Galli Tuscos expulerant.*

(3) *Keltikon ethnos theriodesaton.* Appian. *bell. Gallic. fragm.* pag. 1190, ed. Toll.

(4) Con egual certezza si può affermare che i Galli non penetrarono nel territorio occupato dai Liguri-Statellati, tra l'Orba e il Tanaro. V. Malacarne, *De' Liguri Statellati*, pag. 23-30, nel T. II degli Ozj letterari. Torino, 1787.

(5) I Senoni abitavano nelle Gallie a Mezzodi

l'invasione Gallica s'estese per nuovo spazio verso il centro dell'Italia. Subito che quelle genti ebbero traversato il territorio occupato da' Boj e da' Lingoni, si fermarono lungo le spiagge dell'Adriatico, dall'Ugentino sino all'Esi. Gli Umbri, possessori di quella felice regione, mirabilmente variata da colline e fertili piani, si ritirarono nell'interno dell'Appennino, spinti da terrore, ed abbandonarono con debil contrasto a quegli avidi stranieri il godimento delle patrie sedi (1).

In tal maniera i Galli si trovarono signori della migliore e più doviziosa parte d'Italia, e separandola stabilmente da tutto il restante, le fecero, con istrana mutazion di sorte, cambiar leggi, costumi e nome. Per quanto fosser deboli i legami politici delle province circumpadane con l'Etruria centrale, non è credibile che questa, in cui risedeva il

dei *Parisii*. *Sens* conserva tuttora la sede e il nome di quella gente.

(1) Ancorchè, secondo Livio, i Senoni trasmigrassero in Italia circa 200 anni dopo Belloveso, abbiain creduto dover porre insieme la serie delle invasioni Galliche, e considerarne una sola volta le cause e gli effetti. Il Conte da Buat, dilungando la mira, fece concorrere in queste migrazioni parecchi altri popoli da varie parti d'Europa, ad epoche l'una dall'altra molto distanti. *Hist. anc. des peuples d'Europe*. Tom. I, 4-5.

nervo della forza nazionale, vedesse con indifferenza la perdita di sì gran parte del comune imperio, o tollerasse di leggieri lo stabilimento d'un pericoloso nemico su la frontiera. Ma, siccome i Toscani si trovavano allora impediti a causa dei loro travagli con Roma, non furono veramente in istato di porger nè pronto nè efficace soccorso alle colonie di là dell'Appennino, invano difese anco dagli Umbri, non sol per vendetta dei loro consorti, ma di sè stessi (1). Ogni nuova invasione faceva intanto patire all'Italia nuove stragi e rovine, nulla pregiando que' Barbari i vantaggi della vita civile, nè le giovevoli arti, che ne formano l'utilità e il decoro. Non di meno tal fu la virtù del clima e del naturale istinto di società su' loro barbarici costumi, che tosto i Galli impararono dagl' Italiani a coltivar le terre, a dividerle, ed a possedere in proprio e case e campi, conobbero l'utilità di riunirsi e compartire la sparsa popolazione in determinate e stabili dimore (2). Allora può credersi che si applicassero

(1) Secondo Strabone (V , pag. 149) i Toscani inviarono un esercito contro i Barbari, e n'ebbero buon successo, ma di poi furono per la loro mollezza sconfitti, e astretti a fuggire. Gli Umbri allora mossero le armi contro gl'invasori.

(2) Secondo Catone (ap. Plin. III, 15) il solo territorio de' Boj era stato diviso in CXII tribù.

non tanto a riedificare le terre ed i luoghi smantellati, quanto a fondarne de' nuovi; onde si legge frequentemente negli antichi, che non poche città cospicue dell' Italia superiore furon d'origine Gallica (1). Secondo un testo di Strabone (2) pare che i Barbari, collocati alla destra del Po, avesser conservato delle antiche schiatte parecchie colonie di Toscani e di Umbri, segnatamente di questi ultimi per l'opportunità del sito (3). Fece però l'irresistibil forza del costume, che una gran parte di quelle genti avessero sempre in avversione il soggiogare in luoghi fortificati e cinti di mura (4). Sprezzatori delle usanze e maniere degli altri popoli, ignari delle lettere e delle arti, privi di qualunque suppellettile, non usavan per letto che foglie, per cibo sol carne. L'agricoltura e la guerra, dice

(1) Livio, Plinio, Giustino, Tolomeo, fecero menzione di Milano, Como, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Vercelli, Novara, Pavia e Lodi. Ma giova qui rammentare quanto avea scritto Catone, cioè, che Como, Bergamo e altre comunità di que' contorni, erano in origine della stirpe degli Orobj. V. Tom. I, c. IX, pag. 92.

(2) L. V, pag. 14, 15.

(3) Come antichissime colonie degli Umbri si conoscono da quella parte Ravenna, Butrio e Rimini (V. Tom. I, pag. 61, 62) Spina e Adria, poste alquanto più sopra lungo l'Adriatico, sembra che ricevessero dai Galli l'ultima distruzione.

(4) Polyb. II, 17. Strab. V, p. 147.

Polibio , era tutta la loro occupazione. Consistevano le lor sostanziali ricchezze in oro, greggi ed armenti, le sole cose che posson con facilità trasportarsi da un luogo all' altro, e che dovean sole meritar l'affetto di popoli continuamente in preda alle loro native e selvagge costumanze. Tali furono que' feroci Galli Cisalpini, che vedremo spesso venir fuori nella storia presente, prendere tratto le armi, ed abbracciare con fastidiosa instabilità ora le parti d'un popolo, ora d'un altro, secondo le mire della comune conservazione o de' privati interessi. Disse perciò con verità Sallustio (1), che i Romani ebbero più da combattere per la salute di ciascuno, che per la semplice loro gloria contro i Galli.

(1) *Cum Gallis pro salute, non pro gloria certari.* Bell, Jugurt. 111.

CAPO QUINTO

Tentativi de' popoli Etruschi, Sabini e Latini in favore de' Tarquinj: imprese di Portusena: battaglia del lago Regillo: ragione del Gius-Latino: guerra de' Volsci sotto la condotta di Coriolano.

Se giustamente si riflette, i primi abitatori di Roma avean d'uopo, per sollevarsi a stabil grandezza, di un reggimento monarchico. In fatti, e che sarebbe avvenuto se, come osserva Livio (1), quella malvagia turba di pastori e forestieri, disertori del loro paese, non frenata dal timore di regia forza, fosse stata subito agitata dalle procelle tribunizie? La monarchia non poteva certo riuscire odiosa ad alcuno, sino a tanto che il potere del monarca fu limitato. Per più di due secoli il governo di Roma, fortificato dal vigore d'una politica uniforme, erasi mostrato in molte guise promotore del ben pubblico, secondo il vario e misto carattere de' suoi Re, che per somma fortuna furono tutti di grand' animo, e di superiori talenti. Ma, tosto che crebbe co' termini dello stato l'autorità del principe, potè Tarquinio superbo farsi apertamente tiranno, armando

(1) L. II, 1.

in favor suo i popoli che aveva vinti, e gli stessi alleati di Roma. Qualora si considerino attentamente i molti istituti e le savie leggi emanate dal potere reale, il vigore degli auspicj, le cerimonie della religione, la forma dei comizj, i diritti del popolo, la stabile autorità del Senato, in fine gli ordini della milizia, si può appena dubitare che Roma, per virtù del governo regio, non fosse pervenuta a un alto grado di consistenza politica (1). Con tutto ciò, senza la rivoluzione, che pose il popolo sotto l'impero delle leggi, Roma, come disse profondamente Montesquieu (2), ad onta di sua fortuna, sarebbe rimasta sotto il Re una piccola e povera monarchia. All'incontro, la repubblica, avendo magistrati annuali, nè potendo la lor ambizione soddisfarsi se non se con evidente utile dello stato, eran questi solleciti

(1) Cicer. *Tuscul.* IV, 1.

(2) *Grandeur et décadence des Romains*, c. 1. Non può defraudarsi il Machiavelli del raro merito di avere col suo acuto ingegno fatto scorta all'illustre autore dello Spirito delle Leggi. Ma, dice ottimamente un sagace critico Inglese, in proposito dei discorsi sopra Livio: » Che essi » abbiano dato lume alla scuola di Montesquieu » è certamente lode insufficiente. Essi sono il » primo tentativo in una nuova scienza -- la » filosofia della storia; e come tali, formano un » luminoso punto nei progressi della ragione. » *Edinburg. Review*, an. 1816, T. XXVII, pag. 219.

di nutrire incessabilmente ne' cittadini un ardente amor di patria, l'onor delle armi, e quella sete di dominio esclusivo, che divenne la passione preponderante d'ogni Romano. Vero è che il territorio di Roma non eccedeva per anco il tratto di poche miglia, nè per la scarsezza de' militari mezzi poteva avere un rapido ingrandimento. Tuttavolta, i Romani si stimavano potenti, perchè le loro forze erano state sin allora proporzionate alle imprese, e amministrate con fortuna da valenti capitani. Che già il fresco vigore della repubblica, continuamente avvivato dall'abilità e dalla scaltrezza d'uomini autorevoli, mirava di lontano alla signoria dell'Italia ed all'imperio universale. Questa lusinghiera speranza formò un articolo di fede, dappoichè il Dio Termine non volle cedere il posto allo stesso Giove. Per onore degli auguri, Roma trovossi in circostanze tali da poter verificare la predizione; ma la grand'arte e la civil prudenza de' magistrati si appalesarono interamente nel mantenere sotto il governo libero la saggia politica introdotta dai Re, di farsi compagni i vinti, talmentechè Roma, come scrisse Tacito (1), per poco divenne la patria de' popoli soggiogati.

(1) XI, 24. orat. Claud. Caes.

Tarquinio, (An. di R. 245-248. A. C. 508-505..) scacciato in perpetuo dal soglio (1), cercò nella sua disavventura di concitare i popoli, che nemici irconciliabili di Roma, avevano a stento deposte le armi, ed anelavano un convenevol pretesto per riprenderle. Il regio governo aveva inoltre non pochi partigiani in Roma; e tutti coloro che nutrivano speranza d'aver parte i primi alle grazie donazioni ed a' favori del sovrano, si mostravano appunto i più caldi e fidi amici della monarchia. Potea quindi il ritorno dei Tarquinj considerarsi sanamente da' vicini, come un disegno utile alla politica dello stato, e di non troppo difficil successo. Primi a muover l'armi in favor di Tarquinio furono i Vejenti, d'accordo col Tarquiniesi (2); ma scopertasi in Roma l'interna congiura ordita dagli ambasciatori dell'espulso Re, ambo i confederati Toscani, ignominiosamente respinti, abbandonaron l'impresa. Ricorsero allora i Tarquinj a Larte Porsena, lucumone di Chiusi, la cui possanza e ricchezza erano per quell'età sufficienti a far tremare l'Italia tutta, non che

(1) Circa alla cronologia degli anni romani, seguiremo per guida i Fasti Consolari ordinati dall'Almeloveen. Amst., 1740.

(2) Liv. II, 6-7. Dionys. V, 1418. Plutarch. in *Poplicol.*

Roma (1). La protezione valevole, che il Re toscano (come il chiamaron gli storici) accordò al Superbo, fu al certo suggerita meno dall'onor dell'Etruria, che dalla propria di lui ambizione. Un poderoso esercito, raccolto sotto le sue bandiere, prese con celerità la via di Roma. Non mai per l'addietro tanto terrore invase il Senato, temendo specialmente che la plebe atterrita, richiamando i Re, accettasse la pace a prezzo anche di servitù. Consiglio della sua buona politica fu adunque di alleggerire con generose concessioni la sorte dei plebei, mentre impiegò l'opera loro a fortificare il Gianicolo, che, dominando la città dall'opposta parte del Tevere, era per dare al nemico ogni facilità di tentarne l'assedio. Porsena non ostante, avendo occupato quel colle, pose il campo col grosso dell'esercito nel piano, e su la riva stessa del fiume, donde vegliava ad impedir l'ingresso de' viveri in Roma. In tal maniera la città si trovò presto ridotta a gran carestia, e total mancanza di cibo. Egualmente afflitti dalle asprezze della guerra e della fame, più non sapevano i cittadini sopportare il fastidio di tanti guai, fatti intollerabili dal prospecto d'un'imminente rovina (2). Siccome la

(1) Liv. II, 9. *Adeo validi res tum Clusina erat, magnumque Porsenae nomen.*

(2) Liv. II, 9-11. Dionys. V, 23-26.

condotta di Porsena in questa guerra dimostra i talenti d'uno sperimento generale e d'un abil politico, così può supporre ch'egli sapesse profittare con eguale avvedimento de' vantaggi della sua avventurosa situazione. Se crediamo alla volgare opinione, il Re toscano s'indusse a levar l'assedio, ed a trattar benignamente i nemici, con patto che restituissero le terre tolte in addietro a'Veienti e dessero ostaggi: ma, in realtà, più dure condizioni impose il vincitore a Roma sommessà. Plinio, la cui autorità non dee parer certamente sospetta, afferma che nel trattato conchiuso con Porsena era stato convenuto che i Romani non potessero mai più servirsi di ferro fuorchè nelle opere d'agricoltura (1). Proibire a un popolo l'uso del più utile de' metalli, eccettochè in sussidio delle pacifiche arti rurali, egli è sicuramente un disarmarlo, e ridurlo al più umil grado di dipendenza. Ed in vero lo stesso Tacito (2) con pari candore confessa, che

(1) *In foedere, quod expulsis regibus populo Romano dedit Porsena, nominatim comprehensum invenimus, ne ferro nisi in agricultura uterentur.* XXXIV, 14.

(2) *Hist. III, 72, dove deplora l'incendio del Campidoglio fatto da' partigiani di Vitellio: s: dem Jovis optimi maximi, auspicato a majoribus, pignus imperii, conditam, quam non Porsena dedita urbe, neque Galli capta, temerare potuissent, furore principum excindi.*

Roma s'era assoggettata a Porsena. Il terrore delle armi di questo Re, tramandato dagli scrittori, facea pe' Romani una tradizione universale, che ci lascia tuttora comprendere qual fosse un tempo la profonda impressione degli animi (1). Que' miracoli di valore, d'intrepidità, di coraggio d'un Orazio Coclite, d'un Muzio Scevola e di Clelia, che, secondo disse Floro (2), rigetteremmo come favole se non fossero stati descritti nella storia, debbono per una volta considerarsi quali speciosi racconti, immaginati, o abbelliti almeno da' primi annalisti, a fin di colorire sotto l'apparenza dell'eroismo un fatto umiliante (3). Noi ignoriamo per quali motivi Porsena, circondato da un'oste vittoriosa, s'indusse a mitigare la dura legge imposta in principio a' Romani, e ad abbandonar vilmente la causa de' Tarquinj. Dal fermo carattere del Re toscano si può nondimeno giudicare, che in tal congiuntura operasse più assai per sua utilità, che per codar-

(1) *Bellum grave cum Etruria*, disse energicamente Sallustio. *Hist. Fraggm.* ap. August. *De Civ. Dei.* II, 18.

(2) L. II, 10.

(3) Beaufort, *Dissert. sur l'Incertitude de l'histoire Rom.* Tom. II, c. 8. *Impostures de l'histoire.* c. 24, 40, 60: traduzione di un ingegnoso libro italiano meno conosciuto, che ha per titolo *Farfaltoni degli antichi storici*, di Secondo Lancillotti. Ven. 1677.

dardia o ammirazione delle romane virtù, come vollero insinuare gli storici del Lazio; opinione tanto meno accettabile, in quanto che si sa da Dionisio, che il Senato inviò a Porsena il regio donativo d'una sedia d'avorio, scettro, corona d'oro, e veste trionfale, cose tutte che, secondo il diritto pubblico di quell'età, valevano sommissione, vassallaggio (1). Certo è che il magnanimo Re, più sollecito della propria grandezza, che intento a procurare i vantaggi dei suoi alleati, si mostrò assai liberale a' Romani, e restituì loro spontaneamente le terre de'Vejenti per la pace acquistate (2), ma che troppo malagevole sarebbe stato per lui il conservare in tanta lontananza dal confine di Chiusi. Dal lato suo il Senato con altre graziose concessioni assegnò a' Toscani dentro Roma, come a gente amica, una particolare abitazione, che da allora in poi ritenne inalterabilmente il nome di Borgo Tosco (3). Tralasciata

(1) Dionys. V, 35.

(2) *Septem pagi*. Vedi sopra pag. 11. Dionys. V, 31, 36. Liv. II, 15.

(3) *Tusculum vicum*. Liv. II, 14. Dionys V, 36. Festus, in h. v. Comprende il Borgo Tosco quanto di valle era tra il Palatino e il Campidoglio, e stava sotto la protezione e patrocinio di Fortunno, nume toscano, propizio ai mercatanti. Da quel tempo in poi i Toscani acquistarono una particolar considerazione in Roma, e come può credersi piena libertà di trafficare. Nei Fasti consolari, anno 276, si trova un *C. Aquilius Tuscus*.

per tali accordi la guerra, Porsena destinò il di lui figlio Arunte ad assalire Aricia con parte dell'esercito, per ivi acquistarsi una propria signoria; ma la fermezza degli Aricini, la morte d'Arunte, e gli opportuni soccorsi che ricevettero da popoli del Lazio e da Cuma, fecero mancare in breve quelle ambiziose speranze (1).

I Romani (An. di R. 249-237. A. C. 504-496.), esposti a sì gran mole di guerra, erano stati abbandonati dai mali affetti alleati, sì che conobbesi in tanto pericolo l'amicizia degli oppressi verso gli oppressori esser mai sempre una naturale simulazione. In questo mezzo i Sabini s'apparecchiavano a pronte ostilità, sperando di trar profitto dall'infacchimento di Roma. Trovaron quindi i Tarquinj un nuovo appoggio appo que' popoli valorosi; ma perchè i pareri eran discordi fra i sostenitori della guerra e quei della pace, Atto Clauso (detto poscia Appo Claudio), uno de' primati di Regillo, essendosi opposto apertamente che i terrazzani suoi consentissero alle deliberazioni della dieta, ricoverossi a Roma accompagnato da numeroso stuolo

(1) Liv. *ibid.* Dionys. V, 36. VII, 5. Il soccorso dei Cumani fu, come vedremo in seguito, una spedizione contro gli Etruschi, co' quali guerreggiavano.

di clienti (1). Per contraccambiare l'importanza d'un tanto acquisto fu da quella condiscendente repubblica dato loro la cittadinanza, con sufficiente porzione di terre, ed Appio fu di più ammesso nel numero dei patrizi. Queste generose donazioni, dichiarate irrevocabili per decreto del Senato, contribuirono non poco a richiamare dalle borgate e città del Lazio molta nuova gente, adescata dai premj e dalla speranza di far fortuna; mezzi per cui cresceva Roma incessantemente di riputazione, di forza e ricchezze, in detrimento de' vicini. La guerra Sabina somministrò intanto materia a' primi avvenimenti che illustrarono i fasti trionfali, ancorchè, afflitte le armi romane per la rotta del Console P. Postumio, poco mancasse che l'oste nemica non s'impadronisse di Roma. Nell'anno seguente Spurio Cassio, più fortunato, pose fine alla guerra dopo un sanguinoso conflitto presso Cure, con astringere i Sabini a dare una copiosa quantità di grano, danaro, e fertili terre, prese dalle possessioni del pubblico (2). In questo modo gli avidi Romani spiegavano ad ogni buon successo sensi nuovi d'ambizione, e si credevano già dispensati dall'osservare qualsisia moderazione co' nemici.

(1) Liv. II, 16. Dionys. V, 40. Plutarch. in *Poplic.* Sveton. in *Tiber.* 1.

(2) Dionys. V, 44-49.

Finora i Latini erano stati neutrali, adducendo il sottil pretesto, che, trovandosi, in virtù delle passate convenzioni, alleati egualmente coi Tarquinj e i Romani, non potevano porger soccorso nè agli uni nè agli altri senza evidente spergiuro (1). Nondimeno quei popoli, suscitati di nuovo da Ottavio Mamilio, s'indussero a sostener palesemente la causa dell'espulso Re. Mentre Roma era grandemente commossa per questa improvvisa risoluzione della dieta Latina, avvenne che i Tarquinj, di concerto con alcuni terrazzani s'impadronirono di Fidene, la quale fu con suo gran contento liberata dall'intollerabil dominio romano. I Consoli di quell'anno si mossero subitamente per gastigare i ribelli, come chiamavansi coloro che mal soffrivano il grave giogo; ma i confederati Latini, avendo assunta la cura della difesa, inviarono oratori a Roma per chiedere che, levato l'assedio di Fidene, ricevesse i Tarquinj. Non pertanto Fidene fu dopo breve tempo espugnata, lo che indusse i Latini esacerbati a stringer vie più la lega, obbligandosi con vicen-

(1) La notabil differenza che passa fra Livio e Dionisio intorno ai sei consolati seguenti (anno 250-255) ci ha indotti a seguire l'ordine tenuto dal sig. De la Curne, che ha convenevolmente conciliati que'due scrittori. V. *Mém. de l'Academ. des Inscriptions*, T. VIII, pag. 263-371.

devol giuramento all'osservanza de' patti, ed a non scioglierm giammai la loro unione. Dionisio (1) annoverò ventiquattro popoli che aderirono a quel solenne trattato per mezzo di pubblici rappresentanti. Anco i Rutuli, antichi amici e congiunti, si dichiararono apertamente a favor de' Latini: all'incontro, le pratiche tentate da' Romani per ajuti, non solo riusciron vane ed utili, ma ne riportarono anzi sfregi ed oltragi. La necessità, che suole ispirare energia e coraggio ne' maggiori pericoli, accrebbe sì fattamente ne' petti loro l'ardore della difesa, che poteasi facilmente discernere qual notabil superiorità traessero fin d'allora i Romani dal loro perfetto concentramento d'armi e di governo; imperciocchè, privi affatto d'ajuti, e confidati nelle sole domestiche forze, si fecero nell'aministrar la guerra molto più pronti, e al combatter più prodi. Con tutto ciò, siccome Roma nutriva nel suo seno i primi semi delle civili discordie, il Senato, paventando egualmente i disegni d'un irritato nemico e gl'interni tumulti, ricorse in questa difficil congiuntura all'elezione d'un Dittatore (2). La pienezza d'un

(1) V, 61-65.

(2) Il trovar più volte fatta ricordanza di Dittatori municipali appo i Latini, e nominatamente a Tuscolo, Lanuvio, Aricia e Fidene, rende non poco credibile che i Romani imitassero anche in ciò la prudenza de' loro vicini. Lo storico

tanto potere, affidato da uomini virtuosi, fu al viver libero sì poco temibile, che si reputava anzi come l'unico rimedio e schermo della repubblica ne' suoi più gravi pericoli: esempio non poco atto a persuadere, che la potestà più desiderabile è quella depositata nelle migliori mani. Adunque Tito Larzio, primo Dittatore, intento a riconciliar con Roma i popoli Latini, gl'indusse a moderare un impaziente desiderio di guerra, mediante l'opportuna tregua d'un anno; ma Sesto Tarquinio e Mamilio, investiti del supremo comando delle armi Latine, temendo che scemasse il fervore de' confederati, apriron nuo-

Licinio, citato da Dionisio, (V, 74), voleva che la Dittatura fosse tolta dalle costituzioni d'Alba; e da Cicerone sappiamo, che dagli antichi era il Dittatore nominato *maestro del popolo* (*De Repub.* ap. Senec., *ep.* 103). Comunque siasi, le istituzioni di Roma, furono per lunga stagione vacillanti ed incomplete, talchè le circostanze produssero in diversi tempi, o perfezionarono almeno, gli ordini tutti che finalmente composero la costituzione della repubblica. Il caso soltanto generò le forme singolari praticate nella prima elezione del Dittatore; e queste furono poi osservate religiosamente ogni volta che le necessità dello stato facean ricorrere a quello spediente. Nell'istesso modo le prime deliberazioni del popolo sul Monte Sacro essendo state fatte senza precedenti auspici, divenne legge fondamentale di Roma, che i comizj per tribù potessero legalmente adunarsi senza divinazione.

vamente la stagione del campeggiare con la presa di Corbio, terra posta sul confine degli Equi. Non molto di poi i due eserciti, incontratisi con pari speranze presso il lago Regillo, posto nella pianura fra il monte Tusculano e il Tiburtino, vennero a giornata (1). Si videro in tale incontro i fuorusciti Romani pugar contro i Romani; e quantunque il conflitto fosse sostenuto da ambo i lati con vigor sommo e disperato valore, stimolandoli non meno la passione ardente delle parti, che la gloria degli stati, riuscì alle legioni condotte dal Dittatore Aulo Postumio di riportare una completa vittoria (2). I Latini, non poco sturbati per quella rotta umiliante, spedirono Legati a Roma, chiedendo la pace. In quell'occasione si conobbe l'ammirabile prudenza del Senato, il quale, pensando rettamente che le cose per necessità concesse, durano solamente quanto dura la necessità, lungi d'aderire alla cruda sentenza di coloro che volean si rinnovassero i rigori d'Alba, si smantellassero le città vinte, e si aggiungesse al dominio della repubblica tutto il paese e gli uomini, abbracciò il consiglio più generoso e

(1) Il lago Regillo, situato, secondo Livio, nell'Agro Tusculano, dee esser lo stesso che oggi si chiama *laghetto* alle radici di Monte Falcone, presso *la Colonna*.

(2) Liv. II, 18. Dionys. VI, 12, Flor. I, 11.

più mite di mantenere con le comunità del Lazio gli accordi primieri, senza che si rinfacciasse loro alcun fallo. Guadagnati i Latini per sì apparente magnanimità, non ebbero a scrupolo di abbandonar tosto la causa del Re di Roma, che, rimasto unico di sua famiglia, si ritirò pieno d'anni presso il tiranno Aristodemo di Cuma, ove morì privo di considerazione e di conforto, avvedutosi tardi quanto le amicizie sieno infedeli (1).

Roma (An. di R. 258. A. C. 495.) repubblica riprese quindi su la nazione Latina quella medesima superiorità che avea acquistata sotto il governo regio, lo che fu di gran momento per estender poscia l'impero. Siamo debitori alle diligenti ricerche di Dionisio (2) del trattato di pace e d'amicizia conchiuso co' Latini, tre anni dopo la decisiva battaglia di Regillo: » Fra i Romani e le » città del Lazio sia pace fino che il

(1) Cicer. *De Amicit.* 15.

(2) L. VI, 95. Fu conchiuso il trattato l'anno di Roma 261, sotto il secondo consolato di Spurio Cassio e Postumio Cominio. Sappiamo da Cicerone, (*pro Balbo*, 23) che era stato inciso su d'una colonna di rame, poi rinnovato, ed esposto presso la tribuna de'rostri. Da un luogo di Quintiliano (VIII, 2) si conosce, che fino a' tempi suoi si conservavano interi questi prischi trattati, ove gli amatori di antichità si diletta-
vano di pescare parole disusate e vicie.

» cielo e la terra il medesimo stato
 » avranno. Nè combattano essi tra loro,
 » nè da altri facciano muover guerra:
 » non diano sicuri i passi ad alcuno che
 » la muovesse; ed a chi di loro venga
 » assalito prestino ajuto colle proprie
 » forze: e delle spoglie dei nemici co-
 » muni tocchi a ciascuno la parte eguale.
 » Le liti de' privati sieno finite nel
 » termine di dieci giorni, e dai giudici
 » del luogo dove sarà stato fatto il con-
 » tratto. A questi patti non sia lecito
 » aggiunger nè levare, se non quello
 » soltanto che ai Romani ed a' Latini
 » parrà.» Questo memorabil trattato, in
 cui si scorge la ragione del famoso
 Gius-Latino, cotanto ambito da tutti gl'
 Italiani come la condizione più onorata
 delle repubbliche, fu al certo uno de'
 più saldi fondamenti della Romana po-
 tenza, perocchè, sotto il velo dell'egua-
 glianza, i popoli si assuefacevano all'
 obbedienza in qualità d'alleati, e con-
 servando un onore apparente, stimavano
 di non aver nulla perduto. Tanto essi
 eran lontani dal prevedere che, in virtù
 di sì studiata politica, sarebbero un
 giorno posti in balla della repubblica,
 e comandati quasi sudditi, sebben la
 loro servitù fosse colorita col decente
 titolo di protezione e di tutela (1). Non

(1) *Itaque illud patrociniū orbis terrae ve-
 rius, quam imperium poterat nominari.* Cicer.
De Offic. II, 8.

ostante ciò, l'amicizia romana era allora accompagnata da solidi vantaggi, come si deduce dal primo trattato conchiuso fra Cartagine e Roma (1), in cui questa stipulò per la salvezza de' suoi alleati d'Adria, Anzio, Laurento, Circeo e Terracina, che solean navigare ne' mari dell' Affrica, benchè non fosse loro lecito d'oltrepassare il promontorio posto all'oriente di Cartagine, oggi volgarmente chiamato il capo Bon: tanto quella gelosa repubblica, giunta al sommo grado col dominio marittimo, si mostrò sollecita d'impedire che Roma e i suoi compagni non estendessero il loro traffico, nè acquistassero mai piena cognizione dei fertili paesi dell' Affrica. Con tali pensate maniere ed opere, i fieri, ma sagaci Romani, seppero far sopportare il giogo loro a' vinti, destramente persuadendo, che conquistavano il mondo

(1) Polyb. III, 22. Questa parte del trattato conchiuso l'anno medesimo dell'espulsione dei Re (di R. 245) sarebbe in contraddizione con l'istoria, qualora, appigliandoci letteralmente al testo, si considerassero que' popoli come sudditi, o soggetti a confederazione iniqua *υπεκτοί*, e non come alleati di Roma. L'oscurità della lingua indusse forse gl'interpreti in errore: nondimeno può consultarsi il ch. Heyne, che ha sparso molta luce su cotesti antichi trattati, dove, con notabil esempio, si vede limitata la navigazione, chiuso il mare, e stabiliti i patti del commercio. *Opusc. Acad.*, Vol. III, pag. 39-54.

per difenderlo. I popoli deboli crederon di leggieri d'esser protetti, e gli stimarono giusti, sol perchè proteggevano la loro debolezza; ma quando Roma ebbe consolidato l'impero, e divenne la capitale delle genti Latine, gl'incauti alleati non tardaron troppo ad accorgersi di essere schiavi.

Cessato con la guerra Latina (An. di R. 259 260. A. C. 494-493.) il pericolo esterno, ripullularono subito dentro Roma le intestine discordie. Il Senato, che con una costante politica era sempre premuroso d'indicare al popolo nuovi nemici per divertirlo con le armi, ordinò a' Consoli di condur le legioni sul territorio dei Volsci, in pena d'aver promessi e preparati ajuti a' Latini. Non aspettandosi i Volsci che si volesse punir l'intenzione, furono da prima sbigottiti per l'improvviso assalto ed obbligati a dare ostaggi; ma confidati poscia nelle proprie forze, e nelle civili dissensioni di Roma, non passò molto che ordirono occultamente nuova guerra, collegandosi assieme co'Sabini e con gli Ernici. I Legati però, segretamente inviati da loro a suscitare il Lazio, furon da quei popoli fatti arrestare e condurre a Roma in pegno di novella fedeltà, lo che indusse i Volsci a dar principio alle offese con porre a guasto il territorio latino. Ricusò in quell'urgenza la romana plebe di porger la mano alla repubblica, di-

cendo essere i nobili avversarj più temibili de' nemici; ma in fine, persuasa destramente da Servilio con belle promesse di soddisfazione e di preda, si obbligò di nuovo sotto le insegne consolari. L'acquisto della doviziosa Suessa-Pomezia e del contado d'Ecetra, riuscì al vincitore di grandissima gloria (1), tuttochè i Sabini facessero dal lato loro una subitanea scorreria fino all'Aniene (2). Nemici nuovi si svelarono intanto ne' fierie e terribili Aurunci, i quali, presa gelosia del presidio che guardava Ecetra, posta su' loro confini, inviarono ambasciatori a Roma, intimando la guerra se non si sloggiava dal territorio dei Volsci. In tal maniera i Romani, soltanto noti ai vicini, si facean conoscere agli altri popoli più distanti col provarne lo sdegno, o minacciarne la sicurezza. Le guerre nascevano dalle guerre, inondando di sangue la città e le regioni; ma, posciachè i Romani crebbero colla massima di non ceder mai alle minacce, perseverarono costantemente nell'ambiziosa risoluzione di dilatar l'imperio senza curar lo sdegno dei nemici. Or, siccome erasi mosso insieme

(1) Per meglio conoscere il carattere e la politica de' Romani giova il sapere, che, mentre Servilio guerreggiava coi Volsci, il di lui collega Appio faceva decapitare in Roma 300 ostaggi (Dionys. VI, 30). Livio si vergognò pe' suoi Romani di narrare questo trattato d'insana ferocia.

(2) Livio II, 22-26. Dionys. VI, 22-31.

coi Legati l'esercito degli Aurunci, recò tosto la fama che s'era già visto ne' contorni d'Arícia. Benchè i Romani nel venire a battaglia si mostrassero atterriti dal truce aspetto di quelle genti, che nelle forme del corpo scoprivano il vigor dell'animo, sforzarono nulladimeno, dopo un aspro combattimento, il loro campo, e li costrinsero con ignominia a desistere dall'impresa (1). Nell'anno seguente i Sabini, spesso vinti, ma non mai domi, trassero la colonia romana di Medullia nella loro alleauza; indi a non molto, si trovarono tutti insieme sotto l'armi, Volsci, Equi e Sabini. In tanto pericolo chiedevano con grande istanza i socj Latini che s'inviassero pronti soccorsi, o almen si consentisse che provvedessero alla difesa: ma in quel cimento parve al Senato cosa più sicura il difender que' popoli disarmati, che riporre in loro mano le armi (2). Gli Equi, posti in fuga dal console Vetusio, trovaron salvezza per le boscaglie e le balze del loro alpestre paese. A Sabini similmente fu in poco tempo abbassato l'animo: ed a' Volsci fu tolto Velletri e il suo contado, ove si mandò una colonia da Roma. Dopo il fatto d'arme del lago Regillo non vi ebbe in quel torno impresa più gloriosa.

(1) Liv. II, 26. Dionys. V, 32-33.

(2) *Tutius visum est, defendi inermes Latinos, quam pati retractare arma.* Liv. II, 30.

Tornò a Roma il Dittatore trionfante, ed oltre i soliti onori, si concedette a Valerio e alla sua posterità la bella ricompensa d'un posto distinto nel Circo, per assistere agli spettacoli sopra una sedia curule (1).

I sentimenti generosi (An. di R. 261-262. A. C. 492-491.) e le piacevoli concessioni del Senato, non durarono se non finchè durò la paura de' Tarquini. Dopo la morte del Superbo, quel corpo sovrano non avendo più motivi personali di temere, nè di accarezzar la plebe, spiegò il carattere d'una superba, dura e crudele aristocrazia (2). Stanco il popolo degli oltraggi, e di essere stato tante volte con mendaci promesse ingannato dai Padri, si ritirò, come è noto, sul Monte Sacro, al momento che i Consoli, sotto colore che gli Equi e i Volsci erano in arme, cercavano a bella posta di distrarlo con una nuova guerra. Composte le civili discordie colla protettrice istituzione del Tribunato, ricominciarono tosto le ostilità contro i Volsci, a' quali foltolte Longula e Polusca. Quindi l'esercito romano, aumentato da una banda di Latini, pose l'assedio a Coriole, città a que' tempi famosa. L'intrepida difesa

(1) Liv. II, 30-31. Dionys. VI, 34-42.

(2) Sallust. *Fragm.* Ap. August. *De Civ. Dei.* II, 18. V. la Storia della rep. Rom. dello stesso autore, supplita dal presidente de Brosses T. II, pag. 258.

degli abitanti, ed i soccorsi degli Anziati, l'avrebbero per certo salvata, se il felice ardire di Cajo Marcio non fosse stato bastante con pochi valorosi a insignorirsi delle mura (1). Secondo la fortuna che allora correva in Roma l'acquisto di Coriole fu reputato di tanta gloria, che a Marcio rimase il nome di Coriolano, quasi che avesse vinta l'Africa, o soggiogata Numanzia (2).

L'abbandonata sementa e il guasto del contado produssero sterilità di biade, e gran carestia in Roma. Nell'istesso tempo una grave pestilenza assalì Velletri con tal forza micidiale, che si salvò appena la decima parte della popolazione (3). Ridotti gli abitanti a sì misero stato dimandarono nuovi coloni a Roma, cosicchè i Padri, nel consentire a quell'invito, si mostrarono più assai solleciti di

(1) Liv. II, 33. Dionys. VI, 92. Plutarch. in *Coriol.*

(2) Questa osservazione è di Floro (I, 11). Ad un immaginoso scrittore niuna cosa poteva offrire contrasto più rilevante della fortuna di Roma, coperta di paglia, e Roma, capitale dell'universo. Virgilio, Ovidio, e molti altri, non han trascurato questa ricca sorgente di bellezze poetiche.

(3) Sulla natura di quelle febbri endemiche del contado romano, malamente credute pestilenze, può vedersi una diss. di Heyne. *Opusc. Acad.*, Vol. III, pag. 108-126.

alleggerir la città d'una parte della torbida plebe, che di riparare le perdite degli angustiati fratelli. In tal congiuntura adunque, rinate le civili dissensioni, non mai bene acquistate, l'ardimentoso Coriolano portò in Senato sì arroganti ragionamenti contro la plebe, che questa, suscitata da' Tribuni, lo citò a comparire in giudizio, e per sospetto di macchinata tirannide lo bandì poi in perpetuo. Fra tutti i nemici di Roma erano i Volsci certamente i più atti a secondar lo sdegno di Coriolano, ma nel pensare alla maniera di dar compimento al suo disegno, rivolse l'animo a uno di quegli arditi espedienti, che solo una gran mente può concepire, quella cioè di porsi da sè stesso nelle mani di coloro a' quali avea sin allora recati gravissimi danni. Quindi, rifuggitosi in Anzio, non esitò di farsi tosto conoscere ad Accio Tullo, che primeggiava fra' Volsci, e s'era mostrato sempre contrario a' Romani. Stimolato l'uno dall'odio antico, l'altro dal novello rancore, si consigliarono ambedue su i mezzi di saziare il loro scambievole appetito di vendetta; ma perchè i Volsci, attesa la tregua per due anni, erano ritenuti dal nodo del giuramento, nè si mostravano disposti a ritentare la sorte, fu d'uopo ricorrere a occulti maneggi, per cui i Romani, presi da sospetto, fecero pubblicare ne' loro festivi spettacoli dal banditore, che tutti i Volsci

dovessero uscire dalla città prima che tramontasse il sole. Ingiuriati a questo modo pubblicamente, si ricondussero pieni d'ira alle loro case, dove incitando i cittadini alla vendetta, fecer sì che la nazione intera, credendosi disciolta dalle sante promesse, abbracciò il partito più animoso delle armi. Deliberata nel comun concilio la guerra, furono inviati tosto i Feciali a dimandare la restituzione della città e terre ingiustamente tolte: ma i Romani (a' quali principalmente importava lo stimar suprema legge la forza) professando senza alcun rispetto quella rea massima, che tutto ciò che acquistavasi col coraggio era ben acquistato, non vollero rinunziare alle conquiste come risposero a' Volsci. Marcio Coriolano, eletto insieme con Tullo condottiere dell' esercito confederato, ottenne la principal amministrazione della guerra, e fece in breve conoscere come sovente da un uomo solo dipenda la fortuna delle armi e delle nazioni. Lo sperimentato Generale giunto prima a Circeo, ne cacciò i coloni, e consegnò la terra libera ai Volsci: indi, prendendo la Via Latina, tolse ai Romani Satrico, Longula, Polusca e Coriole, nuovi acquisti. Dipoi ebbe in mano Lavinio: prese poscia Corbione, Vitellia, Trebbia, Labico e Pedo: da Pedo finalmente condusse l' esercito verso Roma, piantò il campo alle fosse Cluillie in distanza di sole cinque miglia, donde si

pose a saccheggiare il territorio all'intorno. Spaventata la città dall'improvvisa comparsa de' nemici, conobbe la grandezza e l'imminenza del pericolo. Dal lato loro i Latini chiedevano pronti e valevoli ajuti, talchè i Romani, temendo che non si avvezzassero a disubbidire per necessità, permisero a que' popoli di levar milizie ed eleggersi propri capitani, cose insino allora vietate. Gli Equi si strinsero parimente in lega co' Volsci, e tutti insieme con egual animosità minacciavano la perdita di Roma. Voleva il popolo, governato ognora dagli avvenimenti, il ritorno di Coriolano; ma, sospettando il Senato che il mal talento della plebe calunniasse lesue intenzioni, apertamente s'oppose. Tuttavolta, siccome il danno delle cose di fuori teneva gli animi uniti pel timore che dovesse subito portarsi la guerra alle mura, il Senato e il Popolo inviarono una pubblica ambasciata a Coriolano, con parole piene di mansuetudine e piacevolezza, in quella maniera che meglio s'affaceva alla loro condizione. Marzio replicò con l'innata superbia, che invano speravan la pace se prima non restituissero a' Volsci le terre tolte, e fossero richiamati i coloni: accordò lo spazio di soli trenta giorni a risolvere, e, levato di poi il campo, uscì fuor de' confini. Fu questa la prima colpa che non senza grave motivo presero ad imputarli i Volsci, perciocchè, tro-

vandosi Roma senz'armata, e inabile a difendersi, non è da dubitare, che stretta incontanente d'assedio, sarebbe stata facilmente espugnata. Marcio però non se ne stava inoperoso: e perchè l'insano strepito della guerra non lascia udire nè le voci dell' ammonizione, nè del biasimo, ei s'adoperava soltanto a travagliare con ispesse scorrerie le terre degli alleati Latini, a' quali tolse con egual ventura altre sette popolose città. Spirata la tregua, ricondusse l'esercito sotto Roma, che inutilmente sperando estranei ajuti, erasi ridotta a patire gravissimi mali. Vuolsi da condiscendenti scrittori, che in tanto pericolo il Senato decretasse che non avrebbe violati gli antichi costumi, nè trattato giammai di pace co' Volsci, se prima non si fosser ritirati dal territorio romano; ma questa vantata inalterabil fermezza de' Padri, che salvò la repubblica al tempo di Pirro e d'Annibale, mal s'addiceva alle presenti circostanze. Afflitti pertanto dalle intollerabili asprezze d'un assedio, mandarono altre due volte al campo ambasciatori supplichevoli a Coriolano: e per ultimo gli stessi ministri della religione, rivestiti delle sacre divise, senza che riuscisse mai di piegare quel fiero animo. Un cuore sì crudo, narran gli storici, che fosse intenerito al veder la madre Vetturia e la moglie in lagrime, e che a' loro prieghi soltanto consentisse alla salute di Roma.

Non è facile il credere che, senza qualche segreto accordo col Senato, s'inducesse Coriolano a levare il campo, specialmente se riflettiamo ch'ei non era oltraggiato da tutti, e che i nobili eran pieni di compassione per lui e insieme con lui oltraggiati si teneano ed offesi. Comunque però siasi, Coriolano scostò subitamente le temute legioni; per la qual cosa, levatosi gran romore tra' Volsci, ed imputato esso di tradimento, gli si scagliarono contro in folla e lo trucidarono. Livio in vero, sull'autorità di Fabio Pittore, lo fa vivere in esilio fino all'ultima vecchiezza; ma è tanto più credibile che fosse Coriolano ucciso, in quanto che non comparve mai più (1). In mezzo alla confusione ed ai sospetti prodotti dal fiero caso, nacque fra gli Equi e i Volsci un generoso contrasto intorno all'elezione d'un nuovo capitano, volendo ciascuno la gloria della maggioranza. Dalle dissensioni e le ingiurie, solite accompagnare la sinistra fortuna in un esercito alleato, trascorsero quegli animi inaspriti alle spade e alle uccisioni, finchè, lasciata l'impresa, ritornarono tutti irritati e

(1) Cicerone si diletta di paragonare Coriolano a Temistocle suo contemporaneo, e perciò gli attribuisce una morte volontaria; ma, come fa dire ironicamente ad Attico, poteansi certi fatti alterare a bella posta dai retori per abbellirli. *Brut.* 10-11,

malcontenti alle loro case. Tale si fu l'esito impensato d'una guerra che avea posto Roma su l'orlo della rovina, e che minacciò di fiaccar per sempre le sue ambiziose speranze (1).

CAPO SESTO

Alleanza degli Ernici: ostinate guerre degli Equi e de' Volsci: ritratto delle cose d'Etruria: assedio di Vejo: rovina degli Etruschi nella Campania, e origine della nuova repubblica de' Sanniti-Capuani: Roma presa dai Galli.

I fortunati successi di Roma aumentavano incessabilmente la sua preminenza, e la fiducia d'una maggior fortuna, mentre i popoli vicini desideravano sempre più di sottrarsi da quell'odiato comando. Gli Ernici adunque, stimando disciolti i patti antichi fatti con Tarquinio, presero le armi in difesa della propria indipendenza; ma lasciati soli a sostener il peso d'una guerra ineguale, furono per molte sciagure costretti a desiderar l'amicizia romana. Spurio Cassio (An. di R. 268. A. C. 485.), autorizzato dal Senato a trattar la pace cogli Ernici, fermò con

(1) Liv. II, 35-40, Dionys. VIII, 1-72. Plutarch. in *Coriolan*.

esso loro accordi simili a quelli stipulati co' Latini, di che altamente si sdegnarono i Padri, non pensando che fosse conveniente partito il far conseguire a que' popoli le stesse esenzioni e i privilegi de' confederati del Lazio (1). All'opposto, gli Equi e i Volsci, più assai potenti, lungi dall'essere intimiditi dai frequenti infortunj, si mostravano anzi vie maggiormente risoluti ed intrepidi. Quindi si volsero ambedue a proseguire con incredibile costanza quella serie di guerre annversarie, che pel corso di più secoli nutrirono appo loro tali pertinaci sentimenti di vendetta, da segnarli con titolo indelebile nemici d'ogni dì del popolo Romano (2). Dal lato suo Roma, spesso turbata da interne sedizioni e ingiurie cittadinesche, trovava nelle spedizioni esterne un espediente facile e sicuro onde allontanare i tumulti domestici. E veramente la guerra è il più grande dei volgari spettacoli che occupar possa ed accendere un popolo. Con sì astuta politica i superbi patrizi, secondando le loro fastose passioni, erano sempre solleciti d'anteporre le calamità della guerra a qualsisia leggiero abbassamento, o limitazion di potere del proprio autorevol grado. Perciò le dolcezze della legge

(1) Liv. II. 41. Dionys. VIII, 64, 69.

(2) Liv. IV, 45. Flor. I, 11. *Pervicacissimi et cotidiani hostes*.

Agraria, le differenze per la legge Volera Terenzia o Canuleja, i frequenti turbamenti tribunizi, e per fino la stessa tirannide degl' iniqui Decemviri, furono pel Senato, nello spazio di cento anni in circa (1), ampia materia da turbar colle armi la domestica industria e la pace de' vicini: nè certo a un popolo necessitoso, avido di conquiste, e generalmente odiato, era per mancar mai maliziosa cagion di guerra. Tal contegno ingiurioso del Senato fu per avventura sì importuno, e sì poco coperto, che incontrò alcuna volta la libera riprensione dei più moderati tra' Romani, e massimamente del Console Quinzio, che in pieno consiglio fece sentire a' suoi accigliati colleghi, quanto disdicevol fosse ed ingiusto muover le armi contro popoli osservanti, che non avean dato alla repubblica motivo alcuno di doglianza (2).

Or la politica costante del Senato, e l' odio sempre crescente de' popoli confinanti, furono le vere, e presso che le sole cagioni de' loro vicendevoli oltraggi. La storia delle interminabili guerre degli

(1) Cioè dalla ritirata di Coriolano sino alla presa di Roma.

(2) Dionys. IX, 44. Mentre la repubblica trovossi per cinque anni consecutivi priva del magistrato consolare, a motivo de' torbidi tribunizi (an. 378, 382), non fu molestata da' vicini. Ciò induce a credere che per lo più i Romani fossero gli aggressori.

Equi e de' Volsci, sì magnificamente narrate da Livio (1), sarebbe per noi un fastidioso ed uniforme racconto di combattimenti, di prede e d'uccisioni. Secondo gli scrittori del Lazio, la medesima fortuna partorì sempre la medesima vittoria (2): ma per assicurarci di questa vantata superiorità romana, bisognerebbe poter riscontrare gli stessi fatti negli storici Toscani, Volsci e Sanniti. Certo è che gli uni, per l'antica gloria altieri, gli altri, per la novella fortuna insuperbìti, combattevano con tal risentimento e valore, da pareggiare spesso l'ardire, l'abilità e la vittoria. I Consoli, eccitando ognora la milizia con istimoli di gloria e scrupoli di religione, marciavano alla testa delle legioni con quell'intera fiducia che promette la vittoria, e talvolta la procura; ma non perciò opponevano i nemici minor coraggio o baldanza; laonde si legge che spesse volte gli Equi ed i Volsci con perseverante valore ridussero a mal partito le armate consolari. Basti per ora il rammentare l'abilità di Gracco Clelio, ca-

(1) L. III, IV, V.

(2) Gli Scrittori inglesi della Storia universale (T. XI, Sez. III) notarono giustamente la parzialità di Livio, e come poco si mostri generoso verso i popoli che si opposero all'ambizione della sua repubblica. La stessa osservazione era stata fatta con pari forza dal sagace Rapin. *Comparaison de Thucyd. et T. Live*, c. 6.

pitano dei Volsci, che pose l'esercito romano in tali angustie da far temere di sua salvezza, qualora non fosse stato prontamente soccorso dalla superior prudenza di Cincinnato (1). E sebbene, a comparazione de' Romani, rade volte si nominino altri uomini eccellenti, possiamo senza ingiuria attribuirlo alla malignità degli scrittori, i quali, a giudizio del Segretario Fiorentino (2), seguitano la fortuna, ed a loro basta onorare i vincitori. L'incontrar si spesso nel corso di queste guerre un Dittatore, che, come disse Livio, era ne' tempi rischiosi l'ultimo rimedio (3), non è dubbia prova della frequenza del pericolo. Con tutto ciò, siccome i Volsci e gli Equi nelle loro baldanzose ostilità aveano più tosto la mira a predare che a combattere, non avvenne mai ch'eglino sapessero usar bene de' loro vantaggi, o avesser pensiero, come insegnò Coriolano, di vincere i Romani dentro le loro mura.

Molto oscura sarebbe per verità la storia di queste guerre, quasi conformi, degli Equi e dei Volsci, se non si ponesse mente che, secondo la più comune maniera di campeggiare, altro non erano realmente se non semplici inva-

(1) Liv. III, 23, 28. Dionys. X, 22, 25.

(2) *Arte della Guerra*, II.

(3) *Quod in rebus trepidis ultimum consilium erat*. Liv. IV, 56.

sioni e scorrerie sul territorio nemico. Raramente duravano le campagne più d'uno o due mesi, e qualunque ne fosse il successo, era indispensabile da ambe le parti l'abbandonare i frutti della vittoria per riprender l'aratro. Il taglio degli alberi, l'incendio delle ville, il guasto dei campi, la fuga de' servi, la preda de' buoi o degli armenti, ecco in poco ciò che stimavasi a quei tempi materia di gloria militare. Miglior fondamento, nè fregio più ragguardevole non ebbero certo i celebrati trionfi di Roma repubblica, fino all'età di Pirro (1). E chi può dire intanto quanti e quali trofei avranno innalzato in casa loro i popoli rivali, lieti di mostrare con vittoriose spoglie le perdite romane? Tale in vero era l'incomparabil costanza e il bellicoso spirito degli Equi e de' Volsci, che, quantunque spesse volte implorassero tregua per trovar ristoro a' danni loro, si mostraron sempre i più vigilanti in assalire

(1) *Ante hunc diem, nihil nisi pecora Volscorum, greges Sabinorum, carpenta Gallorum, fracta Samnitium arma vidisses.* Flor. I, 18. Se avesse mai esistito quel codice di leggi trionfali, compilato da certi scrittori, in vigor del quale un generale non poteva pretendere al trionfo, a meno di non aver fatto perire sul campo cinquemila nemici, l'Italia tutta e Roma sarebbero state presto estermine. Possono vedersi idee più sane di quelle addotte dal Panvinio in alcune brevi osservazioni di Gibbon sul trionfo de' Romani, *Miscellaneous Works*, T. IV, pag. 40, 72.

le terre della nemica repubblica, o quelle de' suoi alleati. Ma se i Latini e gli Ernici patirono gravi danni a motivo della lor concordia con Roma, furono anche partecipi de' benefizi, come avvenne nella distribuzione de' terreni tolti agli Anziati, ovvero quando, a difesa de' loro confini, ottennero gli Ernici in dono la città di Ferentino (1). Anco i Sabini, stimolati dall' odio antico, comparvero più volte in arme con niuna o leggiera gloria; sì che la somma di queste guerre, più assai valutabili per la ferocia de' combattenti, che per l'importanza delle imprese, costò soltanto ai nemici di Roma la perdita di alcune terre, con Anzio e Terracina, città doviziosissime (2).

La mancanza della storia su l' interna condizione degli Equi e de' Volsci non ci permette di far conoscere, come vorremmo, i loro domestici affari, nè le relazioni che ebbero co' popoli limitrofi. Non pertanto sappiamo che le cose dei Volsci si rivolsero a casa loro in serie contese fra gli autori della guerra e que' della pace, con pertinacissima gara (3). Simili turbamenti travagliarono forse anco gli altri stati vicini, come avvenne fra' Rutuli alla città d' Ardea, che, venuta alle armi civili, domandò nel me-

(1) Liv. IV, 56. Dionys. IX, 59.

(2) Liv. II, 63. IV, 52.

(3) Liv. IV, 36.

desimo tempo il soccorso dei Volsci e di Roma, cui riuscì di terminar la discordia col trionfo degli ottimati (1). Prima d'ora l'altrui debolezza fece che Roma s'arrogasse il superbo diritto d'intervenire nelle differenze de' vicini, come seguì quando il comune d'Aricia e gli Ardeati, avendo spesso disputato con le armi per cagion di confini, fatto arbitro il popolo Romano, ei non ebbe vergogna d'appropriarsi le terre in controversia (2). Il vero è nondimeno, che, ad onta di tanta altezza, la potenza romana era male assicurata, e che qualora gl' incauti rivali, in luogo di mostrarsi sì poco offesi da' pericoli e danni altrui, avessero riunite le forze per mantener la loro dignità, Roma sarebbe stata quasi che smantellata e dispersa. E come dubitarne, mentre vediamo, precisamente all'epoca presente, il Campidoglio e Rocca occupati per sorpresa in una notte da Appio Erdonio Sabino, e la salute dell'intera repubblica compromessa dalla temerità d'un ardito venturiere (3)?

Fra tutti i popoli d'Etruria (An. di R. 272-278. A. C. 481-475.), che abbiamo veduti con varie vicende or vincitori or vinti, i Veienti, più prossimi a Roma, e più spesso danneggiati, furono quelli

(1) Liv. IV, 9, 10.

(2) Liv. III, 71. Dionys. XI, 52.

(3) Liv. III, 15, 18. Dionys. X, 14, 17.

altresì che mostrarono maggior animosità nella vendetta. Di qui è che difesi da una città ben munita, potevano ad ogni opportunità invadere saccheggiando il territorio nemico, e ritirarsi sicuri dentro alle mura. I Romani, biasimando in altri ciò che approvavano in casa loro, chiamavano questa terribil forma di guerra ladroneccio, ed i Veienti predatori (1): ma, perchè le loro improvvisе scorrerie spesso giungevano a modo di lampo fino alle porte di Roma, conobbe il Senato la neccessità di levare un corpo permanente, il quale, stando sempre in arme, guardasse la frontiera. Offertisi i Fabj per questa impresa, piantarono con sufficiente numero di clienti ed amici un campo fortificato presso al Cremera (2), donde poteansi non solo difendere le cose proprie, ma danneggiare le altrui. Ciò parve da principio ai Veienti dura cosa ed indegna; ma pure la lentezza e l'inutilità forse dei soccorsi promessi dai confederati, indussero quel comune a far separatamente la pace, a condizioni per

(1) *Praedonem Vējentem*. Liv. IV, 32. Piace scoprire a questo modo i giudizi degli uomini, coloriti sempre dalle passioni, e riconoscere quasi per sorpresa le debolezze del nostro cuore.

(2) Oggi *Valca*, fiumicello di letto ignobile, che nasce nella valle di Bracciano, e si scarica nel Tevere dopo un corso di venti e più miglia. V. Nardini, *Vejo antico*, pag. 184.

verità assai miti. Gli altri undici popoli d'Etruria, non essendo partecipi degli accordi fatti, accusavano apertamente i Veienti, e chiedevano che rompessero i patti, o sarebbero reputati nemici della lega. Si scusarono i Veienti colla necessità, quantunque, cedendo alla suprema volontà nazionale, fu creduta da tutti giusta ragion di nimicizia il presidio permanente di Cremera. Sprezzarono i Fabj l'altiera intimazione di ceder quel posto, di modo che, venuti alle armi, riuscì a' Toscani di trar la guernigione in tale aguato, che, oppressa dal numero, miseramente perì (1). Inanimati di tal vittoria si spinsero i Toscani sotto Roma, occuparono il Gianicolo, ed avrebbero infallibilmente stretta d'assedio la piazza, se non fosse accorso con prestezza l'esercito consolare che militava contro i Volsci. Essi erano però inoltrati talmente presso le mura, che si combattè prima vicino al tempio della Speranza, poscia alla porta Collina (2). Formava il Gia-

(1) Seguì la disfatta de' Fabj nel consolato di Cajo Orazio e Tito Menenio, an. di Roma 267, e secondo i fasti il 17 luglio, giorno posto da' Romani tra gli infelici, Liv. VI, 1. Ovid. *Fast.* II, v. 195. et al.

(2) L'antica porta Collina era situata alquanto più addentro della moderna porta Salara, come apparisce dalle vestigia delle antichissime mura. Venuti, *Antichità di Roma*, T. I, pag. 117. Nardini, *Roma ant.* I, 9, pag. 37.

nicolo per le loro genti d'arme quasi una Rocca, donde scagliavansi qua e là su l'adjacente territorio, talchè non v'era più luogo alcuno di sicurezza. Furono poi nell' anno seguente per troppo ardire tramezzati da due eserciti consolari: la gagliardia e la bravura nel combattere erano eguali: una felice temerità, come disse Livio, assicurò la vittoria a' Romani al momento istesso in cui si credevan vinti; per lo che, volgendo i Toscani le spalle, si ritirarono a Vejo (1).

La recente disfatta (An. di R. 279-280. A. C. 474-473) intiepidì lo zelo degli alleati, ma non raffrenò l'ira de' Veienti, che, confidati nelle proprie forze, si disponevano a nuove imprese. Si era la loro baldanza fatta conoscer più volte quando trovarono ne' Sabini nuovi alleati, e riprodussero seco loro la guerra, che poco di poi cessò mediante una lunga tregua (2). Siccome Roma (An di R. 317. A. C. 436) conquistò la potenza, non mai l'amore de' popoli, Fidene, colonia romana, si diede a Larte Tolunnio, capo o Re di Vejo, e di più uccise i quattro ambasciatori mandati colà dal Senato (3).

(1) Liv. II, 43, 52 Dionys. VIII, 81. IX, 3, 26.

(2) Liv. II, 53, 54. Dionys. IX, 34, 35.

(3) Liv. IV, 17. Cicer. *Philip.* IX, 5. Plin. XXXIV, 6. Nei supplimenti, o piuttosto estratti di Dionisio. Tolunnio vien chiamato con più dignità Re dei Toscani, *Basileos Tyrrenon*, Dionys. *Epitom.* VII, 2, pag. 3, ed. Majò, 1816.

Questa iniqua violazione del diritto delle genti non poteva rimanere a lungo impunita, ancorchè i Fidenati, indotti dalla coscienza della colpa, si preparassero gliardamente alla difesa. I Vejenti insieme coi Falisci preser parte in quella guerra, segnalata dall'uccisione di Tolunnio, i cui reali vestimenti e le armi furono pe' Romani pomposo trofeo di opime spoglie. Vinta Fidene, impetrarono i guerreggianti dalle altre città compagne che si convocasse un general parlamento al tempio di Voltumna, ove la pigra e addormentata Toscana fece frequenti, ma sempre inutili infeconde e vergognose consulte (1). Si difendevano intanto i Vejenti (An. di R. 328. A. C. 425.) meglio ch'essi potevano, e non senza prospera fortuna, la qual cosa indusse i Fidenati a ribellarsi per la settima volta, e ad unirsi novamente coi diletti loro amici e congiunti. Sugerì la disperazione una strana maniera di combattere, quando aperte a un tratto le porte di Fidene, uscì fuori una moltitudine di soldati tutti risplendenti di fiaccole, lanciando su'nemici que'fuochi offensivi con indicibile spavento. Ciò non pertanto Fidene ritornò suo malgrado in

(1) Liv. IV, 24. V, 17. A questa politica inerzia de'Toscani par che alludesse Virgilio XI, 732. *Quis metus, o numquam dolituri, o semper inertes Tyrrheni, quae tanta animis ignavia venit!*

potestà de' Romani, lo che persuase i Vejenti a comportare una tregua di anni venti. Essendo la convenzione al suo termine, si mossero di nuovo le armi più per disegno del romano Senato, che per volontà de' Vejenti, in quel tempo travagliati da intestine discordie (1). Allora fu (An. di R. 329-348. A. C. 424-405) che i Padri, col fine d'assentar più a lungo della piazza la molesta plebe, deliberarono che i soldati avesser le paghe dal pubblico, il che fu creduto dal popolo un massimo dono, e da' gelosi Tribuni veleno di libertà. Véro è però che la repubblica, avendo d'allora in poi un'armata permanente, poté proseguir con più costanza i suoi disegni di guerra, render le conquiste più salde e più rapide, concepire infine imprese più vaste, utili ed ambiziose.

Fu l'assedio di Vejo (An. di R. 349-353. A. C. 404-395) il primo glorioso tentativo delle armi romane, il quale ebbe principio con la forma d'un blocco regolare. Adunatosi di nuovo il concilio Toscano non si seppe conchiudere se i Vejenti si dovevan difendere colle forze pubbliche della nazione. Le passioni insensate dell'Etruria, i languidi consigli, e la costante disunione degli animi, presentavano il consueto spettacolo di

(1) *Discordia intestina laborarent Vejentes.*
Liv. IV, 53.

pestiferi odj e misere rivalità, che per amor di pigra e disutil quiete non permettevano di discernere che la caduta di Vejo, frontiera e difesa della Toscana, avrebbe presto fatta incontrare la stessa sorte a tutti i confederati. Eglino si fidavano più nell'antica rinomanza che nel presente coraggio, nè sospettavano forse che la prosperità potesse mancare o la fortuna voltarsi. Chiunque avesse giudicato segni evidenti di felicità le ricchezze, il fasto, o l'ampia estensione delle province, poteva a quell'epoca stimar l'Etruria al più alto grado di forza e di potere, tuttochè pe' vizi della sua costituzione, e l'universal corruttela dei costumi, progredisse a gran passi all'ultima rovina. Perduto una volta il forte carattere, cui dovettero i Toscani i loro gloriosi successi e la nazional grandezza, non v'era più scampo per la repubblica disunita a fronte d'animosi vicini. Frattanto i Vejenti, stretti maggiormente dal pericolo, e indotti dal tedio dell'ambito annuale, crearono un Re investito, come sembra, d'una molto estesa e non costituzional potestà. Offese tal cosa gli animi de' popoli di Toscana, non tanto per odio del regio governo, quanto del Re istesso, essendo costui abborrito generalmente per non so quale ingiuria pubblica, perciò, approvando ciascuno quei consigli, i quali parve che meglio conciliassero la ragion di stato co' sensi della ven-



detta, deliberarono a una voce che non si dovesse in alcun modo prestar ajuto a'Vejenti, finchè rimanevano sotto quel nuovo reggimento. Dal lato loro proseguirono i Romani, sebbene interrottamente ne'primi tre anni, il blocco della piazza, formando opere di fortificazione come meglio sapevano. La milizia, benchè infestata più volte dal rigor del verno (1), fu tenuta costantemente a campo, onde impedir qualunque soccorso. Non però di meno i Vejenti si difendevano con forte e viril travaglio dalle mura, allorchè i popoli Capenati ed i Falisci, per vicinità

(1) Durante l'assedio, più vernate furono fredde e nevose, e nell'anno 354 il Tevere divenno innavigabile (Liv. V, 13). È indubitato che la successiva distruzione delle foreste, lo spianamento e l'apertura delle montagne, l'asciugamento delle paludi, ed i miglioramenti dell'agricoltura, hanno considerabilmente mitigata la temperatura del clima. Columella (R. R. I, 1) parla d'un inverno che fece perire tutti gli alberi; e ai giorni di Giovenale (Sat. VI) il Tevere gelava. Possono vedersi le giudiziose riflessioni dell'Abate du Bos (T. II, pag. 155), atte a persuadere che il clima di Roma è oggi meno freddo che non era al tempo dei primi Cesari: ma dopo le incredibili industrie di Toaldo e Pilgram si può affermare, che da quell'epoca in poi l'Italia ha veduto spesse volte i suoi grandi fiumi, l'Adriatico, e qualche parte del Mediterraneo, gelati, specialmente negli anni 860, 1133, 1216, 1234, 1344, 1594, 1608, 1621, 1709, 1740. V. *Edinburg review*, an. 1818, T. XXX, p. 23.

e parentela doppiamente incitati, mossero con prestezza le armi. Assalito poi concordemente il campo, respinsero i Romani fuor del confine, fino a tanto che questiricomparvero con maggior esercito sotto Vejo, rifacendo le opere perdute e aggiungendo nuovi lavori. Ricominciò allora l'assedio con più costanza e regolarità di prima, e perfino l'improvviso accrescimento delle acque del lago Albano (1), tenuto in concetto di prodigio, fu destinato coll'intervento d'astuti indovini a mantener viva la speranza e il fervore negli assediati (2). Nuovi van-

(1) Questo fenomeno può vedersi spiegato ingegnosamente in forza di una eruzione vulcanica da Lapi, *Dei due vulcani, oggi laghi Albano e Nemorose*, Becchetti, *Teoria generale della terra*: Freret, *Mém. de l'Acad. des Inscript.*, T. IV, pag. 416. L'impresa di mandar fuori le acque del lago Albano a traverso alle viscere d'un monte, pel tratto d'un miglio e mezzo in circa, deve eccitare la nostra maraviglia se si consideri la difficoltà, la sollecitudine con cui fu terminata, la grandiosità, e la durata dell'opera: più sorprendente ancora per la solidità del suo prospetto, costruito di pietre quadrate, a bugne fortemente connesse. V. Piranesi, *Descrizione e disegno dell'emissario del lago Albano*. Riccy, *Mem. storiche della città d'Alb. longa*, pag. 4.

(2) Ciò sembra tutto quel che può dedursi di vero dal poco credibil racconto dell'indovino etrusco, e dell'oracolo Delfico (Liv. V, 15. Cicer. *De Div.* I, 44. Plutarch. in *Camil.* Dionys. *Epit.* XII, 11, 16). Che le risposte dei divinatori fossero concordi alle mire dell'ordine regnante,

taggi riportarono i Capenati ed i Falisci a prezzo di valore: ma giunto era omai il fatal momento di Vejo, e riservata a Cammillo la gloria di soggettarlo (1).

La natura e l'arte concorrevano del pari alla sicurezza e alla difesa di Vejo. Era la città situata in luogo eminente, e munita tutt' all' intorno d' alte e forti mura all' uso toscano (2), che solean disprezzare i mal consigliati e sempre inutili sforzi de' nemici. Nella parte più elevata stava la Rocca, ove, secondo il cauto costume degli antichi, sorgeva il tempio principale di Giunone regina, protettrice e custode della città (3). Vedevasi altrove il Foro (4), stazione de' pubblici affari, decorosamente adornato dalle arti toscatiche (5). Le asprezze di

si scorge evidentemente dall' artificiosa orazione di Cicerone, *De Haruspicum responsis*.

(1) Liv. V, 1, 18. Plutarch. in Camil.

(2) *Egregiis muris, situque naturali urbem tutantes*. Liv. V, 2. Dionys. II, 54. IX, 35. Plutarch. in Camil.

(3) *Diva quibus retinens in summis urbibus arces*. Catull. 65, 8.

(4) *Et Veii veteres, et vos tum regna fuistis:*

Et vetro posita est aurea sella foro.

Propert. IV, 10, 27.

(5) I Fori, che servivano talora anco per gli spettacoli pubblici, erano comunemente circondati da portici, dietro a' quali stavano distribuite molte sale e cubicoli. Così Tarquinio Prisco, che si valse d'artefici toscani, disegnò quello di

un luogo montuoso rendevano il suolo erto ed ineguale, tuttochè per natura contribuisse non poco all'amenità del sito, ed alla magnificenza d'un orizzonte cinto da deliziosi colli e liete pianure, donde si potea pienamente godere di quell'aere dolcissimo, che nelle vicinanze di Roma in soavità non ha pari. Fu il circuito di Vejo da Dionisio paragonato a quel di Atene (1); e gli onorevoli epiteti di grande, doviziosa, magnifica e superba, che le diedero gli antichi (2), non lascian dubbio che fosse convenientemente arricchita di opere dell' arte (3),

Roma (Dionys. III. Liv. I). Il Foro di Gabj, scoperto tra le rovine di quella città, era quadrilatero: portici sostenuti da colonne doriche lo cingevano almeno da tre parti a forma di peristilio: le colonne non sorgono dal suolo, ma dalla sommità d'un parapetto: gira al di sopra de' portici un terrazzo o loggia scoperta. V. Visconti *Monum. Gabini*, pag. 24, con la pianta e prospetto del Foro medesimo.

(1) II, 54. Il circuito d'Atene, secondo Tucidide, era di 60 stadij, o miglia sette e mezzo. Il Nardini, concordando Tucidide con Strabone, lo vuole di cinque in sei miglia.

(2) *Urbis opulentissimae Hetrusci nominis*. Liv. V, 22, 24. Flor. I, 12. Plutarch. in *Camil.* Eutrop. I, 20, et al.

(3) Festus, in *Ritumena*: ove parlasi di quadrighe di creta, lavoro dei Vejenti. Fra le accuse date da Cammillo si comprendeva quella, che furono vedute in sua casa certe porte di rame, state già di ragione de' soggiogati. Plin. XXXIV, 3. Plutarch, in *Camil.*

e decorata di pubblici edifizj, utili alla devozione, alla salute, ed ai piaceri de' cittadini (1). Vejo era situata tra le venti miglia da Roma (2): i monti vicini, ricchi di belle selve e pittoresche vedute, somministravano da più parti vene d'acqua scorrenti giù per le rupi (3); mentre

(1) Dionys. *Epitom.* XII, 21, pag. 20.

(2) *Intra vicesimum Lapidem*, al dire di Livio (V, 4), ma, secondo Dionisio, circa cento stadij da Roma. Per la qual discordanza molto disputarono gli eruditi intorno alla vera situazione di Vejo. Alcuni, con nessuna verisimiglianza, la posero a Civita Castellana, 35 miglia lunge da Roma. L'Olstenio, il Nardini, ed altri più, in un luogo chiamato Isola Farnese, lontana 12 miglia. In fine lo Zanchi, ultimo di tutto (*Vejo illustrato*, pag. 83, 134), crede ravvisarne il sito nel bosco di Baccano, o sia Monte Lupoli, lungo la Via Cassia, distante 18 miglia da Roma. Ma due iscrizioni col nome di Vejo trovate nell'anno 1811 nei contorni dell'Isola, e precisamente un miglio al di là verso tramontana, persuadono oggidì gli antiquari che quello sia veramente il sito della città. Ciò è credibile della colonia e municipio romano di quel nome di cui parleremo più sotto, ma l'antica Vejo, interamente distrutta, ha dovuto essere, come tutte le città etrusche, in luogo più sublime, ed anco più lontano, se si voglion porre convenientemente in quello spazio i fatti militari che succedero tra le due repubbliche.

(3) Frontino, o sia l'autore *de Coloniis*, (pag. 17), descrive a maraviglia il corso di quelle acque vive, che si perdono nel Cremera, e che fan vece di limiti naturali fra un campo e l'altro.

d'ogni intorno la fertilità, la salubrità, e l'ampiezza delle campagne (1) assicuravano agli abitanti un abbondevol conforto ai bisogni ed ai comodi della vita.

Cammillo, nominato Dittatore, fece subitamente cambiar la speranza e gli animi degli uomini. Non ricusava più alcun di militare sotto un sì esperto capitano, quantunque a corroborar lo zelo del soldato s'aggiungesse l'allettamento delle spoglie, che per decreto del Senato doveano rilasciarsi a tutti coloro che fossero presenti alla preda di Vejo. Le piazze del paese Latino, de' Volsci e degli Equi, si potevano senza molta difficoltà superare con una specie d'assalto, che per la sua figura a modo di cerchio chiamavasi corona; ma, al contrario, le fortificazioni degli Etruschi sfidavano l'impeto de' nemici, e le loro impotenti macchine murali. Perciò Cammillo, giudicando pericoloso e malagevole molto l'assalire i ripari, si pose a scavare nascosamente una mina, che senza interruzione fu inoltrata fino alla Rocca. Dando di poi alle armi per chiamare i nemici alle mura, fece penetrare parte de' suoi ne' cunicoli, donde sboccarono all'improv-

(1) *Uberior ampliorque romano agro.* Liv. V, 14. *Dionys. Epit.* l. c. L'agro Vejentano fertilissimo, si estendeva in lunghezza dai confini di Nepi fino al mar Tirreno. Nardini, *Vejo antico*, e Zanchi, pag. 173.

viso dentro la cittadella, facendo romore ostile. Aperte allora le porte, la città fu tutta piena di nemici, la cui ferocia nell'uccidere fu pari alla licenza del saccheggiare. A questo modo cadde Vejo, piuttosto vinta dall'arte che dalla forza, dopo un memorabile assedio, che la storia paragonò per angustie, difficoltà e lunghezza, a quel di Troja (1). L'avidità pel predare, e gli eccessi d'ogni genere ivi commessi, potevano far presagire anche si sarebbe portata la romana avarizia, quando eccitata dalle spoglie di Cartagine, della Macedonia e dell'Asia, non avrebbe trovato bastanti le ricchezze del mondo intero per soddisfarsi. Se Camillo, rimirando dall'alto della Rocca l'eccidio d'una città ancor fumante e intrisa di sangue versò le lagrime d'umanità che Plutarco gli pose sul ciglio, questa vittoria del proprio orgoglio è al certo più commendabile del suo stesso trionfo. Ma pure, per ragion di stato, bisognava giovarsi dell'espugnazione d'una città rivale, mai sempre avversa al nome romano; talmente che, tolte e portate via le ricchezze degli uomini, si voltarono a quelle più sacrosante degli

(1) La conformità dell'assedio di Vejo con quello di Troja, e la sua durata di anni dieci, sono molto sospette. Ciò conferma quanto i primi annalisti fossero vaghi d'imitare i famosi racconti de' Greci in molte circostanze relative alla storia patria.

altari. Nell'opinione degli antichi una città non stimavasi mai pienamente assoggettata, se non quando era abbandonata da'suoi Numi tutelari (1). Rispettando Cammillo quell'util credenza, fece pregare, ed invitar supplichevolmente Giunone a venir ad abitare cogli altri Dei che erano in Roma. Il simulacro della Diva in forma d'automa, che soleva maneggiarsi da scaltri sacerdoti d'iniziata famiglia, fece cenno col capo al vincitore, che ciò gradiva ed approvava: altri (An. di R. 359-363. A. C. 394-390.) aggiungono che fosse udita auco una voce che disse „ Voglio „. Certo. è che la sacra immagine fu devotamente trasferita sull'Aventino (2), e che Vejo, spogliata delle ricchezze, degli abitanti e de'suoi Iddii, fu dipoi lasciata quasi deserta e distrutta, di modo che fra le cadenti sue mura s'udiva quattro secoli dopo risuonar la zampogna del pastore, e il belare degli armenti (3).

(1) Verrius Flaccus ap. Plin. XXVIII, 2. Macrobian. Saturn. III, 9.

(2) Liv. V, 19, 23. Plutarch. in Camil. Flor. I, 12. Eutrop. I, 17, 18. Dionys. Epit. XIII, 3.

(3) *Nunc intra muros pastoris buccina lentis Cantat, et in vestris ossibus, arva metunt.* Propert. IV, 10, 29, add. Lucan. VII, 392. Flor. l. c. *Laborat annalium fides, ut Vejōs fuisse credamus.* Livio però (XXXII, 9) fece per incidenza menzione di Vejo ancor dopo la seconda guerra Punica: e nel suo territorio fu

La caduta di Vejo fu il presagio della futura grandezza di Roma, e preparò all'Italia tutta un'importantissima rivoluzione. Era impossibile, che stati divisi non cedessero l'un dopo l'altro sotto agli sforzi continui d'un popolo sempre armato, incoraggiato da sì gran successo, e più che mai avido di preda. Negli ultimi anni dell'assedio conobbe l'infingarda Toscana tutta la grandezza del pericolo, ed avrebbe accomunata volentieri co'Vejenti la sua fortuna, se i minacciosi Galli non avessero recentemente occupata una parte di territorio di qua dall'Appennino (1); circostanza molto rilevante, che Plutarco non avrebbe dovuta tralasciare nel suo mali-

dipoi per la legge Giulia dedotta una colonia, chiamata dall'autore *de Coloniis* (p. 17), *Colonia Vejus*: distante XII miglia da Roma secondo la tavola Teodosiana. In una lapida del Museo Capitolino dell'anno di Roma 779, di Cr. 35, si vede quella nuova Vejo onorata del grado di Municipio. Guasco, *Mus. Capitol. Inscript.* 110, cf. Morcelli, *de Stylo insc.* pag. 167. Abbiamo da un'altra lapida, ultimamente pubblicata, che Vejo fu eretta in Municipio da Augusto, ed ebbe a patrono *M. Erennio Picente*, console surrogato alle calende di novembre del 720 di Roma. Fea, *Frammenti di Fasti consolari e trionfali ultimamente scoperti nel Foro romano e altrove*, parte II, n. 12. Roma, 1820.

(1) Liv. V, 17. Melpo, città notabile per opulenza, fu disfatta da'Boj e da'Senoni il giorno stesso in cui Cammillo prese Vejo. Corn. Nep. ap. Plin. III, 17.

zioso trattato sopra la fortuna de' Romani. Fu proseguita intanto la guerra contro i Capenati ed i Falisci, e posto a sacco il contado, non osando per allora i Romani tentar le città. Non di meno i Capenati dimandarono i primi la pace, e posero in sicuro a prezzo d'obbedienza le loro fruttifere campagne (1). Que'di Faleria (2) tenevansi in arme, e confidavano nelle loro muraglie quando Cammillo, per un celebre e noto tratto di magnanimità, indusse que' popoli (che erano in gran concetto di giusti) a fare amicizia con Roma. Due anni dopo i Volsiniesi, popolo vantato per civiltà e ricchezza (3), fecero insieme coi Salpinati suoi consorti (4) una subitanea scor-

(1) Capena era situata ov'è attualmente il castello di Civitucula, su d'un piccolo delizioso colle distante cinque in sei miglia dal monte Soratte. Cicerone (*pro L. Flac.* 29) loda la fertilità del suo territorio. Da più iscrizioni trovate in quei contorni vedesi che i Capenati si pregiavano del titolo di confederati: ma acquistarono per grazia anche i privilegi di municipio. V. Galletti, *Capena municipio de' Romani*.

(2) Oggi *Civita Castellana*.

(3) *Volsinium, oppidum Tuscorum opulentissimum*. Plin. I, 51. Valer. Max IX, 1, 2.

(4) Livio fa menzione de' Salpinati, popolo d'Etruria: ma di quel comune non abbiamo altra notizia, benchè fosse situato prossimo a Bolsena, posta sul lago di quel nome, che ha di giro trenta miglia incirca, coa belle colline boscate intorno.

reria sul territorio romano; ma questa nuova guerra Etrusca, che vedremo poscia risorgere con gran furore, ebbe allora prestamente fine mediante una tregua di venti anni (1).

Mentre erano i Toscani da più parti incalzati da' Galli, e sì duramente malmenati dai Romani, non minori danni pativano nelle loro possessioni della Campania, quasi che quel bell'impero cedesse un tempo sotto ai colpi di tanti esterni nemici. Le antiche rivalità altrove da noi accennate (2) degli Etruschi Campani col popolo di Cuma, aveano eccitato que' gelosi dominatori fin dal principio del terzo secolo di Roma, a muover le armi contro i Cumani (3). Malgrado l'infelicità di quella guerra, assistita da più genti ausiliarie, e in ispecie dagli Umbri, non cessò la costanza de' tentativi per soggettarli: sì che i Toscani ripresero mezzo secolo dopo a far l'assedio di Cuma con poderose forze di terra e di mare (4). Ricorsero per ajuti i Greci a Ierone il maggiore di Siracusa, che, condisendendo alla richiesta, mandò in soccorso una squadra di triremi. Incontratesi le due armate nell'ampio cratere Cumano (5), ivi ebbe

(1) Liv. V, 24-32. Plutarch. *in Camil.*

(2) V. Tom. II, Cap. XVI, pag. 25.

(3) Dionys. VII, 3. Ol. LXIV. di R. an. 228.

(4) Ol. LXXVI, 3, di R. 279.

(5) Così al dire di Eratostene si chiamava il golfo di Napoli. Strab. I, p. 15.

luogo una decisiva pugna navale colla peggio de' Toscani, la quale, come scrisse Diodoro (1), abbassò grandemente la loro potenza sul mare. La memoria della loro umiliazione vive eterna ne' versi di Pindaro (2): ma non perciò ei si astennero dall' usare il frutto dell' autorità acquistata dai loro maggiori sul Tirreno, per cui a modo di corsali e rubatori di mare erano a tutti molesti. Adunque col fine di reprimere quelle scorrerie mandarono i Siracusani, sotto l'impero della nascente democrazia, un' armata di sessanta vele lungo le coste dell' Etruria. Allontanarono i degenerati Toscani per quella volta il pericolo, donando occultamente molt'oro al Siciliano ammiraglio: ma il di lui successore, chiamato Apelle, fatto cauto dalla severa punizione del primo, s'impadronì tosto dell'isola dell'Elba, e con egual facilità taglieggiò e pose a guasto le colonie della Corsica, donde trasse gran numero di schiavi e di ricchezze (3). Que'di Lipari,

(1) Diodor XI, 51, et *synagoge istorion*, ad Ol. LXXVI, 3.

(2) Pyth. Od I, 136, et schol. ad. h. l. Il poeta Tebano celebra altamente Ierone per questa gloria delle sue armi e la chiama obbrobrio de' vinti, che fa gemer le navi avanti Cuma. Vedi una nota di West, dotto traduttore inglese e commentatore di Pindaro. *Odes of Pindar*, T. I, p. 105-108.

(3) Diodor, XI, 58, Ol, LXXXI, 4, di R. 3co.

antichi coloni di Gnido (1), esercitanti la pirateria (2), e dominatori di tutte le isole Eolie, si opponevano pure dal lungo tempo per concorrenza di preda, alle scorrerie de' Toscani (3), ed ebbero una volta il vanto di superarli in un glorioso combattimento navale (4). Intorno all' istessa epoca i Sanniti non cessavano di travagliare nel più aspro modo gli Etruschi, stanziati presso le rive del Volturno. Giova qui rammentare come quella bellicosa gente, avendo molto prima affaticati i Toscani con le armi, e tolta loro parte di dominio, s'indussero questi vilmente ad ammetterli al comun possesso d'alcune città e terre confinanti (5). Questa mal accorta politica presagiva nuove pretensioni, e quindi la loro rovina: perocchè un popolo dovizioso invita sempre a soggettarlo, ed offre una facil conquista. Fattisi pertanto i Sanniti ogni di più arroganti e più audaci, ottennero

(1) Antioc. Syrac. ap. Pausan. X, 11. Thucyd. III, 88.

(2) Liv. V, 28.

(3) Strab. VI, p. 150. Diodor. V, 9. Dal racconto di Diodoro si deduce che la loro inimicizia cominciò dopo l'Olimpiade L, cioè su la fine del secondo secolo di Roma.

(4) Il popolo di Lipari fu talmente vano della vittoria, che consacrò nel tempio di Delfo tante statue, quante furono le navi predate. Pausan. X, 11, 16.

(5) V. Tom. II, Cap. XV, pag. 13.

con molestie continove dai codardi vicini d'esser ricevuti similmente per compagni dell'importante città di Volturno e del suo contado (1). Dipoi, con pensato tradimento, in un dì festivo, quando gli animi più s'abbandonano alla sicurezza e al piacere, i novelli abitanti assalirono di notte tempo gli antichi cittadini, faccendone orribile strage, mentre erano aggravati dall'intemperanza del cibo e dal sonno (2). In tal maniera venne a mancare del tutto il cadente principato Etrusco nel Mezzodì dell'Italia, e poichè i congiurati Sanniti s'arrogarono l'onore di cangiar con perpetuo titolo il nome antico di Volturno in quel di Capua (3), ebbe principio la nuova repubblica de' Campani (4), di cui vedremo tra poco le importanti vicende.

(1) *Prius bello fatigatis Etruscis, in societatem urbis agrorumque accepti.* Liv. IV, 37.

(2) Liv. IV, 37, 52. Questa orribil congiura era stata segretamente ordita e preparata con tremendi giuramenti. Liv. X, 38.

(3) Possono vedersi le molte etimologie di Capua, copiosamente narrate da Cluverio (p. 1087). La più sensata è quella, che ha per fondamento l'analogia della natura, cioè la campagna piana. Delle monete con caratteri Osci impariamo che il suo nome si scriveva $\Sigma\text{NN}\Sigma$; Capu. V. Franc. Daniele, *Numismatica Capuana*.

(4) Questo fatto, che sotto un tal aspetto parrà nuovo nella storia che trattiamo, si trova accennato non dubbiamente da Diodoro (XII, 51) Olimp. LXXXV, 3: come pure dall'anonimo

Cinque anni (An. di R. 363-365. A. C. 390-388.) dopo la caduta di Vejo , una domestica gara preparava all' Etruria di mezzo nuove sciagure. Dicesi che Arunte di Chiusi , per vendicare non so qual causa privata , e l' offeso onor maritale , contro la venalità e l' ingiustizia de' magistrati , andò a trovare i Galli Senoni , da non molto capitati nell' Umbria , e si fece scorta a una loro spedizione in danno della patria. I Galli , infestando allora il paese di Chiusi , tenean cinta d' assedio la capitale; e sebbene , al dire di Livio , non avessero i Chiusini confederazione alcuna con Roma , ricorsero ad essa per ajuti. Senza troppo curare i danni altrui , si limitarono i Romani a mandar ambasciatori per patteggiare co' Senoni; ma questi , che non conoscevano il nome romano , fieramente risposero che portavan la ragione nelle armi , e che ogni cosa era dei forti. Ognun sa in qual maniera i Galli , giustamente irritati per l' offesa degl' imprudenti Legati , tralasciarono l' impresa di Chiusi per volgersi a gran giornate contro Roma. L'oste romana posta insieme con tumultaria ce-

antore delle Olimpiadi , da Eusebio , e da Giorgio Sincello , *Chronogr.* p. 248 , con le medesime parole: *En Italia Kampanon ethnos syneste*. Secondo la cronologia di Livio , dovrebbe collocarsi quindici o sedici anni più tardi , cioè nell' anno di Roma 331 , o 332.

l'erità, riscontrò i nemici non lungi dal fiume Allia (1): ove smarrita da soverchio terrore, e oppressa dal numero dei combattenti, rimase interamente disfatta, e abbandonò la città e il contado a discrezione del vincitore. Roma fu con rabbia ostile smantellata ed arsa dalla selvaggia ferocia de' Galli che tosto si posero ad assediare la Rocca, la quale, munita di difensori, mostrava segno di guerra. Ma se le prede della campagna arricchivano i barbari, distruggevano i naturali mezzi di sussistenza. Il perchè in poco di tempo la penuria del cibo, e le malattie prodotte dall'aere malsano d'autunno, indussero il loro duce, detto con celtico nome Brenno (2), a trattar la pace coi Romani rinchiusi nel Campidoglio (3). A questi potenti motivi di necessità e di prudenza s'aggiunse per buona ventura di Roma la notizia, che i Veneti, profittando dell'assenza de' Galli, avevano invaso il loro paese, e lo depre-

(1) Fiumicello dieci in undici miglia distante da Roma: probabilmente lo stesso chiamato oggi *San Giovanni*, o secondo altri *il Rio di Mosso*.

(2) *Breyen* o *Breyenhim*, che nella lingua celtica valeva re, o condottiero. Adelug, *Mitridates*, I. Richards, *Welsh English Dictionary*. V. *Brenhin*.

(3) Liv. V, 32-38. Diodor. XIV, 113-116. Plutarch. in *Camil.* Flor. I, 13. Dionys. *Epitom.* XIII, 7-19.

davano (1). Quest' accidente bastò per richiamare senz'altro indugio que' popoli impazienti alla difesa delle proprie sedi, dopo sette mesi di dimora in Roma, e farli rinunziare a nuovi progetti di conquista, per la riuscita de' quali avean fatto accordo con Dionisio di Siracusa (2), che in quel tempo, trovandosi coll'esercito nella Magna Grecia, incominciava a manifestare ambiziosi disegni su l'Italia e follemente credea di aver trovato utili ausiliarij in que' Barbari venali. A questo modo Roma fu redenta dall'eccidio, e l'Italia tutta liberata da' travagli che avrebbe inevitabilmente sofferti, qualora i Galli, stanziati nel suo seno, fossero riusciti ad opprimere i più validi difensori, e la sua fortuna (3).

(1) Polyb. II, 18. Dobbiamo al buon discernimento dello storico questa rilevante circostanza, non avvertita da Livio.

(2) Justin. XX, 5.

(3) Della rotta data da Cammillo ai Galli, e di altre circostanze ad essa relative, crediamo che il giudizioso lettore ci saprà buon grado di lasciarle fra le cose dubbiose. Può nondimeno vedersene la confutazione presso Folard, nelle note a Polibio, I, 1; in Beaufort, *Dissertation sur l'incertitude de l'histoire Romaine*, T. II, c. 10; ed in altri critici moderni.

Continuazione delle guerre degli Equi, Volsci ed Etruschi; dedizione di Capua ai Romani per occasione de' Sidicini: principio della guerra Sannitica: sollevamento de' popoli Latini: totale soggezione della Campania.

All' aspetto (An. di R. 365-400 A. C. 388-353.) luttuoso di Roma diroccata ed esausta, ripigliarono i tribuni il favorito disegno di stabilire a Vejo la sede dell'impero. Mirando la plebe alla presente utilità, secondava vigorosamente il progetto, adescata sopra tutto dalla vantaggiosa situazione e fertilità di quel contado; ma facil era il prevedere, che in mura straniere nuovi bisogni e costumi avrebbero tosto indebolito l'amor della patria, e data novella tempra a' petti romani. Dalla dubbiosa risoluzione dipendeva quindi il destino di Roma e la salute dell'Italia. Per toglier dall'animo del popolo l'impaziente brama d'abitare a Vejo, l'avveduto Senato si valse a proposito del nome e dell'autorità di Cammillo, che sensatamente addusse ogni più forte argomento tratto dalla politica, dalla prudenza e dalla gloria. Parlò in ultimo luogo la religione con più autentica efficacia, ed il rischioso partito

di trasferire all'Etruria la fortuna del Lazio fu (com'era da aspettarsi) con tutta docilità abbandonato (1). Erano intanto le recenti disavventure di Roma reputate una sorte dai popoli rivali. Gli Equi, i Volsci e gli Etruschi, antichi nemici, s'apparecchiavano già con insolita prontezza alle armi, mentre i mal fidi alleati del nome Latino, e gli Ernici lor consorti, davano per ogni parte segni di ribellione. Soprastando adunque sì gran pericolo, ottenne Cammillo, presente sostegno della repubblica, la totale amministrazione di quella guerra. Per opera di sì grand'uomo gli eserciti degli Equi e de' Volsci, e che s'erano inoltrati nel Lazio, furono vigorosamente respinti: indi, rivolto all'Etruria, liberò Sutri (2), colla quale s'erano sì ferocemente adirati i confederati Toscani da cacciarne con ignominia i cittadini, in pena d'aver separatamente fatta lega ed amicizia con Roma. S'aggiungeva questa volta al risentimento la ragion di stato, imperocchè dopo la caduta di Vejo non avendo la frontiera toscana altra difesa fuorchè Sutri e Nepi, era sommo interesse de' confederati il

(1) Liv. V, 50-55. Piena di eloquenza e di sensibilità è la parlata, che Livio ci ha lasciata su questo soggetto a nome di Cammillo.

(2) *Sutrium socios populi Romani*. Liv. VI, 3. L'alleanza di Sutri, città d'Etruria, ebbe luogo verisimilmente dopo la presa di Vejo.

conservare il dominio di quelle due forti città, e difendere ad ogni rischio, come più volte avvenne nel proseguimento della guerra (1). Ogni cosa era quindi in sospetto dalla banda d'Etruria, mentre che gli Equi e i Volsci infestavano ognora gli odiati vicini, senza saper giammai usar della vittoria, nè profittare della comodità del tempo. La sollevazione di più colonie romane, ed i susseguenti tumulti degli Ernici e del Lazio, in cui principalmente si segnarono i Prene- stini, i Tusculani e Tiburtini, dette non poca briga ai nostri popoli fino al principio del quinto secolo, oltre il timore de' Galli, che, trent'anni dopo la presa di Roma, s'avanzarono di bel nuovo con poderosa armata in vicinanza d'Alba, senza che i Romani osassero di far fronte (2). Men da temersi era la tumultuante e disunita Toscana, benchè sempre in arme, que' sacerdoti Etruschi che nell'anno 399 andarono con gran terrore de' nemici alla testa de' Tarquinesi, portando a guisa di furie spaventevoli fiamme, posson dare una conveniente idea degli

(1) Liv. VI, 2-10. Plutarch. in *Camil.*

(2) Polyb. II, 18. Livio è in ciò discorde da Polibio, attribuendo in quest'intervallo a' Romani più vittorie straordinarie su' Galli: ma Polibio si mostra troppo bene informato per meritare d'esser preferito, tanto più che ne' fatti principali è concorde con lo storico latino. Beaufort, *Dissert.*, T. II, c. 10.

scaltri ministri del culto, che adoprano per ispavento qualche composizione artefatta di fuoco offensivo (1). Per verità i Toscani in quel tempo non si dovean misurare solamente con Roma, perocchè la loro potenza marittima, e le smisurate ricchezze, provocano di continuo il risentimento, o la cupidigia degli estranei. Dionisio di Siracusa fece la maggior figura nella guerra marittima, che intorno a quell'epoca intraprese contro i Toscani con cento triremi (2), sotto pretesto di punir le nuove piraterie, ma, in realtà, a solo fine di procacciarsi colle loro spoglie il danaro di cui mancava pel proseguimento de'suoi ambiziosi disegni. Perciò, impadronitosi di notte tempo di Pirgo, dove fu il porto di Cere, si diede a saccheggiare il suo famoso tempio, pieno d'inviolabili e ricchi doni, accumulati dalla pia generosità di creduli devoti (3). Accorsero i Ceriti (An. di R. 400-410. A. C. 253-343) con sollecitudine dalle città in difesa del santuario e dei confini; ma essendo stati respinti con grave perdita dalle milizie poste a

(1) Liv. VI, 21-33. VII, 1-17. Flor. I, 11-12. Frontin. *Strateg.* II, 4. 18.

(2) Aristot. *Oeconom.* T. II, pag. 506. Polyæn. *Strat.* V, 2, 21. Secondo Diodoro furono 60 vele.

(3) La divinità ivi venerata era una Dea marina, chiamata Leucotea da Aristotile e Polieno, l. 6. Secondo Strabone era Lucina.

terra da Dionisio, non vi fu più freno alle avarie sue voglie; talchè giunto di ritorno in Siracusa, ritrasse dalla vendita di quella preda intorno a cinquecento talenti (1).

Essendo la fama delle cose romane, dopo quattro secoli interi penetrata nel Sannio, fece che que' popoli, potenti di ricchezze e d'armi, ricercassero l'amicizia della vittoriosa repubblica. Una società di guerra fu, giusta il costume di quell'età, il fatal vincolo d'una concordia, che doveva in breve svelare a' Sanniti la malvagia fede degli alleati, e il proprio pericolo. Era in quel tempo la nazione Sannite il terrore della bassa Italia, non meno per autorità, quanto pel continuo felice successo delle armi. Dopo l'estinzione del nome Etrusco nella Campania, e l'accrescimento rapido dell'imperio, crebbe sì smoderatamente appo loro la sete di dominio, da compromettere per ogni lieve cagione la salute de' vicini. Quindi, avendo i Sanniti mosso aspra guerra a' Sidicini, piccola nazione del paese Ausonio; ricorsero questi per ajuti a' Campani, e ne ottennero il favore. Benchè la signoria di Capua e del suo invidiabil contado appartenesse a gente d'origine Sannitica,

(1) Secondo il computo di Berthelemy, franchi 270000. Diodor. XV, 14. Strab. V, p. 156. Serv. X, 184. Ol. XCIX, 1, di R. 369.

ciò non ostante formava a quell' ora una repubblica separata, che riguardava il suo interesse privato come diverso da quello de' suoi congiunti (1). Sdegnati i Sanniti in veder che i Campani prendevano contro loro le parti dei Sidicini, portarono tutto il peso dalla guerra addosso a Capua, i cui popoli, effeminati e molli, dopo essere stati con agevol vittoria due volte rotti, si ritirarono dentro alle mura (2). Privi allora di speranza, mandarono ambasciatori a Roma per ottenere difesa e soccorso, lo che diede occasione alla grave e difficil guerra Sannitica.

Godeva da più d'ottant'anni la novella repubblica de' Campani d'una prospera fortuna, ancorchè viziata da scellerato cominciamento (3). Tutto il contado e le città dipendenti da Capua, di ragione un tempo dei Toscani, riconoscevano pazientemente l'usurpazione in un con la sovranità de' loro temuti tiranni. E

(1) Se il Pellegrino avesse posto mente a questo semplice argomento poteva risparmiarsi il lungo discorso onde provare, che se i Sanniti ed i Campani fossero stati congiunti, non sarebbero stati rivali. *Disc. IV*,

(2) Liv. VII, 29.

(3) Una rara medaglia di Capua dee far allusione a qualche ignota alleanza di quella repubblica, se la testa bifronte si voglia considerare per simbolo di concordia e d'unione. V. Tom. III, pag. 62.

nuovi dominatori, abbracciando con natural debolezza gl'interessi e gli odj degli antichi, condussero una possente armata contro il popolo di Cuma, che ebber la gloria di assoggettare (1). Mediante l'espugnazione d'una Greca città, cotanto antica e famosa, che i vincitori ripopolarono per la massima parte con gente tratta dalla propria nazione (2), s'accrebbe oltremodo il potere e la rinomanza dei Campani, di modo che le loro schiere militavano a stipendio appò gli estranei e singolarmente in Sicilia, ora per servizio di Atene contro Siracusa (3), ora in favor di Dionisio (4). Vero è che quelle genti d'arme, anzichè da prodi soldati, operarono a guisa di baldanzosi venturieri, avidi sempre, incostanti e spergiuri. L'orribil tradimento di Capua trovò in quella sciagurata milizia imitatori, dappoichè, avendo coll'istessa fraude indotti gli abitanti d'Entella a riceverli per compagni, uccisero in una notte gli antichi cittadini, presero le ricchezze e le donne, e si proclamaron signori della

(1) Diodor. XII, 77. Liv. IX, 44. Strab. V, pag. 168. An. di R. 334, o. 335.

(2) Questa circostanza, notata espressamente da Diodoro, produsse ne' greci costumi quelle mutazioni, che furono accennate da Vellejo: *Cumanos Osca mutavit vicinia* (I, 4), e deplorata da Strabone, l. c.

(3) Diodor. XIII, 44.

(4) Idem XIV, passim.

città e del contado (1). Questo misfatto, che vedremo poi riprodotto in Reggio ed in Messina da un'altra generazione di Campani, dimesticati sempre più coll' infamia, ci dimostra a qual segno sotto un molle clima possano le ricchezze, le comodità, il lusso far degenerare in poco tempo gli animi più robusti; imperocchè i temperanti Sanniti giunsero a tanta viltà e scellerattezza, dopo che ebbero acquistato l'impero di Capua. Con tali costumi e massime di governo, era impossibile che quel popolo potesse lungamente prosperare. Il disprezzo della giustizia è il segnale meno incerto della decadenza degli stati: nè i Campani superbi tardaron troppo a pagare la pena de' loro vizj a prezzo di dura servitù. A forma de' primi statuti, il governo di Capua conservava l'antica istituzione aristocratica. I maggiori cittadini, oltre le principali magistrature a titolo elettivo, possedevano tutte le ricchezze, e gli onori ereditarj, talchè i popolari, rimossi dalle pubbliche deliberazioni, o raramente avuti in pregio, non potevano essere ai nobili nè alla città affezionati.

(1) Olimp. XCIV, 1. di R. 349. Diodor. XIV, c. Confermano la storia le rare monete di quella città coll'epigrafe ENTEAAAΣ KAMIIANΩN (Torremuz. *Siciliae vet. num.*, Tab. XXIX, 9 Auctar. I; Tab. IV, 1-2). D'Entella di Sicilia sono altresì le monete con l'epigrafe KAMIIANO, male attribuite a Capua e alla regione Campana.

Or il Senato preferendo con odio fanatico di soggiacere al giogo d' una nazione lontana e forestiera, anzichè soffrire il dominio de' Sanniti suoi vicini e congiunti, s' indusse a mandare, senza saputa della plebe, ambasciatori a Roma, col carico di cercare a qual si sia svantaggiosa condizione aiuto e soccorso. Negarono da prima i Romani, sotto colore di giustizia e di fede, di porger sussidio a' Capuani, attesa l'amistà coi Sanniti; ma tostochè significarono i Legati, che, non volendo prender la lor difesa come amici ed alleati, li difendessero come sudditi e cosa propria, allora i Padri, che non erano per farsi troppa coscienza di conciliar lo spergiuro con la utilità, accettarono di buon grado l'umiliante dedizione di que' popoli (1), ponendoli sotto il dominio di Roma. L'importanza d'un tanto acquisto non era certo da contrapporre al pericolo d'una rottura co' Sanniti; conciossiachè il territorio Campano, circoscritto dai monti Tifati, dal Volturno, dal mare, e dal contado Atellano e d'Acerra (2), non solo valeva quanto i Romani aveano potuto togliere in quattro secoli interi alla Toscana e al Lazio,

(1) *Populum Campanum, urbemque Capuam, agros, delubra Deum, divina humanaque omnia in vestram, Patres conscripti, populi que Romani, dictionem dedimus.* Liv. VII, 31.

(2) Pellegrino, *Disc.* IV, 13.

ma presentava il più valutabile oggetto di rendere il loro dominio unito e continuo insino a Capua, tenendo guardati ed in rispetto popoli di mezzo col freno delle colonie. Per tale avvenimento adunque si accrebbe e fortificò la romana potenza sin allora vacillante ed incerta: nè la viltà dei Campani fu solo molesta alla loro libertà, perocchè quel pernicioso esempio, imitato incautamente da altri popoli, formò di poi un diritto, che aprì la via alla servitù dell'Italia (1). Il Senato (An. di R. 411-414. A. C. 342-339) e il Popolo di Roma inviarono una insidiosa ambasciata per denunziare a' Sanniti, che s'astenessero da ogni ostilità contro i Capuani, fatti loro sudditi, ma siccome il diritto di pace e di guerra si riguardava da ciascun popolo come il più bel fregio della sovranità, e il paladio della pubblica indipendenza, intesero con orrore i magistrati del Sannio quella imperiosa intimazione, per cui, pieni di giusto risentimento e di disprez-

(1) Il gius di dedizione consisteva, secondo Polibio (*Reliq.* XXXVI, 2), » nel dar sè, ed » abbandonarsi a discrezione de' Romani, ren- » dergli assoluti padroni del territorio delle città, » degli abitanti, de' fiumi, de' porti, de' templi, » de' sepolcri, in fine, delle cose tutte. » È credibile che il Senato usasse coi Campani la stessa formola di dedizione con la quale, al dire di Livio (I, 38), Tarquinio il vecchio risevè in poter suo il popolo di Collazia.

zo, ordinarono quasi a una voce in pien concilio a' loro capitani di scorrere incontanente il territorio di Capua. A questo primo impeto di vendetta par che convenga un passo di Strabone (1), che i Sanniti, cioè, depredando, come porta l'audacia e il costume militare, s'inoltrassero sino al Lazio e ad Ardea. Non rimaneva, dopo tal provocazione, a' Romani se non la scelta delle armi: laonde, per nascondere sotto il nome della ragione l'opera della violenza, usarono con pessima simulazione il santo rito dei Feciali, mostrando quanto la dolcezza di vincere e di dominare gli rendesse dispregiatori di quelle leggi, che l'equità naturale facea reputar sacre ed inviolabili al rimanente degl'Italiani. Ecco pertanto venir fieramente alle mani due popoli bellicosi, altieri, e forse del pari ambiziosi. Condussero per la prima volta i Romani le loro insegne nella Campania, sotto il Consolato di Cornelio Cosso e Valerio Corvino. Venne questi a situarsi alle falde del monte Barbaro, donde potea difender gran parte della Campania, l'altro s'accampò nel Sannio Caudino sulle alture del monte Massico, presso Saticola. Dal lato loro le milizie Sannitiche, baldanzose per moltitudine di vittorie, s'avanzarono senza timore alla volta de' due eserciti consolari. La ferocia,

(1) L. V, pag. 160, 172.

l'ardire, l'ostinazione col combattere furono eguali in tre sanguinosi fatti d'arme: tuttavia i Romani riportarono una compiuta vittoria, che non poco avvillì la superba nazione Sannite (1). Per la prospera fortuna di questa guerra i Falisci s'avvicinarono a Roma ed i Latini, che avean preparate le armi, si voltarono per ignota causa contro i Peligni (2). Questa azione ci fa conoscere quanto sia mutilata e tronca la storia dei nostri popoli, giacchè ignoriamo quasi del tutto gli accidenti militari e politici che succedessero a vicenda tra loro, e che formerebbero per avventura la parte più essenziale di questi annali. I Romani non s'arrischiaron d'inoltrarsi nell'interno del Sannio, difficile a penetrare per le boscaglie e la natura de' luoghi alpestri e montuosi, sì che ritiratisi dopo breve spazio alle case loro, lasciarono al nemico piena facilità di ristorarsi de' sofferti danni. Due anni dopo altre legioni s'avviarono di bel nuovo nel paese Sannite; ma que' popoli, spossati dalle precedenti perdite, ricorsero al partito de' trattati, e stabiliron la pace colla singolar condizione di poter proseguire la guerra

(1) Liv. VII, 32-37. Racconta Livio, che furono presi a' Sanniti 40 mila scudi, e 160 stendardi: ma niuno ignora l'esagerazione de' vincitori.

(2) Liv. VII, 38. VIII, 4.

contro i Sidicini, e non avean co' Romani trattato d'alleanza (1). Tosto che l'esercito consolare si fu ritirato dal Sannio in vigor della nuova confederazione, non tardarono que' popoli a invadere il territorio de' Sidicini, con la speranza d'insignorirsi di Teano loro capitale (2). Allora quel comune, lasciato in sì aspra e pericolosa briga, tentò di dar sè e le cose sue a' Romani all'esempio di Capua; ma il nodo d'un recente giuramento indusse quella volta i Padri a rigettar l'offerta, in guisa che gl'inaspriti Sidicini con disperato consiglio si diedero ai Latini. Dispiacque pur anco a' Campani il vedere il Sannio in concordia con Roma, per la qual cosa tutte e tre queste nazioni, Latini, Campani e Sidicini, memori delle antiche ingiurie, si collegarono a' danni de' Sanniti. Difesero questi il paese come meglio potevan contro l'improvvisa invasione d'un esercito superiore, benchè sembrasse loro fatto indegno che i Latini ed i Campani, soggetti al nome romano, avesser prese così subitamente le armi in pregiudizio d'una nazione confederata. Questo ragionevol sospetto fu l'occasione d'un'ambasciata a Roma onde porgere lagnanze al Senato; ma i Padri, che forse non ignoravano esser quello il preludio d'una nascosa e gra-

(1) Liv. VIII, 1-2.

(2) V. Tom. II, pag. 27.

ve macchinazione contro la repubblica, lasciarono con ambigua risposta gli animi de' Sanniti, sospesi e dubbi su la loro lealtà (1).

Dopo la battaglia del lago Regillo, i Latini erano stati per lo spazio di cento cinquanta e più anni pacificamente collegati con Roma; ma l'amistà loro incominciò a vacillare quando si avvidero, che, sotto l'ombra d'una confederazione eguale, sopportavano una effettiva servitù. Il nome d'alleato era, a dir vero, un titolo specioso, che nascondeva molto accortamente la loro soggezione; perocchè Roma, valendosi ad ogni sua occorrenza del credito e delle forze dei socj, negava di poi a questi di poter far guerra in proprio nome, di aver armi separate, e proprj capitani. Circondati dall'odio e dall'invidia di molti vicini, i fieri Romani usavano sempre con prudenza dei loro vantaggi, spesso offendevano, o irritavano i compagni coll'alterezza. Che il dominio loro fosse per alcuni riguardi intollerabile, si deduce dal veder di continuo ribellarsi le città mutate in colonie, e anteporre alla tutela della metropoli l'imperio de' Latini e de' Volsci; circostanza molto valutabile, e che basta a giustificare la nobile fermezza degl'Italiani per la difesa d'una patria che amavano. La gelosia, l'astio, e le

(1) Liv. VIII, 5.

mire ambiziose di Roma si fecero sentir molto più forte, quando Cincinnato trionfante tolse invidiosamente da Preneste il simulacro di Giove Imperadore, per dedicarlo in Campidoglio (1). Adunque (' An. di R. 414. A. C. 339) i popoli del Lazio, impazienti di soffrire sì superba signoria, concepirono il generoso disegno di ristabilir colle armi l'offesa dignità. Eglino avrebbero tollerata forse, l'umiliazione con minor ripugnanza, se l'aspetto dell'antica e perpetua libertà non fosse stato in ogni parte presente; ma perchè, allora tutta l'Italia spirava sensi magnanimi, vollero per imprescrittibil diritto il godimento dei primi onori civili. Il Pretoré Lucio Annio fu dalla dieta Latina destinato a recare al Senato la ferma risoluzione della repubblica, di voler quindi innanzi perfetta eguaglianza di ragioni e di società, facendo comune lo stato e l'imperio; in modo tale che i Senatori, i Consoli, ed i Magistrati, si prendessero dal Lazio e da Roma egualmente. Udita la viril concezione dell'ardito oratore, si levarono gli offesi Padri, chiamando scelleratezza l'ambizione latina, e invocando a una voce su quegl'iniqui la vendetta degli Dei. Consentì subito il Senato alla guerra, e, senza più, i Consoli Decio Mure e Tito Manlio Torquato presero la via de' Marsi e de'

(1) Liv. VI, 29.

Peligni (1) (essendo il territorio de' Volsci impedito), si congiunsero nel Sannio Caudino con le milizie ausiliarie di quella nazione, e vennero quindi ad accamparsi nella Campania, dove s'erano radunate le truppe de' Latini insieme coi loro alleati Volsci, Campani, Sidicini, e fors'anco Aurunci, stretti da un medesimo pericolo ed interesse. Questa guerra, come disse Livio nel parallelo de' due eserciti, fu molto simile ad una civile, tanto ogni cosa era conforme; le armi, gli ordini della milizia, il modo del combattere, la lingua, i costumi (2). Segui il fatto d'arme alle falde del Vesuvio; e sebbene i Romani si sieno attribuita tutta la gloria di quella giornata, tal si mostrò il valore, l'abilità e la ferocia de' collegati, che al Console Decio fu d'uopo consacrarsi a volontaria morte per la salvezza

(1) Da questa circostanza potrebbe credersi col Febonio (*Hist. Marsor.*), che i Marsi ed i Peligni fossero in amicizia con Roma; ma vedremo in seguito che la loro confederazione si fece o si rinnovò più tardi.

(2) L. VIII, 8. Notò Eivio (VII, 23) che nell'anno 496, sul timore della guerra Latina, furono descritte fra gli abitanti della città e del contado dieci legioni di 4200 fanti, e 300 cavalli. Questa particolarità, rammentata dallo storico con giusta maraviglia, può dare un'idea delle forze militari della repubblica a' tempi de' quali parliamo.

dell'esercito (1). Vero è che i Latini non senza ragione si vantavano che la sorte era stata eguale, e che il solo nome della vittoria era rimasto a' Romani, perocchè furono tosto in istato di porre a campo un nuovo esercito, col quale replicatamente si cimentarono. Non ostante ciò, il Console Manlio condusse l'armata vittoriosa nel Lazio, e tolse a que' popoli una parte di contado. I Campani ritornarono alla divozione di Roma, benchè la malcontenta plebe, essendo stata cagione della guerra contro la volontà degli ottimati, fu punita in proprio colla perdita del fertilissimo agro Falerno (2), che fu consegnato al popolo Romano. All'incontro, i nobili di Capua ottennero in premio di fedeltà le onorificenze ed i privati diritti della cittadinanza romana, (An. di R. 416. A. C. 337,) oltre un lucroso censo su l'ordine plebeo, il quale impoverito rimase nell'avvilimento (3). Gli Aurunci, raffrenati

(1) Cicerone (*De Nat. Deor.* III, 6) vuole che il sacrificio di Decio fosse uno stratagemma, per risvegliare l'abbattuto animo de' Romani. Il di lui collega Tito Manlio fece, com'è noto, decollare il figlio per osservanza di militar disciplina, lo che giovò non poco all'esito di quella giornata.

(2) L'agro Falerno, situato di là del Volturno, era fuor de' confini della Campania Capuana. È molto verisimile che fosse un'antica conquista su gli Aurunci, e che a questo titolo appartenessero alla plebe Capuana. V. Pellegrino, *Disc.* II, 34.

(3) Liv. VIII, 7-11.

o intimoriti, seguiron l'esempio de' vicini, e per la salute propria riconobbero egualmente la potestà de' vincitori (1).

Tutto il Lazio, eccetto i soli Laurentini, perseverava intanto nel giuramento di difendersi ad ogni rischio contro i comuni nemici o tiranni. Tre campagne ne avevano indebolite le forze, ma non avviliti gli animi. Secondo Livio, eterno panegirista dei Romani, i popoli Latini, disfatti sempre dalle invincibili legioni, furono interamente soggiogati dai Consoli Furio Cammillo e Cajo Menio. Se quell'eloquente istorico non avesse unicamente scritto su le memorie de' vincitori, o si fosse mostrato più imparziale nel contrapor l'Italia a Roma, avrebbe per verità fatto più onore alla sua repubblica, mostrando maggiormente il merito di coloro che con sì famosa gara le disputarono l'impero del mondo. Certo è che i Latini, a' quali, come sappiamo per incidenza da Plinio (2), il popolo Romano s'era obbligato di cedere in forza di trattati la terza parte del bottino, non erano sì facili a ridurre, nè sì disprezzabili. I confederati del Lazio, an-

(1) Liv. VIII, 55. V. Fast. Consul. an 413.

(2) I Romani, dice Plinio (XXXIV, 5), innalzarono una colonna a Cajo Menio, *qui divicerat priscos Latinos, quibus ex foedere tertias praedae Romanus populus praestabat*. Livio (VIII, 13) convertì quella colonna in due statue equestri collocate nel Foro.

corchè vinti, erano armati, e non meno risoluti a sostener con gloria la libertà, o a perderla senza vergogna. Per tal motivo, dopo aver fatto i Romani tutto ciò che, mediante la forza e le armi, si poteva fare, consentirono d'accordare a que' popoli le prerogative e i dritti della cittadinanza, quantunque l'accorto Senato, sotto colore che le cause de' popoli erano varie, volle che si esaminasse separatamente il fatto di ciascuno: saggia politica in vero per dividerli e indebolirli. Più città ottennero la perfetta civiltà con gli onori; altre furono men favorevolmente trattate; e prive talune di parte di contado, del diritto di tener concilj, e di poter contrarre matrimonj fuor dei confini. Quei di Velletri e di Anzio, coloni Romani, furono gravemente puniti; i primi patiron l'onta di vedere la loro antica città quasi disfatta, ed i magistrati confinati a Roma; agli Anziati poi venner tolte con eguale scorno le galee, e vietato l'uso del navigare (1). In tal modo (A. n. di R. 417-425. A. C. 336-328) il genio distruttivo di Roma turbava senza moderazione alcuna il progressivo stato civile de' nostri popoli, e riusciva pur anco ad abolire

(1) Delle navi degli Anziati una parte fu condotta nell'arsenale di Roma, ed una parte fu arsa: gli sproni furono situati a modo di trofeo in quella parte del Foro dove aringavasi, che perciò ritenne il nome di *Rostra*. Liv. VIII, 14. Plin, XXXIV, 5. Flor, I, 11.

le naturali sorgenti della nazional prosperità (1). Nè senza ragione Plinio annoverò cinquantatrè nomi di luoghi e di popoli che esistevano fiorenti nel Lazio antico, ma de' quali a' suoi tempi non v'era più vestigio (2).

La passione predominante di libertà affinava di continuo il valor dell'Italia, e spesso svegliava tra' confinanti gare e discordie. Tutta la loro vigilante politica consisteva nel custodire l'integrità della propria indipendenza, vegliare alle frontiere, e punir l'aggressione o l'insulto. Or i Sidicini, trovandosi in contesa cogli Aurunci, ridussero que' popoli a tal estremità, da costringerli ad abbandonare la loro capitale Aurunca, ed a rifugiarsi colle mogli, figli e ricchezze a Suessa, piazza meglio fortificata, che prese il nome di Suessa-Aurunca. Fu l'antica città disfatta interamente da' Sidicini, che, avendo a temere il risentimento di Roma (perocchè gli Aurunci erano di lei soggetti), si congiunsero cogli Ausoni, abitanti di Caleno, avanzo d'un popolo in altra età possente e famoso (3). I Romani adunque affidarono questa guerra, che stimavano importantissima, al Console M. Valerio Corvino di sperimentato valore, il quale andò coll'eser-

(1) Liv. VIII, 12-15. Flor. I, 14.

(2) *Interiere sine vestigiis*. Liv. III, 5.

(3) V. Tom. I, Cap. XIII, pag. 163.

cito a Calleno (2), che troppo fidando nelle sue forti mura, fu vinta per inganno. Ciò non pertanto i Sidicini, addosso a' quali posava tutto il peso delle armi, si difesero con gagliardia contro due eserciti consolari, e per l'ostitazione dell'animo dettero a conoscere, che quell'impresa non era sì facile a riuscire. Malgrado ciò, è credibile che nell'anno 421 o 422 fossero sottomessi insieme colla lor copiosa capitale Teano, perocchè d'ora innanzi più non vedremo quei popoli far figura d'indipendenti, ma partecipare in tutto alla sorte de' confinanti. Da quell'epoca la Campania venne in poter dei Romani, e fu con pessimo presagio la prima regione d'Italia spogliata affatto della libertà, essendo gli uomini di tal natura, che sempre aggravano col dominio quelli che cedono. Il politico Senato non solo valutava la fertilità e la ricchezza de' celebrati terreni Campani, ma coll'assicurarsi di quella provincia avea principalmente in animo di tenere in sua potestà una porta che aprisse l'adito a tutta l'Italia meridionale. Quindi, con l'intento di meglio consolidare le conquiste, accordò gli onori della cittadinanza senza suffragio, cioè priva del voto nei comizj, ai popoli della Campania che non l'avevano ottenuta; ed

(2) *Cales*, detta anche *Caleno*, oggi *Calvi*, di cui si hanno antiche monete, ...

a Calena fu mandata una colonia a guardia della regione. Così gli avveduti Romani usarono insieme il timore e le carezze, onde assicurarsi con destrezza della fede dei vinti: tanto è vero, che senza la brama sì naturale all'uomo di usar tranquillamente di quel che ha usurpato, non vi sarebbe società sulla terra.

In questo mentre facevano i Sanniti la guerra ad alcuni popoli limitrofi della regione dei Volsci (1). S'ignora quali fossero le precedenti imprese di queste due nazioni, egualmente bellicose e forti; ma sembra che da lungo tempo indietro contendessero insieme per cagione di confini, attesochè i Sanniti erano molto avanzati su le terre de' Volsci (2). Adunque il comune di Fabrateria, unitamente agli Arcani, oppressi dalle forze Sannitiche, ricorsero al solito compenso di raccomandarsi a' Romani, che avidamente accettarono la dedizione per acquistare un titolo apparente d'intromettersi nelle cose de' Volsci, eterni nemici. Tralascia-

(1) Livio (VIII, 19) nomina i Fabrateriani ed i Lucani, ma il testo è visibilmente corrotto, ed è ragionevole il leggere *Arcani*, popoli situati tra Arpino ed Aquinio, giusta l'emendazione del Cluverio (*Ital. int.* pag. 1046. cf. Drachenborck ad Liv. l. c.): altri leggono con minor fondamento *Liriani*, da Lirio, supposto nome di Fregelle. V. Cayro, *Dissert. istor.*

(2) Dionys. *Excerpt.* pag. 2320. Liv. VIII, 20-23. X, 1.

sono i Sanniti alla preghiera de' Romani di turbar la quiete di que' popoli, non tanto per desiderio di pace, quanto come disse Livio, perchè non eran preparati alle offese. I Fondani intanto, sebben godessero della cittadinanza di Roma, si sollevarono di concerto co' Privernati, rinomato popolo dei Volsci. Capo della congiura e delle armi fu Vitruvio Vacca, ragguardevol personaggio di Fondi, che si mostrò in questa congiuntura più animoso che prudente. Ma essendo stato vinto agevolmente dal Console Papirio, si ritirò a Priverno per difendersi col vantaggio della forte situazione e delle mura (1). Subitochè i Fondani abbandonaro con manifesta perfidia i compagni, ottennero il perdono che aveano implorato; ma stando altamente nel cuore ai Romani l'espugnazione di Priverno, che più volte s'era mostrata nemica, v'impiegarono due eserciti consolari, e riuscirono infine ad impossessarsi sotto la condotta di C. Plauzio di quella valorosa città (2). L'infelice Vitruvio, venuto

(1) Di Priverno si veggono le rovine nel luogo detto *Piperno vecchio*, per la sublimità del sito, chiamato da Silio *alto Priverno*. VI, 43.

(2) An. di R, 425. La conquista di Priverno fu reputata di tanto onore, che si vede illustrata sulle monete della famiglia Plauzia. Spanhem. *De praest. et usù numism.* Diss. X, pag. 227. Schultz, *Hist. Rom. éclaircie per les médailles*, p. 67.

in poter de' Romani; fu fatto morire co' suoi seguaci. Provò il Senato Privernate la stessa ignominiosa sorte di quel di Velletri, e fu del pari vituperosamente confinato al di là del Tevere. Tuttavolta il popolo si mostrava sì poco disposto a sopportar pazientemente lo straniero giogo, che gli oratori di Priverno, interrogati al cospetto del Senato romano qual pena giudicavano che meritassero i loro concittadini: » quella pena (ri- » sposero con feroce piacevolezza) che » meritan coloro che si stimano degni » di libertà: se però ne darete una pace » buona, ve la potrete prometter perpetua: » se trista, poco durevole (1). » I prudenti Padri, de' quali si può dire con verità che ebbero secoli di avvedimento e pochi momenti di passione, convinti allora che uno stesso amor di patria infiammasse le labbre e il cuore di tutti i Privernati, preferirono le vie della dolcezza al rigore, concedendo al loro comune i massimi onori della cittadinanza romana (2).

A questo segno gli altieri Romani si facevan padroni della civile esistenza de' popoli, e nutrivano quel segreto orgoglio, che dovea rendere un giorno tutto il mondo soggetto al loro arbitrio. Da gran tempo Roma non era più una

(1) Valer. Max. VI, 2, 1.

(2) Liv. VIII, 19-21.

Vil società di pastori e di rei fuggitivi, riguardati con orrore da' vicini, ma presentava il magnifico spettacolo d'un popolo inalzato in mezzo ai pericoli, fatto guerriero, grande e politico dalle sue stesse necessità. I torbidi tribunizj, lungi dall'essere stati nocivi alla repubblica furono anzi cagione della sua libertà, e partirono ottime leggi, che sollevarono l'ordine plebeo al godimento delle magistrature e degli onori. Quindi i cittadini si trovarono egualmente eccitati da un medesimo motivo d'ambizione e d'interesse personale alla grandezza di Roma, per cui sorse nei petti loro un esclusivo amor di patria, accoppiato colla valorosa passione della gloria. Stimabile il Senato per la prudenza dei consigli, la maturità delle risoluzioni, e la fermezza ne' pericoli, volgea già apertamente il pensiero a più ampio dominio, non solo colle frequenti spedizione di guerra, ma ancora con artificiosi trattati, invariabilmente prescritti dalla ragion di stato e dall'opinione nazionale. Massima apparente della romana politica fu mai sempre il proteggere i deboli e reprimere i superbi (1); ma in effetto ella tendeva soltanto ad annichilare la libertà, la potenza, e la ricchezza di ciascuno. Il fondamento perpetuo della superiorità di quella repubblica

(1) *Parcere subjectis, et debellare superbos.*

su gli altri popoli Italici era la difficoltà e la lentezza delle pubbliche deliberazioni di questi ultimi, posti in circostanze tali da contrastare piuttosto che vincere. Il governo federativo, che procede con moto tardo, permetteva raramente d'agire colla celerità che esige il pericolo, e poche volte la nazional concordia dava i mezzi di adunare sotto un' istessa insegna tanti piccoli stati indipendenti, disuniti, o per avventura rivali. All'opposto, Roma, che avea un sol centro di governo, prendeva sollecitamente gli espedienti più opportuni, e sollecitamente gli eseguiva; cosicchè i Consoli, per l'avveduta scelta delle circostanze, potevano invadere spesso il paese nemico, mentre gli avversarj deliberavano su' mezzi della difesa o dell'assalto. L'entusiasmo del valore, la costanza nella fatica, un'attività sostenuta, l'obbedienza alle leggi e ai magistrati, furono le cagioni principali della stabil fortuna della repubblica, che vedremo d'ora innanzi salire al suo colmo; imperocchè niun' ardua e laboriosa impresa poteva essere impossibile a un popolo disciplinato, incapace di timore, e impaziente di riposo, cresciuto soltanto all'ingradimento del nome romano.

Rivoluzioni della Magna Grecia dal primo secolo di Roma fino ad Alessandro Molosso, Istituto e dottrina di Pitagora: nuova società politica de' Bruzzi.

Le cause fisiche e morali d'incremento, che s'accoppiarono colla fondazione delle Greche colonie nell'Italia intorno all'ottavo secolo prima dell'Era volgare (1), sollevarono sì altamente la fortuna di quelle nascenti repubbliche, che in breve spazio di tempo giunsero ad eguagliare, se non a sorpassar l'opulenza e il potere delle metropoli. Crotone in ispecie, Sibari, Caulonia, Metaponto, e generalmente le altre città che traevan l'origine dagli Achei del Peloponneso, si segnalavano di buon'ora per la loro florida condizione, e per un certo particolar vigore di governo, che in comune dovettero allo spirito imparziale e libero de' nazionali istituti. Siccome le leggi Achee, disprezzando i volgari sentimenti di gelosia repubblicana, si estendevano anche agli estranei i diritti della cittadinanza (2), sembra che la stessa generosa politica avesse principalmente influito

(1) V. Tom. II, Cap. XX.

(2) Pilyb. II, 38.

sul rapido avanzamento e la forza delle colonie, permettendo che incorporassero nuovi cittadini senza distinzione di sangue o di favella. A questa possente cagione di felicità si può con tutta franchezza attribuire la più estesa popolazione, la maggiore industria, ed il più vivo splendore degli stabilimenti Achei (1) a fronte di quelli de' Calcidesi e de' Dorj, che prosperarono con più lenti passi; perocchè nel primo secolo di Roma niuna delle lor colonie poteva gareggiare in forza o in celebrità con Sibari o Crotone. Per quanto le incerte tradizioni di un'età, in cui la storia si trova sì spesso frammischiata colla favola, possano spargere un ragionevol pirronismo sulle asserzioni dell'antichità, non può il filosofo rifiutare il suo assentimento ad una serie di fatti, i quali attestano la straordinaria fortuna delle nazioni che signoreggiarono la riviera Italica. Or, siccome lo scopo del presente Capitolo si è di riferire le rivoluzioni più importanti che occorsero nella Magna Grecia (2) ne' tempi istorici, così è nostro dovere il separare i soli autentici avvenimenti dalla indigesta

(1) Può notarsi che Diodoro non seppe addurre miglior ragione della grandezza di Sibari, XII, 9.

(2) Sotto il generico nome di Magna Grecia comprendiamo tutti gli stabilimenti Greci sulle spiagge Italiche, esclusa la Sicilia.

mole di finzioni e di errori, che lasciò finora oscurata questa parte, la più nobile forse, o la più istruttiva de' nostri annali.

Quantunque le strane cose che si leggono intorno alle usanze, al lusso e alla mollezza de' Sibariti (1), sien per avventura esagerate dalla natural propensione degli uomini per lo straordinario, possono nondimeno attestare la rapida decadenza di quella repubblica, e i degenerati costumi. La sua potenza però, e le ricchezze, esser non potevano che il frutto dell'energia, dell'util fatica, e destro ingegno degli abitanti, in quell'avventuroso periodo d'industriosa attività, che seguì il ben augurato stabilimento della colonia. All'avvedutezza de' fondatori dovette Sibari l'esser piantata vicino al mare, in una larga e fertil pianura irrigata dal navigabile Crati, e dal Sibari che scende dai monti Lucani. L'estensione delle mura bagnate dall'uno e l'altro fiume era di sei miglia in circa; ma, comechè gli abitatori traessero da una sì felice posizione tutti vantaggi dell'agricoltura e del commercio interiore, il loro spirito animoso si volse di buon'ora al

(1) Herodot. VI, 126. Timaeus ap. Athen. XII, 3, 4. Diodor. *Fragm.* VIII, p. 33. Plutarch. *Septem Sap. conv.* T. II, p. 147. Aelian. *Var. hist.* I, 19. Suid. in *Sybaritikais*. Brasen. *Adag.* in *Sybaritica mensa: Sybaritae per plateas: et. al.*

traffico di mare. Molti prodotti d' un suolo fecondo, fatto esuberante dall'accoltiviazione e da regolati adacquamenti (1), porgevano agl'industriosi coloni copiosa materia di permuta, cui dava valore una pronta e rapida circolazione. Questo lucroso commercio, sorgente d'universal ricchezza (2), s'estendeva non solo al continente della Grecia e alle isole dell'Egeo, ma si dilatò anche alla riviera dell'Ionia, dove i Greci Asiatici avean fatto accelerati e perniciosi progressi nella civiltà e nelle arti. Da questa fonte impura, sebben famosa, trassero i Sibariti, giusta ogni apparenza di verità, que' vizi di lussuria e di mollezza che affrettarono il fato, ed eternaron la vana celebrità della loro repubblica, in quel modo che resero biasimevoli gl'Ioni in tutte l'età (3). L'opulenza fece nascere

(1) Diodor. XII, 9. Si diceva che le terre dell'agro di Sibari rendessero il cento per uno. (Varro R. R. I, 44). All'arte e alla ricchezza de' cittadini si doveano quei canali, per mezzo de' quali innaffiavano i loro campi, e trasportavano dai poderi il vino alla città, e da questa al mare: Athen. XII, 3.

(2) In que'tempi la mercatanzia era non solo di profitto, ma ancora di onore a chi l'esercitava. La praticarono Talete, Solone, e Ippocrate il matematico; e Platone colla vendita di cert'olio in Egitto si procacciò il bisognevole pel suo viaggio: Plutarch. in *Solon*.

(3) Antiphan. et Theophr. ap. Athen. XII, 6, p. 526. Horat. III, Od. VI, 21, 24. Le relazioni di

l'invenzione e l'industria (1), la quale, rimirando di continuo nuovi godimenti, svegliò quell'insano appetito delle voluttà, che riempi tutta Sibari di desiderj disordinati, e di passioni ingiuste e crudeli. Può nondimeno destar maraviglia, che in poco più d'un secolo (2) l'aumento della colonia fosse giunto a tale abbondanza di beni, da sostenere il fasto di quello Smindiride, il più facoltoso de' Sibariti, che comparve nel numero dei pretendenti della regal figlia di Clistene alla corte di Sicione, conducendo al suo seguito mille schiavi, pescatori, uccellatori e cuochi (3): lo stesso che per la sua incomparabil mollezza non avrebbe potuto riposare, se una sola foglia di

commercio e d'ospitalità pubblica che passavano fra i Sibariti e gl'Ionj, sono attestate dall'amicizia di que' di Mileto, che dopo la distruzione di Sibari vestirono abiti di lutto, e si recisero i capelli per dare un contrassegno pubblico di dolore (Herodot. VI, 21). Di più i Sibariti usavano vestimenti di drappi di Mileto, lo che, secondo Timeo, fu cagione di concordia scambievolmente (ap. Athen. XII, 4). La predilezione de' Sibariti per gli scorretti costumi degl'Ionj, si trova pure ricordata da Diodoro (*Fragm.* VIII, p. 33), ed Ateneo, l. c., p. 519.

(1) Furono i Sibariti inventori di moltissime cose di comodo e di lusso. V. Athen. XII, 3, 4.

(2) Verso l'an. 600. A. C. cioè 110 anni incirca dopo la fondazione di Sibari.

(3) Diodor. *Fragm.* VIII, p. 33, 34. Athen. VI, 21. XII, 1, 11.

rose si fosse ripiegata nel suo letto (1). Un altro sibarita Alcistene, nulla meno favorito dalla fortuna, potè mostrare con regia ostentazione la sua privata magnificenza, col dedicare a Giunone Lacinia un peplo ricchissimo, valutato cento venti talenti (2). In tal maniera l'apparente felicità de' cittadini fece obliare generalmente quelle virtù, che nel vigor primo delle civili istituzioni aveva fatta la fortuna, e stabilita la potenza dello stato. Nei tempi più floridi della repubblica il dominio di Sibari si estendeva su quattro nazioni confinanti e venticinque città (3). Trecentomila cittadini si trovavano ascritti nelle tavole censuali del comune (4), la cui milizia contava oltre cinque mila cavalli pomposamente armati (5); per il che superava allora gli altri popoli della Magna Grecia in forza, ricchezza e prosperità. In sì avventuroso stato l'oracolo Delfico, interrogato dai Legati de' Sibariti, superbi della loro grandezza, quanto durerebbe

(1) Senec. *De Ira*, II, 25. Aelian. *Var. Hist.* IX, 24.

(2) Aristot. ap. Athen. XII, 11. Idem, *De Mirab.*, p. 1158.

(3) Antioch. Syrac. ap. Strab. VI, p. 182.

(4) Diodor. X.I, 9. È credibile che in questo numero fosse compresa tutta la popolazione del contado. Secondo Scimno Chio (*Perieg.* v. 340) il censo era di centomila cittadini soltanto.

(5) Tim. ap. Athen. I, c. p. 519.

cotanta felicità, si vuol che la promettesse eterna (1). Ma la conservazione di tanti beni richiedea più tosto i costumi d'un popolo savio, che quelli d'un popolo voluttuoso. Tuttavia, per la conquista che avean fatta su i Lucani dell'importante città di Pesto (2), che distese anco sul Tirreno il potere di Sibari, la quale con pari felicità dedusse in quelle parti due nuove colonie, cioè Scidro, e Laino (3), collocata in comodo golfo alla foce del fiume di quel nome (4). Crotone, Caulonia, Pandosia, Metaponto, e in

(1) Athen. XII, 4, p. 520.

(2) Strab. V, p. 173. V. Tom. II, cap. XX, pag. 60.

(3) Herodot. VI, 21. Strab. VI, pag. 174. Mazoch. *Comm. in Tab. Heracl.*, pag. 42, 502. Quelle colonie dovettero esser fondate durante la floridezza di Sibari, non mai dopo la sua caduta, come ha fatto credere al alcuni il testo mal inteso di Erodoto. Ciò è anche confermato dalla somiglianza che passa fra le monete di Sibari e quelle più antiche di Posidonia. Una medaglia inedita di Sibari, attualmente in potere di Lord Norwich, ha il tipo delle Posidoniati, cioè Nettunno armato di tridente nel diritto; il Buc nel rovescio; la leggenda è al solito delle Sibaritiche antiche VM. Di Laino si conservano alcune rare medaglie di antichissimo conio. Ignarra, *Palaestr. Neap.*, pag. 258. Echkel, *Doct. Num. vet.* vol. 1.

(4) Apollodor., *De orbe terrae*, ap. Steph. Byz. v. *Laos*. Oggi il fiume *Lao*, che sbocca nel golfo di Policastro. Il sito della colonia di Scidro è ignoto.

generale le città più antiche della Magna Grecia, partecipavano dei medesimi vantaggi della posizione e del commercio, mentre nutrivano nel proprio seno simili cause di corruzione e decadenza, relativamente al loro grado di ricchezza, e autorità. La piccola repubblica di Siri era sì addentro ingolfata nelle voluttà e nel lusso, da non cedere il vanto de' piaceri alla stessa Sibari (1). Nell'istesso modo le altre colonie, dissipando le dovizie in menare una vita infingarda e licenziosa, preparavano coi loro costumi quelle crudeli sedizioni, che turbarono la prosperità di sì deliziosa contrada.

Il vigore di Taranto e l'energia de' nuovi ordini posti in opera dall'intrepido capo dei Partenj (2), continuavano ad ingrandire il territorio e la fama della repubblica, a danno de' popoli circostanti. Le vittorie che i Tarantini riportarono successivamente su gl'Iapigi, i Messapi ed i Peucezi, erano attestate dagli splendidi doni che avean dedicati al Dio di Delfo (3); ma dachè la lor

(1) Aristoteles, Timaeus, et Archiloch. ap. Athen. XII, 5. La piena conoscenza che l'antico poeta di Paro ebbe del sito e de' costumi di Siri, conferma le strette relazioni che sussistono colla Grecia propria, le Cicladi e l'Ionia.

(2) V. Tom. II, cap. XIX, pag. 47.

(3) Pausan. X, 10, 13.

potenza svegliò la gelosia degli Achei, nemici irritati degli Spartani, non andò guari che i Sibariti alla testa de' soci mossero aspra guerra ai Tarantini, la quale ebbe fine mediante un trattato che determinò il territorio di ambedue, e stabili i confini tra l'Iapigia e l'Italia intorno al fiume Bradano (1). I Metapontini, i Sibariti ed i Crotoniati, come più potenti, presero a superare la grandezza di Taranto, ed a riunire sotto un sol dominio tutti gli stabilimenti Greci di quella parte d'Italia che abitavano (2). Dopo lungo assedio la città di Siri, i cui primi occupati erano stati acerbamente straziati per mano degli Ioni, nuovi coloni (3), fu espugnata dagli alleati, che, nel vaneggiamento

(1) Antioch. Syrac. ap. Strab. VI, pag. 183. Giova rammentare che sotto nome d'Italia si comprendeva soltanto ne' primitivi tempi il tratto della presente Calabria racchiuso tra il golfo di Scillace e quello di S. Eufemia. Il lato opposto si chiamava Iapigia. Vedi Tom. I, pag. 55.

(2) Justin. XX, 2.

(3) Strab. VI, pag. 182. Athen. XII, 4, ex Timaeo et Aristotel. Auct. *De mirab. ausc.*, pag. 1161. Steph. Byz. in *Siris*. Cotesti Ioni, provenienti da Colofone, approdarono alla foce del Siri fuggendo l'imperio dei Lidj intorno ai tempi di Aliatte e di Creso: sembra che occupassero Siri sotto l'antico nome di Polieo. Licofrone ed il suo commentatore, (v. 983-92) confondono le circostanze di questo fatto colla loro oscurità.

della vittoria, macchiarono la conquista col delitto dell'empietà, uccidendo tutti coloro che abbracciavano la statua di Minerva Poliade, e lo stesso sacerdote, rivestito delle sacre insegne. Una grave pestilenza e le spesse sedizioni, che indi a poco afflissero i Metapontini ed i Crotoniati, fecero conoscere il tremendo sdegno della Diva, per placar la quale dettero opera ambedue all'industria de' cortigiani, studiandosi di aver la preferenza del perdono colla prontezza degli omaggi, o con la sontuosità dei donativi (1). Ma lo spirito ambizioso di Crotone, fomentando continuamente le innumerabili cause di rivalità e di odio che agivano nel suo seno, la volse presto a nuove ostilità contro i Locresi, sotto colore di aver soccorsa Siri durante l'assedio. La riconosciuta maggioranza di Crotone, collegata con Pandosia (2), po-

(1) Per soddisfare all'oracolo Delfico facevano fare i Crotoniati statue grandi al naturale. I Metapontini, avendo penetrato l'ordine del Dio, ne fecero fare altrettante piccole per essere i primi a dedicarle. La diva oltraggiata tenne conto della diligenza degli uni, e della splendidezza degli altri. Justin. *ibid.*

(2) L'alleanza tra Crotone e Pandosia, egualmente Achee, è attestata da una medaglia singolare di antichissimo conio. Da un cenno di Strabone (VI, pag. 180) si può dedurre che anco i Reggini prestassero soccorso a' Crotoniati in questa guerra.

neva la forza dal lato suo, ma la causa di Locri era giusta. Ricorse la repubblica per aiuti agli Spartani, i quali, regnando Polidoro, aveano mandato egualmente un numero di nazionali a Locri e Crotona (1); ma, non giudicando allora opportuno di prender parte in una guerra lontana, confortarono i Legati con insinuar loro che si raccomandassero a Castore e Polluce (2). Ed in vero gli augurj propizi che ottennero da questi Numi, giovarono non poco ad infiammare l'animo de' Locresi, e da ispirar loro la bella fiducia di essere assistiti dalla special benevolenza di que' celesti protettori di Sparta (3). Le forze superiori de' Crotoniati, insolenti per la fortuna passata, si trovarono così equilibrate dal disperato coraggio de' Locresi, che, assistiti da un corpo ausiliare di Reggini, combattevan pei loro più cari interessi.

(1) Pausan. III, 3. A. C. an. 730 circa.

(2) Il senso di queste parole si spiega mediante un rito degli Spartani, i quali, prima di dar principio alla guerra, soleano chiamare i Tindaridi perchè seguissero l'esercito. Herodot. V, 75.

(3) I Crotoniati, avendo consultato il Dio di Delfo, ebbero in risposta doversi prima vincere i nemici coi voti, e poscia colle armi. Votarono perciò la decima di tutte le spoglie; ma i Locresi, profittando del concorso aperto in nome del Dio, offrirono secretamente la nona parte. Così nell'opinione di quell'età, credevano i popoli che gl'Iddii si dichiarerebbero più facilmente pel maggiore offerente. Justin. XX, 3.

Benchè la vittoria che questi riportarono su le sponde della Sacra, sia stata rivestita di tutti i caratteri del miracolo (1), non si può in verun modo dubitare che fosse una vittoria straordinaria e quasi prodigiosa. Conseguirono in quella giornata i Locresi la loro salute, non che la sicurezza della libertà e la fama d'un fortunato valore; ma i Crotoniati, avviliti al cospetto della Grecia per tanto disonore, presero in avversione ogni virtù, e spregiando sopra tutto le arti della guerra, caddero vilmente in preda dei vizi più pericolosi, dai quali il solo divino animo di Pitagora poteva sottrarli.

(1) Secondo le narrazioni dell'antichità, l'esercito di Crotone contava 120 mila combattenti, e quello di Locri 15 mila. Si raccontano infiniti prodigi. Due cavalieri, di statura più che umana, combatterono nelle file de' Locresi, e disparvero dopo l'azione: un'aquila si vide volare e fermarsi sul campo: la nuova portentosa della vittoria si divulgò nella stesso giorno in Corinto, Sparta e Atene. Tal vittoria fu veramente sì celebre che ne venne il proverbio: « *Questo è più vero del fatto su la Sacra.* » Nelle monete di Locri si veggono i Dioscuri, per allusione al creduto soccorso che prestarono. Strab. VI, p. 180. Justin. XX, 3-4. Cicer. *De nat. Deor.* II, 2. II, 15. Suid. in *Aletheatera et ex Menandro Sophrone et Alexi*, Zenobius *proverb.* cent. 11, 17. Vedi anche Pausania, III 19 con le note.

Intorno all'anno 540 innanzi l'era volgare (1), Pitagora lasciò Samo sua patria, occupata da Policrate, il più voluttoso dei tiranni, e venne tosto a cercar sicurezza, libertà e nominanza nel suolo fortunato d'Italia. Il motivo di sì distinta preferenza sù la Grecia propria, si può ripetere non tanto dallo splendor maggiore che riflettevano allora le città degl'Italoti, quanto dallo spirito condiscendente delle leggi Achee, le quali, a differenza di Sparta e di Atene, permettevano agli estranei di poter salire in qualità di cittadini ai primi onori. Fra tutte le colonie degli Achei, Pitagora scelse Crotone per istabilirvi la sua dimora, attratto forse dalla salubrità del clima, o dall'indole più flessibile degli abitanti, che credette maggiormente acconci a cooperare alla esecuzione de' suoi grandi disegni (2). Era il filosofo

(1) Niuna questione ha mai occupato con più sagacità il valore di grandi letterati, quanto l'età di Pitagora. Le varie sentenze di Dodwel, Bentley, Loyd, de la Nauze e Freret, si possono vedere con rara critica esaminate dal dotto Manners, di cui seguiamo le conclusioni, ponendo la venuta del filosofo di Samo intorno alla 66 olimpiade. Vedi il Libro III della di lui stimabile opera, intitolata: *Geschichte der Ursprungs*, ecc. o sia, Storia dell'Origine e progresso e decadenza delle scienze nella Grecia.

(2) *Giesteron Krotonos* era un comunale proverbio. (Menandri, *Fragm.*, p. 112. Strab. VI, p. 181, Schol. Aristoph. in *Equit.* 103). Su

di Samo uno di que' rari ingegni, che la natura produce di tempo in tempo per precorrere i secoli, illuminare i contemporanei, e svelare alle generazioni future i diritti, i doveri, i grandi interessi dell' umanità. Ben fatto della persona, grave nel parlare (1), e ornato di tutti i doni che posson dare un naturale felice, uno studio costante, e un' eloquenza irresistibile, non tardò molto a conciliarsi il rispetto e l'ammirazione de' Crotoniati d'ogni grado e d'ogni età (2). I variati ragionamenti ch'ei tenne filosofando nel Ginnasio, nei templi, e nella sala del Senato, accrebbero il riguardo che già s'avea pel suo nome e la sua sublime sapienza. Ogni classe di cittadini fu vinta dalle belle esortazioni di questo ammirato straniero, il quale, promovendo la pubblica prosperità, tendeva a render gli uomini migliori e più felici pel retto sentiero della virtù. La profonda impressione che fecero i sani

l'antica opulenza, lusso e prosperità di Crotone, vedi Scimno Chio, v. 322. Polibio, VII, 1. X, 1, e lo scoliaste di Teocrito, Idil. IV, 32. *I'merton ptoliestron*, la disse Dionisio Alessandrino. *Perieg.* 369.

(1) Cicer *De Offic.* I. 30.

(2) L'immagine di Pitagora, sedente in abito eroico col solo pallio, e scettro nella sinistra, simbolo di Divinità, si vede scolpita sulle monete dei Sami. Visconti, *Iconographie Grècque.* Tav. XVII, 1, 2, 3.

insegnamenti d'una morale rigorosamente fondata sulla natura umana, svegliò un sì stupendo entusiasmo nella mobil fantasia de' Crotoniati, che tutti parvero egualmente accesi dal coraggioso desiderio di emendare e migliorar se stessi (1). Se creder possiamo alle testimonianze dell' antichità, i giovani, allettati dall' amore delle utili scienze, preferirono alle voluttà i doveri; i vecchi radrizzarono i vizii modi di pensare; le donne in fine, deboli e capricciose, deposero gli ornamenti muliebri, e ripigliando il semplice contegno della modestia, gli offersero in dono a Giunone protettrice della città (2). In tal modo Pitagora si guadagnò con soave eloquenza i cuori d'un popolo corrotto, ma non insensibile affatto alla virtù: laonde, quando con sì ammirabil preparamento ebbe acquistata la confidenza, e stabilita la persuasione della sua saviezza, senza più s' accinse a porre ad effetto quei generosi divisamenti, che avea molto prima concepiti per la felicità del genere umano.

Era Pitagora intimamente persuaso che gli ordini più perfetti d' una città cor-

(1) Socrate s'istruiva con gran cura dei mezzi impiegati da Pitagora per persuadere. Plutarch. *De curios.*, T. II, p. 516.

(2) Dicearch. ap. Porph. 18, ap. Jambl. 37, et seq. Justin. XX, 4.

risponderebbero invano alle mire del legislatore, qualora la custodia delle leggi non fosse affidata costantemente ad uomini degni di eseguirle. Sollevando così la sua mente sulle volgari distinzioni della nascita, delle ricchezze e della sorte, s' appigliò alla sublime idea di commettere al merito solo ed alla virtù il prezioso deposito della pubblica felicità. Informato durante la sua dimora in Egitto (1), delle avvedute istituzioni dell'ordine sacerdotale, sotto la cui influenza si lasciava governare il principe ed il popolo, si può credere che da quella sagace politica prendesse Pitagora la norma fondamentale della sua scuola, o più veramente società d'uomini, sapienti, i quali, col più ampio sviluppo delle facoltà fisiche e morali, si destinavano a governare i loro simili, dopo

(1) Se prestiamo fede agli antichi, Pitagora viaggiò in Arabia, in Palestina, in Persia, in Caldea, nell' Indie ed in altri paesi, ed attinse da tutti quei popoli la sua sapienza; ma i moderni critici han ridotto a un giusto valore l'esagerazioni di Apollonio, Giamblico, Porfirio ed altri. Di tutti i pretesi viaggi di Pitagora non può ammettersi come certo che quello di Egitto, attestato da Erodoto e da Isocrate, e come assai probabile quello di Fenicia e di Babilonia (V. Mainers, L. II, c. 2. Volney, *Recher. nouv. sur l'Hist. ancienne*. T. II, pag. 237). Se però crediamo a un dotto inglese i Bramini conservano ne' loro libri la memoria di Pitagora. Holwel, *Trad. del Shas-thah*, p. 31.

che fossero egliino stessi corretti dalla virtù. Tosto i principali cittadini, non che i giovani tutti, bramosi di distinzione, si mostrarono egualmente zelanti nel concorrere allo stabilimento d'un ordine, che avea per iscopo la massima perfezione de' suoi membri e la felicità delle nazioni; ma ragion voleva che fossero da prima iniziati solamente quei pochi, che Pitagora stimò degni della sua confidenza, o più capaci almeno di conseguirla. Così ebbe principio la società de' Pitagorici, rigorosamente assoggettata al tenor di vita ed alle regole di condotta, che ordinò il suo fondatore. Or, siccome gli esercizi e i precetti di questo singolare istituto, cospiravano con mirabil armonia a estender l'attività del corpo e della mente, a confermar la virtù cogli abiti dell'educazione, ed a raccogliere una considerabil massa di forze morali in pro della civil società, si può appena dubitare che il raro discernimento di Pitagora non avesse posto in opera quanto avea veduto di più utile nelle salutari istituzioni della Grecia, e di altre famose nazioni. Combinando adunque l'Egizia finezza colle leggi di Licurgo, e i generosi ordinamenti de' tempi eroici, accortamente rivestì quel suo sublime sistema di filosofia coi sacri caratteri della religione, e con la rispettabil santità di quei riti che meglio s'affacevano alle opinioni dominanti.

Avendo il figliuol di Mnesarco considerato quanto la maniera di vestirsi possa influire sulla persona, e risvegliare il rispetto popolare, addottò per la sua setta una specie particolare di bianche e mondisime vesti di lino, che era l'abito sacerdotale degli Egiziani (1). La seria attenzione che i Pitagorici portavano alla nettezza de' corpi, proveniva non tanto da motivi di salute, quanto dalla pia credenza, che le purificazioni straordinarie facessero parte delle cerimonie atte a guadagnarsi la benevolenza dei Numi. Siccome Pitagora, secondo l'accetta religione del popolo, avea grandemente a cuore che il maestro e i discepoli fosser tenuti in concetto d'uomini giusti, incontaminati, e amici degli Dei (2), su tal fondamento raccomandò un visibil raccoglimento di cuore, e quelle esterne

(1) Herodot. II, 37. Aristotile, Aristosseno, Dicearco, ed altri accurati scrittori della vita di Pitagora, sono i nostri malleadori per tutti i particolari che seguono nel testo. Una più ampia illustrazione degl'istituti e delle regole de' Pitagorici si può vedere nell'opera citata da Meiners.

(2) Isocrat. in *Busir.* Gli uomini, diceva Pitagora; son migliori, quanto più s'appressano agli Iddii: anzi avrebbe voluto che i loro prieghi fosser pronunziati ad alta voce, affinchè non chiedesser mai cosa di cui potessero arrossire. Senec. *Ep.* 94. Plutarch. *De Oracul. defectu*, II, p. 413. Clem. Alex. *Stromat.*, IV, pag. 641.

dimostrazioni di pietà, che, coll'unire
 l'ossequio della religione alla dignità
 della virtù, s'accoppiavan sì bene colle
 loro occupazioni, colla mensa, e con
 tutte le altre giornaliere faccende d'una
 vita ordinata e temperante. Tosto che
 i Pitagorici s'erano alzati, solean risve-
 gliare il loro spirito al suono della lira
 per rendersi più disposti all'operare: il
 loro primo dovere consisteva nel fare
 alcune passeggiate solitarie e devote, a
 fin di raccorre gli animi e prepararsi
 alle opere del giorno. Si riunivano quindi
 tra loro, ed impiegavano buona parte
 del mattino in istudiose applicazioni,
 singolarmente dirette a formar lo spirito
 e il cuore. Varie specie di esercizi gin-
 nastici precedevano un pranzo frugale,
 da cui erano escluse affatto le carni e
 il vino. Dopo questo tenue cibo, gli
 affari della repubblica, la scienza delle
 leggi, e altre liberali dottrine, occupa-
 vano la loro mente sin quasi a sera, in
 cui di nuovo avean agio di passeggiare
 due o tre di compagnia, riandando in-
 sieme le loro speculazioni. Pigliavano
 poscia un bagno freddo, e finalmente si
 adunavano per cenare in vaste e decenti
 sale. Quantunque il nuovo pasto fosse
 sempre terminato col tramontar del sole,
 era servito con cibi più scelti, e più
 assai nutritivi che quei del pranzo. Ac-
 ciocchè l'intimità e la concordia riuscis-
 sero più costanti, sedevano a ciascuna

tavola dieci fratelli, ed allora soltanto si concedeva, oltre il solito vitto vegetale, di moderatamente far uso delle carni e del vino. Finita la cena, si facevano brevi letture istruttive, e si ricordavano sommariamente a ciascuno gli obblighi essenziali della vita e le regole dell' istituto. Siccome la principale prescriveva ai Pitagorici di dar principio e fine alla giornata con un profondo esame di sè stesso, niuno sarebbesi coricato innanzi questo salutare scrutinio de' pensieri e delle opere, il quale alle volte si estendeva anco ai giorni precedenti (1). Infine, prima di dormire, usavan di bel nuovo raddolcir la mente ai grati accordi della lira, onde rimuover le idee importune, e meglio calmare le agitazioni dell' animo (2).

Questo profittevol esercizio della memoria, che obbligava continuamente i Pitagorici a meditare sopra sè stessi, correggere le imperfezioni, e fortificar ne' loro petti l'amore della virtù, era, come ognun sente, un molto efficace preparamento a quella morale sublime

(1) Pythag. *Aur. carm.* v. 40-45. Aristoxen. ap. Jambl. 96, et 235. Diogen. ap. Porphy. 46. Diodor. *Fragm.* X, p. 54, ed. Vess ling. Bipont. 1793.

(2) Diogen., ap. Porphy. 40. Idem, ap. Jambl. 5. Plutarch., *De Isid.* T. II, pag. 384. Quintil., *Inst. orat.*, IX, 4. Censorin. 12.

e pratica, che, secondo i precetti del maestro, facea dipender la felicità dal puro godimento del piacere intellettuale, e dall'ineffabil contento che arreca la probità e il sentimento delle azioni virtuose. Tutta la forza dell' educazione e dell' abito s' adoperava per estinguere que'pravi desiderj, che, col procurarne un piacer momentaneo, frequentemente si oppongono alle mire della natura, e ci spingono alle passioni più funeste. Perciocchè l' intemperanza e la voluttà si riguardavano da Pitagora come una rea sorgente dei mali, che portano le famiglie e le città al disfacimento (1), era massima fondamentale della scuola che molte cose fosser meglio imparate tardi, specialmente l' amore, a cui non dovrebbe il giovane discendere se non di rado, e con molta precauzione, soltanto dopo il ventesimo anno (2). Tutto ciò che può turbar la tranquillità dell' animo, o svegliare affetti disordinati, sarebbe stato egualmente indegno di un

(1) V. Jambl. 171, e l'aureo ragionamento di Archita sulla Voluttà, ap. Cicer. *De Senect.* 12.

(2) Aristoxen. ap. Stob. *Serm.* XCIX, p. 542. Dicaearch. ap. Jambl. 48. Diodor. *Fragm.* X, pag. 55. Diogen. Laert. VII, 9. Jambl. 203-214. Gio. G. Rousseau molto si giovò di queste regole de' Pitagorici in quel che ha di praticabile il suo sistema di educazione. Il passo d' Aristoseno sull' amore si trova quasi letteralmente trasportato nell' *Emilio*.

Pitagorico, il cui primo dovere consisteva nel moderare e vincer le passioni. I moti eccedenti di gioia o di tristezza, gl'impeti della collera, le preci umilianti e la vile adulazione, non potevano trovar ragione o pretesto onde evitar l'obbligo rigoroso di emendarsi. In fine volea Pitagora, che i suoi discepoli eminentemente si distinguessero per quella tal dolcezza ed affabilità di carattere che nutre i sentimenti generosi di benevolenza, su'quali piantò il saldo fondamento di quegli indissolubili e sacri nodi, che riunivano la sua filosofica famiglia, e gli acquistarono il glorioso titolo di primo legislatore dell'amicizia. (1).

Non sì tosto ebbe Pitagora accettato nella nuova setta un conveniente numero di scelti amici, che stabilì la regola invariabile di non ammettere per l'avvenire niun membro nuovo se prima non avesse fatto alcune prove. Una diligente investigazione del temperamento, del costume e delle disposizioni naturali, precedeva ogni altro esame sulla persona del novizio, la cui discretezza si sperimentava inoltre con un moderato, ma non total silenzio, che pur era una specie di ragionamento (2). Quando per tal modo

(1) Aristoxen. ap. Jambl. 101-103, 223-237. Dicaearch., ap. Jambl. 40. » Il mio amico è un altro me stesso » diceva Pitagora. Cicer. *De Offic.* I, 17.

(2) *Docta Silentia Pythagoras.* Sidon.

si potevano accertare le qualità, che il rendessero degno di quell'onore, si riceveva nel numero degl'iniziati, e si consentiva che di mano in mano godesse di tutti i vantaggi e delle prerogative dell'ordine. Eran però divisi i Pitagorici in due classi principali, l'una di quei che, dopo replicate prove, meritavano a titolo di famigliari una confidenza illimitata, e si trovavano di pieno diritto istrutti della costituzione, de' segreti, e del gran fine della società; l'altra di coloro che, non essendo ancora meritevoli, si sperimentavano come uditori, ed al cospetto dei quali si usava una decente cautela (1). Ecco come i vantati misteri ed i simboli di Pitagora si affacevano con tutta proprietà allo scopo e al decoro dell'istituto. È credibile che i primi, su' quali furono scritte tante fole dai nuovi Pitagorici e Platonici, comprendessero i segreti politici dell'ordine, custoditi con grande arcano. I simboli poi e gli enimmici consistevano in brevi sentenze, che, a modo di proverbi, e sotto il velame di strane espressioni, racchiudevano i precetti della morale pratica, e giovavano come consigli a indicare i doveri o raccomandare le virtù de' savi; ma la lingua segreta, la cifra, ed i particolari segni co' quali potevano

(1) Aristoxen., ap. Jambl. 94-95. Diogen., ap. Porph. 14., ap. Jambl. 71. Gell. I, 9.

i Pitagorici darsi a conoscere, e tener sicura corrispondenza fra loro, erano i veri e reali arcani di quella società, a tutti ignoti, fuorchè a gl' iniziati (1).

Tali si possono credere i principj ed i regolamenti più importanti che dirigevano i Pitagorici nel primo fervore della setta. Lungi però dal presupporre (come insinuarono gli ultimi Platonici visionari) che il filosofo di Samo avesse per fine di contenere i suoi discepoli negli angusti termini d' una vita contemplativa, può anzi asserirsi, ch' egli ebbe solamente in animo di dare ottimi cittadini allo stato. L' esempio allora recente de' Savj della Grecia, i quali riunivano le qualità di grandi statisti alle cognizioni utili del secolo, svegliò forse in Pitagora l'idea sublime di formare a' tempi suoi una generazione d'uomini, egualmente applicati a reggere i cittadini e a diffondere i forti e fecondi concetti del vero. Senza insister troppo sulla sincerità dei sentimenti devoti che ostentavano i Pitagorici, e sulla loro immagi-

(1) Lo storico Anassimandro di Mileto, che visse circa un secolo dopo Pitagora, aveva dato una spiegazione dei simboli, intorno ai quali scrissero anche Aristotile, Androcide, e Alessandro Pelistore. Suid. in *Anaximandros*. cf. Jonsius, *De script. hist. philos.*, p. 40. Fabric. *Bibl. Gr.* I, p. 78.3 Creuzer, *Symbolik und Mythologie*, T. I, p. 29, 125, 84.

nata comunicazione colle intelligenze celesti (1), può nondimeno ammirarsi il senno del fondatore nel voler da' suoi discepoli tutta la condiscendenza, e dal popolo il massimo rispetto per la religione dominante, primo fondamento della subordinazione civile. In pocotempo la città di Crotone provò il vigore e la quasi divina virtù della scuola Pitagorica. Per suo mezzo tornarono in onore tutte le specie di arti ginnastiche, che nell'educazione de' Greci erano sempre accompagnate da effetti straordinari, così fisici come morali, convertendosi quei faticosi esercizi in desiderj di virtù e di laude. I vantaggi che i cittadini trassero dalla disciplina e dalle prove del ginnasio, renderono talmente famoso il nome loro nelle generali adunanze di Olimpia, che correva in proverbio esser l'ultimo de' Crotoniati il primo di tutti i Greci (2). E veramente i ben formati loro corpi, al par che l'esperte membra, assai contribuirono a sì alto vigore e valore atletico (3). Crotone ebbe il sin-

(1) Aristot. ap. Apul. *De Deo Socrat.*, p. 300. Plutarch. *Gen. Socrat.* T. II, p. 530.

(2) Strab. VI, p. 181. » I Crotoniati amano l'ulivo del monte Olimpo » : altro motto proverbiale. Maxim. Tyr. *Diss.* XIX init.

(3) *Etenim quod un tempore Crotoniatae multum omnibus corporum viribus et dignitatibus antesteterunt*: pseud. Cicer. *De Invent.* II, 1.

golar vanto di noverare sino a sette vincitori dello stadio in sola olimpiade: e fu tanta l'eccellenza de' suoi illustri atleti, che l'antichità maravigliata volle tramandare il nome de' più gloriosi con quel di Faillo, il qual potè spiccare un salto lungo cinquantacinque piedi, e lanciare il disco pel tratto di novantacinque (1). Ma tutti i cittadini sperimentarono la virtù de' Pitagorici in un modo più benefico e universale. Perchè la sapienza civile del glorioso maestro preferiva a qualsisia forma di governo una moderata aristocrazia, niuna violenta innovazione abbisognò in quel di Crotone, ove, per gli antichi ordini, la libertà del popolo si trovava temperata da un consiglio di mille anziani (2). L'amministrazione della repubblica continuò ad essere una prerogativa dei principali cittadini, ma saggiamente i Pitagorici, col crescer di numero e di potenza,

(1) Suid. in *Phayllos*. I Crotoniati, al dire di Timeo, (ap. Athen. XII, 4) ebbero in animo di contrastare agli altri Greci il vanto de' giuochi olimpici, come per la loro arroganza far vollero anche i Sibariti, che aveano istituito certami solenni sacri a Giunone (Heracl. ap. Athen. l. c. Scymnus, v. 347. seq. Aelian. *Var. Hist.* III, 43). Fra i famosi atleti, nativi della Magna Grecia, Eutimo da Locri conseguì onori divini mentre era in vita. Plin. VII, 47. add. Pausan. VI, 6. Aelian. *Var. Hist.* VIII, 18.

(2) Dicaearch. ap. Jambl. 45. et Forph. 18. Valer. Max. VIII, 16, 1 ext.

riuscirono a impedire che si eleggessero i magistrati a sorte, con restituire il solo onorevole distintivo dei suffragi (1). Lo stesso Pitagora era sovente consultato dal Senato (2) sugli affari più importanti del comune; talchè con dolce autorità, o con l'influenza tacita dei suoi seguaci, acquistò una salutare e stabil preminenza nelle cose di governo, di che molto degnamente si valse per persuadere i cittadini a concorrere alla sicurezza ed alla gloria dello stato colla moderazione (3). In tal maniera la società Pitagorica, era non solo un' eccellente scuola di filosofia, ma ancora un ottimo istituto politico, il qual prescriveva a' suoi membri che con lungo studio e opere lodevoli non vivessero più per sè stessi, ma per la salute della patria comune. I rami rigogliosi della nuova setta s'erano distesi, in venti o trent'anni, su le città più ragguardevoli della Magna Grecia, in Sicilia, e per fino nella Grecia propria, e nell' isole dell' Egeo. Tutti i

(1) Apollon. ap. Jambl. 254.

(2) Polyb. II, 39. Diodor. XII, 9. Cicer. *De Orat.* III, 34. *Tuscul.* I, 16. V, 4. Valer. Max. I. c.

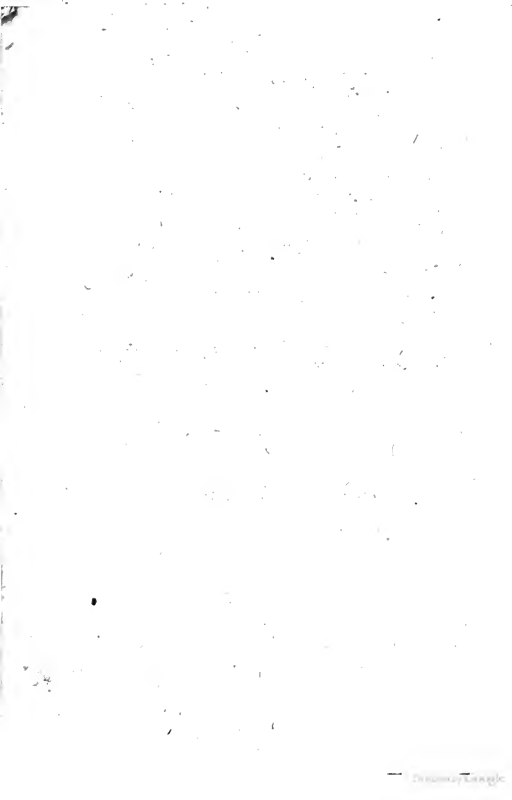
(3) « Io non sempre (scriveva Pitagora ad Anassimene) mi occupo di speculazioni, ma ancora di quel che può conciliare le guerre scambievoli degl'Italiani. » (Diog. Laert. VIII, 49). Quantunque l'epistola sia supposta, si deve tener conto dell'opinione dominante.

collegi de' Pitagorici, strettamente in concordia fra loro, e guidati da principj uniformi, avevano in mano il timone d'un gran numero di stati potenti, o tendevano a regolarne la sorte; e poichè l'esperienza ha provato che seppero convertire i vizj de' privati in pubblico vantaggio, e far risorgere in breve tempo città guaste dal lusso e dalle discordie civili, non possiamo trattenerci dall'ammirare l'esecuzione di un così vasto e raro disegno, che indusse il gentile animo de' Greci a stimar Pitagora, mentre era in vita, un uomo divino (1).

(1) Aristot. ap. Aelian. *Var. Hist.* II, 26. Apollon. ap. Jambl. 225.

Fine del Volume quarto.

▲▲▲▲▲▲▲▲
2563190 A
▼▼▼▼▼▼▼▼



INDICE

DEL QUARTO VOLUME.

PARTE SECONDA.

- CAPO**
- I.** *Stato morale e politico dell' Italia al tempo della fondazione di Roma.* **pag: 5**
- II.** *Fondazione di Roma. Prime guerre de' Sabini e popoli confinanti. »* **14**
- III.** *Vicende de' popoli Latini, Etruschi e Sabini nelle loro relazioni esterne con Roma fino all' espulsione dei Re. . . »* **24**
- IV.** *Cagioni dell' invasione de' Galli in Italia: prima emigrazione di Bellovèso dalla Gallia Celtica: de' Cenomani, Salluvii, Anani, Boj, Lingoni, e Senoni: qual mutazione recasse all' Italia il loro stabilimento . . »* **41**
- V.** *Tentativi de' popoli Etruschi, Sabini e Latini in favore de' l'ar-*

quinj: imprese di Porsena: battaglia del lago Regillo: ragione del Gius-Latino: guerra de' Volsci sotto la condotta di Coriolano » 60

VI. Alleanza degli Ernici: ostinate guerre degli Equi e de' Volsci: ritratto delle cose d' Etruria: assedio di Vejo: rovina degli Etruschi nella Campania, e origine della nuova repubblica dei Sanniti Capuani: Roma presa dai Galli » 87

VII. Continuazione delle guerre degli Equi, Volsci ed Etruschi; dedizione di Capua ai Romani per occasione de' Sidicini: principio della guerra Sannitica: sollevamento de' popoli Latini: totale soggezione della Campania » 118

VIII. Rivoluzioni della Magna Grecia dal primo secolo di Roma fino ad Alessandro Molosso. Istituto e dottrina di Pitagora: nuova società politica de' Bruzzi . . » 144

Con permissione.



B.5.5.605



1 2 3 6 3

